I VERSI LATINI

DI

GIOVANNI DEL VIRGILIO

E DI

DANTE ALLIGHIERI

RECATI IN VERSI ITALIANI ED ILLUSTRATI

COL TESTO A FRONTE E CON NOTE

DA

FILIPPO SCOLARI

DOTTORE IN LEGGE, CAVALIERE PONTIFICIO DI SAN GREGORIO MAGNO, DIRETTORE D' UFFICIO SUPERIORE DELLA REGIA DOGANA PRINCIPALE DI SAN GIORGIO E DELLA SALUTE IN VENEZIA, MEMBRO DI MOLTE ACCADEMIE DI SCIENZE LETTERE ED ARTI NAZIONALI ED ESTERE.

VENEZIA,

PER L' AGENZIA LIBRARIA DI FIRENZE

1845.

ALLA GLORIA

DELLE BENEMERENTISSIME

ACCADEMIE TOSCANE

COLOMBARIA ED ARETINA

IL TRADUTTORE

ED ULTIMO ANNOTATORE

DI QUESTI LATINI VERSI

CON ANIMO RICONOSCENTE E DEVOTO

O. C. D.

Onorate l'altissimo poeta!

Inf. c. IV. v. 80.

A veder tanto non surse il secondo:

Par. c. X. v. 114.

Mostrò ciò che potea la lingua nostra.

Purg. c. VII. v. 17.

AL CORTESE LETTORE.

I. *La posterità, quella tremenda ed imparziale distributrice del merito e delle ricompense nella memoria eterna dei secoli, ha bensì provato il rammarico di dover far lamento col fu Monsignore Canonico dei Marchesi Dionigi per maniere acri ed irritanti usate da lui in più incontri nel percorrere il grande arringo dell' illustrazione della vita e delle opere del magno* ALLIGHIERI*; ma tuttavolta nella sodezza del merito fra gli Editori ed illustratori del secolo XVIII ha diviso giustamente le corone tra lui ed il Padre Lombardi; chè veramente nelle fatiche di entrambi s' ebbero tutti i posteriori la vera strada da battere per indirizzarsi alla piena e giusta intelligenza della Divina Commedia, e delle Opere Minori di* DANTE.

II. *Alla compiuta ristampa delle quali, avendo il ch. sig. D.r Alessandro Torri dato alacremente la mano con*

ingegno e pazienza pari all'erudizione di cui v'ha d'uopo per accingersi a tanta impresa; non tardo ora ad offrire la traduzione e gli studj, cui diedi fine poc'anzi per l'ultime delle Opere Minori di DANTE, *quali sono i* Versi Latini, *che ci son rimasti di lui, fra i quali primeggiano sicuramente le due Egloghe di risposta a* Giovanni del Virgilio; *Egloghe tanto più rilevanti e degne delle più alte considerazioni dei posteri, ed in ispecie di tutti i futuri Biografi e studiosi di* DANTE, *quanto più il soprallodato Monsignor Dionigi con poche ma ben succose parole nel quarto de' suoi rarissimi e pregevolissimi Aneddoti ci avvisa: che il merito di questi componimenti è la Storia.*

III. *Ed io, che, pel corso di omai trent' anni di giornalieri studj su questo incomparabile Autore, ho procurato verbo a verbo di riandare per istruzione mia propria tutte le Opere, che dir si possono realmente dell'*ALLIGHIERI *(lo perchè lasciai da parte alcune delle Epistole ed i libri del Vulgare Eloquio, che tutti non reputo autentici, o scevri da gravi manumissioni, com' è delle Rime non comprese nella Vita Nuova, e nel Convito), mi sono tanto più di proposito occupato dei detti Versi di lui, quanto più li riconobbi già da lungo tempo o ricordati appena di volo; o non tolti ad illustrare e chiarire compiutamente; o quasi incidentemente proposti nel detto N. IV degli Aneddoti sopraddetti, il quale appunto, dopo le prime 22 pagine, fa suo principale soggetto un Saggio di critica sopra* DANTE, *per ciò che precipuamente riguarda lo studio della Divina Commedia.*

IV. *Or siami conceduto tener brevemente parola intorno a cadauno delli componimenti in* Versi Latini, *che ho il pregio di presentare illustrati in questa prima Edizione.*

V. *Propongo adunque tradotti ed illustrati:*

1. *Li due Componimenti di* Giovanni del Virgilio, *alternati alle due Egloghe responsive di* DANTE ALLIGHIERI;

2. *I pochi versi di* DANTE, *coi quali vuolsi che desse principio al sopraumano Poema della Divina Commedia, che ora possediamo in Volgare;*

3. *L' Epitaffio, che dicesi scritto da lui medesimo pel suo sepolcro;*

4. *Gli altri due componimenti infine, che, a modo di Epigrafe, od Epitaffio, ed appartenenti ai cinque primi lustri del secolo XIV, ci pervennero in onore di Lui, e che perciò trovansi riferiti in alcune delle principali Vite del divino Poeta, e ricordati in più libri, quasi come autorità sincrone, dei fatti e proposizioni correlative. E siccome questi ultimi, come sarò per dire, si possono quasi sicuramente considerare per dettato del grande amico di* DANTE Giovanni del Virgilio; *così tanto più propriamente li aggiunsi a quelli di* DANTE, *quanto più le Egloghe, come diremo, sono per essi comprovate qual estrema opera di lui, e rappresentano l'ultima corrispondenza Epistolare, e ben altro che poetica, corsa tra l' uno e l' altro.*

VI. *Dico anzi, che a proposito di questi ultimi Epitaffi, e meglio, di quello che pongo sotto il N. III., ho potuto completarlo ne' sei versi Latini che lo compongono, colla scorta*

del Codice Claricini, di cui a pagine 7 *del* I. *volume del Codice Bartoliniano* (*Udine* 1823), *dove è singolare, che quell' Editore fosse tanto nuovo* (*come era veramente*) *nello studio di* DANTE, *che lo riferisse tutto quasi come cosa nuova, senza avvedersi, non dico che i versi* 1. *e* 4. *secondo quella lezione sarebbero fallati, ma che erano i già riferiti nella vita del Boccaccio dell'Edizione del Sermartelli; e che il Codice Claricini ha il merito di aver conservato i due ultimi versi, che ha dimenticato poi di riferire il sig. Missirini nella Vita di* DANTE. *Per questi Epitaffi il Boccaccio attesta fuori di dubbio, che sono scritture di* Giovanni del Virgilio, *il quale anzi ha conservato il primo* esametro *stesso nel variare l'iscrizione medesima, e ciò nel modo che qui si vede; onde è tanto più certo, che quello e questo sono opere di* Giovanni, *e primo sfogo del suo dolore, avuta ch'ebbe notizia della morte del suo grande amico.*

VII. *Non mi faccio poi il benchè menomo carico di tutti i versi Latini, che, come Frammenti dell'Inferno tradotto da* DANTE *stesso, riferisce il Viviani a pagine* 309, 330 *del tomo* I. *della edizione sopra citata. Pur troppo infatti il Viviani in quella sua edizione si lasciò portare a vele gonfie dalla smania di far apparire tutta piena di cose nuove e gemme rarissime la sua Edizione, che invece per questo appunto riuscì ridondante di fanfaluche, compresa quella del preteso soggiorno di* DANTE *nella Provincia di Udine e di Tolmino, ciò che fu valorosamente or ora smentito, e per sempre, dal valentissimo sig. Professore Giuseppe Bianchi. Si vede poi manifestissimamente da tutti, che*

quella traduzione in esametri dei Capitoli 4. 5. 6. *e* 7. *dell'Inferno non offre che uno dei primi tentativi, che saranno stati fatti da qualche buon Claustrale d'allora, per far prova di tradurre in versi Latini la Divina Commedia, e ciò è dimostrato, non tanto dall'estrema barbarie di quel Latino, quanto da una infinità di confronti, nei quali è impossibile ammettere, che* DANTE *scrivesse quei versi, e si persuadesse di peggiorare sè stesso, portandosi tant'oltre nella fatica, quando si sa, che* DANTE *finiva la vita quasi appena, o poco dopo, compiuto il Testo Italiano. Si aggiunga, che sono di ben altra lega gli stessi quattro versi Latini, coi quali attesta il Boccaccio, che gli era caduto in animo di principiare il Poema; ed è per di più affatto impossibile, che il Boccaccio morisse tant'anni dopo di* DANTE, *senza aver avuto mai notizia di cotanta reliquia di lui; quel Boccaccio, che in fatti conservava religiosamente i quattro soli primi versi predetti. Tutta la Prefazione per tanto di esso fù professore Viviani, premessa alli* 506 *esametri da lui stampati, non si risolve che in uno sforzo fatuo d'ingegno, persuasogli dalle mire della sopradetta Edizione; sforzo tanto più riprovevole, quanto più v'è già assai campo nelle opere vere di* DANTE *per bene esercitare l'ingegno, senza farne scialacquo e mal uso, per sempre più ottenebrare e confondere (come per molti si fa tutto giorno) i fatti più genuini ed autentici, che soli appartengono alla Vita di* DANTE, *e che lasciano ancora gran desiderio di vederli ben discevrati, e ben posti in luce, corredati da tutti li documenti possibili; locchè affermo anche dopo le vite del Boccaccio, dell'Aretino, del Filelfo, di alcu-*

-ni fra li Commentatori, del Pelli, ed anche ultimamente delli dottissimi signori Furiel, Balbo, Artaud, e Missirini.

VIII. *Ned io spendo altre parole a confutare la prefazione del sig. Viviani. Mi basta aggiunger' di volo, che, sebbene sia più che certo per le testimonianze del* Convito *e del titolo del Poema, ch' egli lo disse* Commedia *per solo sentimento d' umiltà, e ch'egli lo scrisse in versi italiani per non osare di scrivere nella lingua del suo Virgilio; ciò non ostante esso sig. professore Viviani ebbe animo di qualificare per irragionevole il dubbio, che per umile sentimento di sè medesimo sia restato dal camminare nel sentiere trito e comune della lingua Latina. Se invece il sig. Professore avesse ricordato, che per sentenza di Dante nel Convito la Filosofia vera non è che* studio ed esercizio di umiltà, *si avrebbe formato un'idea ben più giusta e più alta di quella per cui* Dante, *non inferiore a Stazio nella tema di solo osare di avvicinarsi a* Virgilio (*Teb. l. XII. in fine*) *doveva infatti mancare al pensiero solo di scrivere un poema nella lingua, in cui era dettata l'inarrivabile e divinissima Eneida. Il Pelli poi* (*V. di* Dante § 17.) *non fa che ricordare il Codice Fontanini, e riposare sopra l' affermative di questo erudito, e già ben noto, Prelato* (*V.* Eloq. Ital. *ed.* 2. *c.* 13.), *il quale voleva dar fama sempre maggiore al suo Codice, benchè di età e posteriore alla morte di* Dante, *Codice, che avrà appunto servito allo studio di qualche claustrale, o di alcun dotto di quei tempi, il quale, come dissi, avrà voluto provarsi a tradurre in versi Latini la* Divina Commedia, *come fecero poi il Padre maestro Ronto,*

il Padre d'Aquino, il mio amico Dott. Francesco Testa di Vicenza, ed ultimamente l' abate Piazza.

Ma ritorniamo in cammino e facciamoci a discorrere individualmente di ognuno delli Componimenti Latini, *che qui presento ed illustrati e tradotti.*

IX. *Prendiamo le mosse dal N. 1. cioè dai primi quattro; due dei quali appartengono a* Giovanni del Virgilio, *e due a* Dante Allighieri, *alternandosi fra di loro. Il primo, ch'è di* Giovanni, *fù intitolato* Carme *dal Dionigj per questo, che figura con tal voce nel verso* 28 *del terzo, che è pure di esso* Giovanni del Virgilio. *Ma siccome la voce* Carmen *in quel sito non è posta, che in senso generico di scrittura in versi, e non in senso speciale dinotante la specie del componimento, cui si riferisce; così non è dubbio, che* Epistola *dirlo si debba, perchè in fatto non è che una* Epistola *colla quale* Giovanni *fù primo ad invitar* Dante *a portarsi da Ravenna a Bologna. E siccome a questa Epistola piacque a* Dante *risponder coll' Egloga al N. 2.; così nel rispondere a questa Egloga prima di* Dante, *in cui egli si dispensava dal cortese invito,* Giovanni *diede pur esso la forma dell'Egloga al terzo componimento, nel quale soggiunse tutti i motivi, che avrebbero potuto rimuover* Dante *dalla negativa; motivi, cui* Dante *si fece a ribattere coll'Egloga sua seconda al N. 4., in cui, ringraziando il detto* Giovanni del Virgilio, *termina col protestargli, che non gli era permesso di portarsi a Bologna, neppur a consiglio del suo benefattore ed amico il magnanimo Guido Polentano, signor di Ravenna. — Un'Epistola dunque, un'Egloga respon-*

siva di Giovanni del Virgilio, *e due Egloghe di* Dante, *ambedue responsive, sono i primi componimenti, che qui presento.*

X. *Chì fosse* Giovanni del Virgilio *cel dicono l' Orlandi* (Notiz. Scritt. Bologn. *p.* 148. Bol. 1714. 4.) *e Monsig. Dionisi; ciò è, che fù egli uno degli uomini più dotti di allora; ch' era professore di Umane lettere in patria: che compose una Cronaca del Regno Cattolico della Chiesa Romana, in cui annovera tutte le famiglie nobili e cattoliche del mondo: che fù grand'amico del celebre Padovano co: Mussato; che passò a professar lettere in Cesena, dove morì; e che fioriva nel* 1325*; d'onde bisogna inferire, che, al tempo in cui scrisse questi componimenti, ed essendo nella sua patria, fosse uomo giovane, stantechè* Dante *era già morto nel* 1321; *e siccome* Dante, *fù ricoverato a Ravenna nel* 1318, *sotto il governo di Guido, detto Novello, Signor di Polenta, ai versi scritti di* Giovanni *bisogna dar l'anno* 1319 *ed all'Autore quello dei* 25 *all' incirca. Egli è poi affatto naturale, che uno studioso di Virgilio* (*cioè di quell' Autore* che per lungo silenzio parea fioco, *che cioè era da molto tempo dimenticato, e da cui prese il cognome, perchè esso* Giovanni *fù tra i primi ad imitarne lo stile*) *all' intendere, che un* Dante, *famosissimo per tutta Italia, e nel cui poema Virgilio faceva le prime parti, era passato a Ravenna, al sentirlo tanto vicino a Bologna, si facesse animo d' invitarlo, dandogli sicurezza, che anche in Bologna* (*dove mai sempre si tennero in grandissimo conto le lettere ed i letterati*), *avrebbe potuto ritrovare e stanza ospita-*

le e corona poetica e fedeli ammiratori ed amici, di cui egli sarebbe stato il più sincero ed il primo.

Che poi rispondessegli DANTE, *e per quali ragioni non si dipartisse da Ravenna, lo si vedrà nella Esposizione in prosa, e nelle Note, che qui accompagnano i componimenti medesimi. Intanto è certo per noi, che le due Egloghe di* DANTE, *non solo versano sopra un importantissimo punto della sua vita, ma sono i due ultimi componimenti, coi quali egli vi ha posto termine, in corso degli ultimi due anni di sua gloriosa e travagliata carriera.*

XI. *Dell'autenticità di quest'Egloghe fanno fede amplissima il Boccaccio, Leonardo Aretino, ed il Pelli, oltrecchè il Filelfo nella sua Vita di* DANTE, *dove in genere scrive:* Eclogas nonnullas ediderat instar Virgilii, *ma senza indicarne il numero. Fu trovato poi essere elleno queste due, quali veggonsi nel Codice Laurenziano riferito dal Pelli, sulla fede del quale, e per le concordi cure di monsignor canonico Angelo Maria Bandini, ha potuto il mentovato monsignor Dionigi riprodurle a stampa nel* 1793 *in miglior forma, che non lo erano prima nell'opera:* Carmina illustrium poetarum. Flor. 1718. in 8. T. 1. p. 116. *Ma ciò che rese per sua parte utilissima la Dionisiana fatica fu la pubblicazione di quelle noterelle marginali al Codice Laurenziano, che per essere opera di Autori sincroni valgono doppiamente ed a conservare la memoria di alcuni amici di* DANTE, *ed a ben intendere l'orditura e l'andamento dei componimenti medesimi.*

XII. *Passiamo al N.° II. Non si tratta in esso, che di so-*

li tre versi esametri Latini, coi quali il Boccaccio nella Vita di DANTE *attesta, ch' egli principiasse il Poema. Il Varchi nell' Ercolano afferma invece, che il Poema Latino di* DANTE *cominciasse col verso:*

Infera regna canam, mediumque imumque tribunal ...
I regni inferni, il medio, ed il profondo
Tribunal canterò ......

Ma oltreche questo verso s' applicherebbe piuttosto al principio dell' Inferno e del Purgatorio; l' affermativa del Varchi non fù trovata vera dappoi, come à notato il Pelli; e resterebbe quindi sola attendibile l'autorità del Boccaccio. Per quello per altro che dirò, nell' annotazione che li correda, sarà facile persuadersi, che non solo pel contesto loro si appropriano esclusivamente alla proposizione di un poema sul Paradiso, e non altrimenti su tutti i tre regni dell' altra vita, ma che molto probabilmente, appena morta Beatrice, DANTE *non pensò a cantare che della gloria celeste, cui ella era salita; e che quindi fu posteriore, e quasi ingrandimento di quel primo pensiero tutto delizioso e soave, l' altro di estendere la gran tela poetica a tutti i tre, non* regni della morte, ma stati dell' altra vita; *forse condotto a questo dalla fierezza stessa dei casi, in cui andava a trovarsi ravvolto dopo la morte di Beatrice per essersi dipartito dai beni della vita contemplativa e studiosa, posto il piede nella selva selvaggia aspra, e forte delle faccende pubbliche; casi che gli fecero sentire prepotentemente il bisogno di mostrar ampiamente tutti i trionfi della divina giustizia, ed i giudizii ineffabili della* Mente

che sola non erra, *anche nella punizione dei reprobi, come nella purgazione dei men perfetti, ma giusti e degni di miglior sorte nell' altra vita. Checchè ne sia, questi soli tre versi ci fanno fede di tanta profondità di sapere, e di Teologica dottrina in* DANTE, *che non solo mi compiaccio di offerirli cinti di nuova luce; ma non saranno trovati piccola cosa in sè stessi, ed anzi fecondi di sublimissime ed utilissime, non materiali, contemplazioni; oltrechè capaci a rettificare, come ho detto, l' idea invalsa malamente finora, che fossero principio del triplice Poema, che ora è il portento della Divina Commedia.*

XIII. *Nè occorre meno qualche parola sul terzo componimento, che porgo. Paolo Giovio negli Elogii degli uomini dotti* (*nell' opera*: Vitae Illustr. Virorum. 7. II. p. 11 Basil. 1578. fol.) *ci assicura quei versi come composti da* DANTE *stesso pel suo sepolcro, riferendoli senza più sotto la rubrica:* Ipsius DANTHIS; *rubrica avvalorata dal Pelli, che li fa precedere, come sull' antico sepolcro, colla sigla: S. V. F. che vuol dire:* sibi vivens fecit. *Il Cavaliere Artaud anzi, nella sua Storia di* DANTE, *li direbbe trovati fra le carte di lui. Il Balbo invece nella Vita di* DANTE *non ne ha fatto neppure parola, ed il Missirini li attribuisce a Maestro* Giovanni del Virgilio, *senza curarsi di dar conto alcuno di questa sua affatto nuova e stranissima affermativa, cadutagli forse dalla penna, scrivendo in fretta, per mero equivoco. Se infatti consideriamo, che la sigla sopra indicata fu trovata ed esiste sul primitivo sepolcro, e se pensiamo per giunta al valore del primo e dell' ultimo verso,*

troviamo tali note di autenticità da dover aderire, secondo critica, al sentimento del Giovio, del de Romani, e del Cavalier Artaud. Dante *solo infatti poteva nel primo verso anteporre a tutte, e chiudere in due sole voci, l' idea centrale de' suoi filosofici e poetici studii, i diritti cioè della Monarchia, tanto universale nelle stesse mani di Dio, che tutto regge e governa; quanto particolare quì in terra nelle regioni del Romano impero, e nella concordia dei due poteri, per cui troppo malamente si disputava a' suoi giorni. Egualmente,* Dante *solo nell' ultimo poteva racchiudere un sentimento così affettuoso ed appropriato al suo caso, per esprimere in poche parole e l' intensità del suo amore verso la patria, di cui voleva essere conosciuto per figlio; e l'amarezza del vedersi morir lontano da Lei, non per mancanza assoluta d'affetto (di cui aveva ricevuto replicate, e grandi le prove anche in esilio) ma per pochezza d' amore, che non seppe mai rinunziare, per riaverlo in seno, alle umilianti formalità di espiazione, cui lo voleva soggetto. E pur troppo non gli è restituito ancora in Firenze ed in Santa Croce, sotto al cenotafio, nè il suo vero cognome, nè il gentilizio stemma della famiglia di* Dante !

XIV. *Resta ora a dire alcun che sul N. IV. dove due sono li componimenti di* Giovanni del Virgilio *scritti per la tomba dell' immortale suo amico. Entrambi cominciano col verso stesso, ed il secondo si manifesta per mera ampliazione del primo. Questo si trova nell' edizione della Vita del Boccaccio del Sermartelli, ma non poi nell'edizione di Roma* 1544, *e non consisterebbe che in cinque*

Esametri, quando il Codice Claricini dell' anno 1466, *mentre manca del primo verso, vi aggiunge i due ultimi, esprimenti la data, che serve a compierli nella totalità di sette esametri. Ma perchè di tali componimenti è stato sempre più proprio il metro elegiaco; così si vede, che nel suo secondo Maestro* Giovanni *ha voluto soltanto ampliare il pensiero stesso del primo, per acconciarsi al sopraddetto costume col far uso di sette distici, la lezione dei quali porta le piccole varianti, che vi contrapposi, avendo paragonato fra loro le edizioni del Pelli, ed il testo, che ne sta nella Vita del Boccaccio, secondo il codice del fu Cavalier Bossi, nell' edizione della Minerva; oltrechè le altre dei Codici Laurenziano, Recanati, e Villani, che il Pelli stesso riporta. Che se il primo componimento è notabilissimo per sè stesso, in quanto conserva sincrona la prova della riconoscenza degli Italiani nell' aver subito venerato in* Dante *il fondatore della lingua loro*: conditor eloquii; *non è meno prezioso il secondo, che ne contesta la popolarità, il merito delle opere, l'ingratitudine della patria, la beneficenza di Guido Novello, e l'ultima delle opere da lui scritte; quali sono appunto le Egloghe, che quì presento.* Pascua Pieriis demum resonabat avenis.

XV. *Messo tutto ciò innanzi, non mi resta, Benigno Lettore, che far voti caldissimi, perchè le fatiche mie intorno a questi estremi componimenti di* Dante, *ed in onore di lui, giungano tanto care a te, ed agli studiosi della Divina Comedia, e di tutte le Opere Minori di* Dante, *quanto più per lo studio appunto di queste opere, che sono dette*

minori, *si deė giungere al pieno e giusto intendimento della* Divina Commedia.

XVI. *Tanto poi io scriveva, terminando l'anno* 1844, *il trentesimo delle mie applicazioni Dantesche, fra l'incessante furia di mille e mille tempeste, a sostenere le quali, non mi ha valuto, nè mi varrà mai, poco lo studio di questo Sapientissimo, e perciò Cristianissimo e Cattolicissimo Autore; lo che noto sinceramente per questo solo, che si veda a prova da tutti, che, nel dar opera a tale studio, non può non accadere, che ogni uomo, in qualsiasi stato, non n'abbia a raccogliere frutto utilissimo di pace ed ammaestramento vitale. Perciò appunto ardentemente desidero e prego:*

» Che questo sia suggel, che ogni uomo sganni;

Inf. XIX. 21.

ma sopra tutto i taluni, che per solo esercizio di naturali e fisiche investigazioni si stimano dotti, *malgrado la frequente discordia in cui vivono, non dirò con tutte l'umane lettere e con ogni scienza, che non sia* palpabile e positiva; *ma peggio con ogni morale e religioso principio astratto, ed impalpabile; pensato essendo ed insegnato da molti, che la felicità dell'umano consorzio proceder debba in ragione, non già di forza e santità di religiosi e* morali principii; *ma sì di forza ed abbondanza di* materiali interessi; *onde s'adoprano tutto giorno a far sì, che non d'altro la società si rallegri, se non chè di operazioni chimiche, e di apprestamenti meccanici per tutte concentrare le forze della natura, e farle*

servire ai calcoli delle utilità e del risparmio, per così aggiungere la ricchezza, e quindi (come non si vergognano di stampare) il più dilicato modo di soddisfare ai bisogni e godimenti individuali della vita, *cioè il più comodo stato dell'* uomo bestia, *il quale poi a giusta sua punizione, e senz'avvedersene, va per ciò stesso incontro alla più ributtante tirannia, che immaginare si possa; quella del* peltro *od a meglio dire del* suismo, *cui va quindi ad essere ad ogni istante sagrificato ogni più nobile affetto, ed ogni più vero bisogno dell' umana famiglia. Mentre poi il* tempo *in parte ha già fatto, e farà in appresso, sempre più, conoscere, quanto sia nobile ed avventurata la meta di così pazze utopìe; quelli invece tre e quattro volte beati, che, sulla base angolare delle Sacre Carte, studiando veramente le Opere e la Commedia di* Dante, *sapranno giungere in corso di questa breve e miserissima vita a far tesoro de' suoi preziosissimi insegnamenti e delle sue savie dottrine tanto nobilmente significate (anche per l' uso giusto e generoso da farsi dei beni transitorj del mondo) segnatamente nel trattato IV. del suo Convito! Saranno essi sicuri di avere imparato almeno a prepararsi per giungere, non* ai regni della morte, *ma* al vero porto dell' umana vita; *certo essendo, che, senza essere nè Guelfo nè Ghibellino, chi gusta* Dante *davvero non può non essere eminentemente Cattolico, in che finalmente sta il vero e più perfetto fondamento dell' uomo, in qualsiasi stato di sovranità e sudditanza.*

XVII. *Perciò appunto mi trattenni con soddisfazione infinita su questi preziosi componimenti, che tanto stretta-*

mente si congiungono alla storia dei due Soli, sui quali un tempo si affissavano gli sguardi della civile società, come a certo mezzo di beatitudine e civiltà vera. Perciò appunto DANTE, *anche in questi componimenti, serve alla gran causa ch'ei discuteva ampiamente nella Divina Commedia, quella cioè (per dirlo colle parole dell'illustre Procuratore generale della Congregazione Sommasca, Marco Giovanni Ponta* (Nuovo esperimento sull' allegoria della *D. C. p.* 137. *Roma* 1843) della ristorazione civile e religiosa, per cui solo egli si è fatto, e sarà sempre, il poeta universale di ogni paese, di ogni città, e di ogni condizione di uomini. *Che veramente; quale vastità e sodezza di* principii *religiosi, morali, e politici fossero nella mente di* DANTE (*che perciò scrisse mai sempre* secondo Fede, *da grande politico, e da sublime Teologo, quale i posteri lo han riverito*) *lo si può vedere apertissimo nel vivo testo delle sue opere, e segnatamente nel Convito; come del pari in tante successive dichiarazioni, in cui gli ammaestramenti di lui* pel tempo, *si comprovano costantemente congiunti, anzi per prima cosa fondati su quelli* per la vita futura; *ciò che si può vedere non meno in quelle sapienti* Lezioni sul DANTE, *che con altre* Prose *varie* di Benedetto Varchi *venivano testè pubblicate in Firenze per assai benemerite cure delli ch. signori Giuseppe Aiazzi e Lelio Arbib, il quale ultimo m' è grato rammemorare sì per l'erudizione accurata, che per la coscienziosa esattezza, colla quale si dedica all' illustrazione e stampa d' ottimi testi di lingua, fra cui quelli delle Storie del Nardi, come la stampa delle suddette Lezioni, gli meritarono molta l' estimazione fra i dotti.*

PREPARAZIONE.

DEL RE ROBERTO

E

DELLO SPIRITO GUELFO E GHIBELLINO DI DANTE.

CENNI STORICI.

1. *Carlo I.* degli Angiovini di Francia *per mala signoria* (Par. VIII. 73) muoveva Palermo a ribellione nel 1282.

2. Nel 1295 quando moriva *Carlo Martello* (figliò primogenito di Carlo re di Napoli premorto a suo padre) per un trattato occorso tra *Carlo il zoppo* e *Jacopo d'Arragona*, tutti pretendenti alla Sicilia, questa doveva ritornare alla casa d'Angiò; ma i Signori di quell'isola vi si opposero, e datisi a *Federico d'Arragona*, fratello di *Jacopo*, la Sicilia fù perduta per sempre dai successori di *Carlo Martello*. Eravi tra questi *Roberto*, fratello del detto *Carlo Martello*, il quale aveva avuto in moglie una figlia di *Rodolfo* Imperatore d'Alemagna, e che quindi nei proprj figli avrebbe lasciato successori aventi giusto titolo tanto all'Impero, che al Regno di Napoli e di Sicilia.

3. Ma quando nel 5 Maggio 1309 morì *Carlo I*, padre del detto primogenito *Carlo II* e del suo fratello *Roberto*, costui fu presto ad introdursi ad esclusione dei detti figli di suo fratello; e fu allora, che, con miste pretensioni tanto all'im-

pero che al regno di Napoli e di Sicilia, tenne agitata grandemente l'Italia; tanto più che *Clemente V.* il Pontefice (*Raimondo del Goto di Guascogna*) per le seduzioni di *Filippo* il *Bello* di *Valois*, aveva portato la Sedia Apostolica in Avignone, dove recatosi, *Roberto* otteneva da Pp. *Clemente* la sentenza, che gli conferiva il possesso di Napoli e di Sicilia.

4. Or siccome *Roberto* nella sua gioventù aveva dimorato dal 1287 al 1295 in Ispagna, come ostaggio pel re suo padre presso *Alfonso d'Aragona*; così fatto ivi avevasi molti amici Catalani, de'quali si valse poi a tentare non solo l'impresa del Regno di Napoli, ma tutta insieme quella di signoreggiare egli solo l'Italia; in che si pose più confidentemente, quando in Avignone fece eleggere a Pontefice *Giovanni XXII.* (*Jacopo d'Eusa Caorsino*) che era stato suo cancelliere. Tutto per altro gli venne fallito, specialmente allora, che nel 1328 perdette l'unico suo figliuolo *Carlo, Duca di Calabria* (in età d'anni 30, e sepolto nella Basilica di S. Chiara in Napoli) di che lo prese tanto dolore, che non pensò più ad altro, se non che a restituire in qualche maniera (e per mezzo del matrimonio di *Giovanna*, figlia del suo fratello Carlo, con *Andrea*, figlio di *Carlo Umberto* d'Ungheria, e suo nipote pur esso) la corona e gli stati a quelli, cui li aveva rapiti, terminando la vita non molto dopo nel dì 16 Gennajo 1343.

5. Sono poi notabili nella storia di questo principe, relativamente ai componimenti di cui trattiamo le circostanze:

a) che, mentre *Roberto* veniva eletto in Brescia capitano dei Guelfi, *Cane della Scala* lo era in Verona da'Ghibellini;

b) che, mentre *Roberto* militava in Italia, precipuamen-

te colle armi dei *Catalani* e di *Caorsini*, queste erano tutte genti straniere, che, avide di guadagno, facevano strazio d'ogni Provincia d'Italia, e del patrimonio medesimo della Chiesa.

6. Queste circostanze pertanto, e questi fatti storici, s'accordano mirabilmente colla più nitida illustrazione tanto delle nostre Egloghe, che del Canto VIII. del Paradiso, nel quale vediamo perfetta la corrispondenza dei sentimenti dell'Egloghe nell'immagine di Polifemo, coi lamenti di *Carlo Martello*, ove dice:

Fulgeami già in fronte la corona
Di quella terra, che il Danubio riga,
Poi che le ripe Tedesche abbandona:
E la bella Trinacria (che caliga
Tra Pachino e Pelóro, sopra il golfo,
Che riceve da Euro maggior briga,
Non per Tifeo, ma per nascente zolfo)
Attesi avrebbe li suoi regi ancora,
Nati per me di Carlo e di Ridolfo;
Se mala signoria, che sempre accora
Li popoli suggetti, non avesse
Mosso Palermo a gridar: *Mora; Mora.*
E se mio frate questo antivedesse,
L'avara povertà di Catalogna
Già fuggiria, perchè non gli offendesse;
Chè veramente provveder bisogna
Per lui, e per altrui, sì che a sua barca
Carcata più di carco non si pogna.
La sua natura, che di larga parca

Discese, avria mestier di *tal milizia*
Che non curasse di *mettere in arca.*

(Par. Cap. VIII. 64 al 84).

7. Che se tutto ciò conviene all'indole sciagurata dell'impresa di Roberto, ed alle conseguenti calamità dell'Italia, di cui le sue truppe facevano orrendo scempio; il carattere personale di esso non è meno giustamente dipinto nel Canto VIII. del Par. ove è scritto:

Natura generata il suo cammino
Simil farebbe sempre a generanti,
Se non vincesse il provveder divino.
Or quel che t'era dietro t'è davanti;
Ma perchè sappi, che di te mi giova,
Un corollario voglio, che t'ammanti.
Sempre natura, se fortuna trova
Discorde a sè, come ogni altra semente
Fuori di sua region, fa mala prova.
E se il mondo laggiù ponesse mente
Al fondamento che natura pone;
Seguendo lui, avrìa buona la gente.
Ma voi torcete alla religione
Tal, che fia nato a cingersi la spada,
E fate re di tal ch' è da sermone;
Onde la traccia vostra è fuor di strada.

(V. 133 al 148).

8. Tale infatto fù quel Re, che moriva nel dì 16 Gen. 1343 dopo anni 33. e. g. 15. di regno (sepolto nella suddetta

Basilica di S. Chiara) e che tre anni prima, cioè nel 1340, esaminava per tre giorni continui il *Petrarca*, avanti di lasciarlo andar a Roma a prendervi la corona d'alloro; e fosse perchè alleviava cogli studj la malinconia, in cui lo aveva gittato la detta morte del figlio; o fosse, che dar voleva ai *Guelfi* il piacere di veder posta la corona poetica sul capo d'un amico loro, intanto che tal onore rimaneva invano offerto a Bologna, nè mai conferito in patria, al Maggiore dei Ghibellini, ed al tempo stesso, per virtù e per dottrina, dei Guelfi.

9. Nè alcuno prenda meraviglia, che *Massimo dei Ghibellini e dei Guelfi ad un tempo* io dica, e mantenga, il Fiorentino ALLIGHIERI; perocchè tra gli estremi delle due fazioni quel sapientissimo degli Italiani non potea non tenere il giusto mezzo, e quindi pensare dell'unione delle due Autorità, come ha già insegnato nell'estreme parole della Monarchia, cioè, che la più nobile era, ed è sempre, a tenersi per superiore alla meno; ma ciò, colla identica relazione e legame reciproco, che richiama il figlio alla riverenza verso del padre. Nè DANTE in patria fu altrimenti, che di parte guelfa; e se fuori di patria si diede alle speranze dei Ghibellini, in cui mano vedeva la spada di Cesare; non per questo rinunziò mai a quella venerazione del pastorale, per cui scriveva nel canto II.° v. 22 dell'Inferno, che *tanto Roma come l'Impero* (*CHI DIR VOGLIA LA VERITÀ*) *furono da Dio stabiliti per quel luogo santo, dove siederà sempre immobile il Successore del Maggior Piero.* — Nel modo stesso, distinguendo le persone dalle dignità, in quel luogo medesimo dell'Inf. (Can. XIX, 52 - 105) dove si riscontra con Bonifacio, ivi posto, *come persona*, tra i simoniaci, chiaramente esprime, che userebbe verso di lui *parole ancora più acer-*

be, se non ne fosse trattenuto dalla riverenza delle somme chiavi, che tenne egli nella vita lieta. Che anzi le sue parole sono tutte di dolore, quando nel Canto XX del Purg. (v. 86-96) *vede entrar il fiordaliso in Alagna, ed esservi fatto prigioniero* Cristo *medesimo nel suo Vicario.*

10. Cessino pertanto una volta (e sia permessa, perchè importantissima, la digressione) cessino quegli sventurati comenti, che sono fatti al verso 8.° del Can. XI dell'Inf. dove si pensa, che Dante abbia osato collocare nell'Inferno tra gli *Eretici* un *Papa Anastagio*, come se egli avesse rinunziato alla cattolica verità, la quale è infallibile nelle parole di G. C.: *non deficiet fides tua*; quando invece è manifestissimo nelle storie, (e riesce anche a bellissima idea poetica) che l'*Anastagio* ivi collocato da Dante, è Anastagio l'imperatore d'Oriente, il quale è quegli, che sedotto da Fotino, Diacono di Tessalonica, discepolo d'Accacio, vissuto nel IV secolo, arrogavasi, come imperadore d'Oriente il titolo di Papa a concorrenza del Romano Pontefice, al quale questo titolo fu poi aggiudicato per sempre nel Sinodo di Roma dell'anno 1073. Or se Fotino morì nel 376; se Anastasio I non fu Pontefice Romano che nel 398, nè mai v'ebbe cenno o memoria che attaccasse la sua dottrina; e se fra lui ed Anastasio II Pontefice nel 496 abbiamo Anastagio Dicoro, l'imp. d'Oriente nell'anno 491, che cessò di vivere nel 518 colto da un fulmine; come non si vedrà con Sandini manifesto (per lo stesso *Libro Pontificale*, che darebbe carico di errore ad Anastagio II mentre colle sue proprie parole : *nutu divino percussus est* prova l'equivoco da lui preso con Anastagio l'imperadore) non si vedrà, dissi, manifesto, che l'Anastagio del C. XI, dell'Inf. è l'*eretico* colpito dal fulmine, che si arrogava il titolo di Papa, non il *Pontefice*, la cui Fede non era poi meno-

mamente intaccata, neppure nel punto storico, di cui, rispetto a Fotino, farebbe memoria il *Libro Pontificale* suddetto? Chi non vede, che Anastagio l'imperadore d'Oriente, e non il Papa dell'Occidente Anastagio II, è quello che viene meritamente punito nell'inferno come capo d'Eretici, cioè come uno dei primissimi fautori della funesta separazione della Chiesa Greca dalla Latina; e perciò appunto deriso anche nell'inferno e schernito da DANTE, che fa perciò leggere sul suo sepolcro quel titolo, cui tanto ambiva di Papa? Si aggiunge, che in fatto *Papa* era titolo di dignità sovrana; laicale, autocratica, che, come si può veder anche nel Vocabolario della Crusca, attribuivasi in Oriente ai più potenti fra i Principi di quelle contrade; — che al momento della divisione dell'Impero e della fondazione di Costantinopoli un tanto titolo di dignità passò dall'Oriente nell'Occidente; e che sin dal 536 il Vescovo di Patara nella Licia (V. Labbei Conc. t. V, p. 775-776) presentandosi a Giustiniano a perorare pel Pontefice S. Silvestro (che per comando di Belisario era stato cacciato da Roma) fra le altre cose dicevagli: *Multos esse in hoc Mundo Reges, et non esse unum sicut* ille Papa *est super Ecclesiam mundi totius;* discorso tanto più notabile, quanto più lo si faceva in Oriente, dove il titolo di Papa era appunto il proprio del sommo imperante, e quindi vivissima la gelosia fra le due sedi, di cui nell'Orientale Fotino aveva già menato strage, ed Anastagio era morto in istato di ribellione alla chiesa, e di manifesta eresia.

Se dunque un Autore Cattolico ed eminentemente cattolico non può essere mai inteso e spiegato in un modo contrario ed anzi ereticale, quando prima in critica non sia provato, che non può esser inteso altrimenti; e se in questo fatto la critica prova all'opposto, che tutto sta contro

alla spiegazione che va per la comune, e ripetesi all'infinito, come se mai non fosse stato avvisato il vero; si cessi, viva il cielo, una volta dal ristampare quell' interpretazione sì deplorabile, e falsa, e si confessi, che DANTE sempre consono a sè medesimo, e fermo quanto puro nella sua Fede, fu bensì Ghibellino quanto e come gli poteva convenire d'esserlo, salva la Fede, per tornar alla cara patria, da dove lo si era iniquamente cacciato; ma per essa Fede non cessò mai d'esser Guelfo, anche riprovando l' avarizia sporca, e la somma corruzione dei Guelfi.

11. Or qui sia fine alla digressione, benchè essenziale; e tale essendo il complesso delle circostanze storiche del tempo, e questa la situazione religiosa e politica dell' animo e della vita di DANTE ALLIGHIERI al momento in cui *Gio. del Virgilio* nel 1319 gl'indirizza un' Epistola per invitarlo a Bologna; occupiamoci senza più di quell' Egloghe, delle quali presentemente trattiamo, ed in cui pertanto è da ben conoscere per prima cosa chi sieno gl' interlocutori.

I.

EPISTOLA ED EGLOGHE.

Tu se' lo mio maestro, e 'l mio autore.

D. a V. Inf. I. 85.

INTERLOCUTORI.

Delli quattro componimenti, che seguono, il primo essendo un' *Epistola*, e gli altri tre *Egloghe*, ho riputato necessario alla nitida intelligenza loro, che nella stampa delle tre *Egloghe* fossero disgiunte le parole d'un Pastore da quelle dell' altro, e che quindi fossero per la prima volta stampate colle iniziali di contrassegno, le quali certo agevolano l' intelligenza di tutti i poemi bucolici; locchè non è stato fatto nella mera ristampa delle pagine Dionisiane procurata dal ch. sig. Fraticelli in Firenze nel T. I. p. 2. 271-319 delle Opere Minori di DANTE, 1836 in 16.mo, cui fu solo aggiunta una traduzione in versi sciolti del ch. sig. Francesco Personi Accad. Filarm. di Verona. Perchè poi la stessa *Epistola* è scritta da quello, che in seguito diventa Interlocutore nell' *Egloghe;* così giova dichiarar subito per prima cosa, che nelli detti quattro Componimenti sono:

INTERLOCUTORI.

1. Nel I.° MOPSO — nome pastorale di Giovanni del Virgilio Bolognese.
2. » II.° MELIBEO » » » di Ser Dino Perini Fiorentino.
   » » *Mopso* » » » come al N.° 1.

3.	»	III.° TITIRO	»	»	»	di DANTE ALLIGHIERI, che scrive da Ravenna nel 1319.
	»	» *Mopso*	»	»	»	come al N°. 1., e parla solo.
	»	» *Melibeo*	»	»	»	come al N.° 2, che non parla, ed è solo ricordato.
4.	»	» *Fillide*				nomi pastorali di persone ricordate soltanto: cioè, nella prima, la moglie istessa di Dante; negli altri, gli amici e le persone di casa di Giovanni del Virgilio. Vedansi le *Annotazioni*, e quì appresso.
5.	»	» *Alessi*				
6.	»	» *Coridone*				
7.	»	» *Nisa*				
8.	»	» *Jola*	»			nome pastorale di Guidone Novello Polentano Signor di Ravenna, mecenate di Titiro. Egli non parla, ed è ricordato soltanto.
9.	»	IV.° ALFESIBEO	»	»	»	Maestro Fiducio dei Milotti da Certaldo, medico a Ravenna.
»	»	» *Melibeo*	»	»	»	come al N.° 2.
»	»	» *Titiro*	»	»	»	come al N.° 3.
10.	»	» *Polifemo*	»	»	»	di quegli per cui era governata Bologna nel 1320.
»	»	» *Jola*	»	»	»	come al N.° 8.

Risulta da questo novero, che delli dieci nomi pastorali compresi nell'*Egloghe*, interlocutori veri non sono che Mopso (*Giovanni del Virgilio*), Melibeo (*Ser Dino Perini*), Titiro (DANTE) ed Alfesibeo (*M. Fiducio*); e che gli altri sei *Fillide*, *Alessi*, *Coridone*, *Nisa*, sono nomi generici e di circostanza, mentre gli altri due *Jola* e *Polifemo*, sono nomi storici ed allegorici.

Or è bene far alcun cenno di tutti, per accostarsi, meglio che sia possibile, a bene intender chi sieno.

Di *Gio. del Virgilio* e di Dante non abbisogna dir d' avvantaggio dopo i cenni fatti nella Prefazione.

Per *Alfesibeo* e *Melibeo*, non meno che per *Jola*, ci aiutano le postillette latine, di età sincrona per alcune, di cui è fregiato il Codice Laurenziano, sulla còpia del quale M.r Dionigi pubblicava il suo testo 1788 nell'*Aneddoto IV*, testo ristampato nuovamente dal ch. signor Fraticelli nel 1835, com'è detto più sopra. = Esse ci dicono, che *Alfesibeo* indica la persona di *M. Fiducio dei Milotti* medico di Certaldo, che allora era pur esso a Ravenna; e siccome lo vediamo rammemorato da *Dante* con sensi di tutto affetto, così dobbiamo dirlo uno dei suoi compagni nella sventura, ed uomo insieme di non comune dottrina, del quale per altro non ci restano, ch'io sappia, migliori notizie. Ci dicono pure, che *Melibeo* è nome di *Ser Dino Perini*, concittadino di Dante, a favore di cui dice tutto quel *meus*, di cui l'onora il grande *Allighieri*. Queste postille in fine ci attestano, che in *Jola* Dante ha velato il nome del suo benefattore ed amico *Guido Novello* Signor di Ravenna, la cui dolcezza ed ospitalità egli rammemora con grato animo, ed esalta tanto più, quanto più tetra ed orribile vi contrappone la pittura di *Polifemo*, in cui, mentre le ricordate postille citano soltanto il luogo di *Virgilio* verso la fine del terzo libro dell'Eneide, noi siamo costretti dal Testo e da esso cenno, a ravvisare adombrato quel Potente, che nelle cose di Bologna, e nel governo di quella città, la quale era di parte guelfa, poteva tutto.

Lo stesso valore del Testo nell' Egloga terza costringe per ultimo a dover ritenere, che Giovanni del Virgilio, (mostrando a Dante le premure, che avrebbero avuto *Fillide, Alessi, Coridone* e *Nisa* per gentilmente riceverlo, se si fosse portato a Bologna ospite in casa propria) non intendesse

che di accennargli le persone di sua famiglia, e molto probabilmente o la sorella o la moglie stessa, ed i figli.

L'esposizione, che segue d'ogni *Egloga*, e le *Note* corrispondenti varranno vieppiù a dinotare i caratteri ed i sentimenti degli Interlocutori suddetti.

Il *luogo* per ultimo, ossia la scena pastorale, in cui seguono i dialoghi dei ricordati pastori sono, due, a breve distanza l'un dall'altro.

Dal canto di *Giovanni del Virgilio*, *Bologna*, la capitale dell'antica Emilia, non lungi da Ferrara, sulla riva destra del Po, e centro allora del partito del *Re Roberto* di Napoli: attualmente la XV Delegazione dello Stato pontificio. Rispetto ad essa, sono notabili nell'Inferno i cenni del Canto XVIII v. 46 e 61. XXIII v. 103 142. XXVIII v. 71. XXXI v. 136, e nel Purgatorio quelli del Canto XIV v. 100, dai quali tutti si raccoglie, che Dante in corso di sua vita aveva avuto colà molti amici tra le persone d'arte e di studio, come pure che ivi ebbe a dimorare a lungo, ond'è noto, che nel 1305, cioè 14 anni avanti al dettato dell'Egloghe, conduceva a quella Università il suo figlio primogenito Pietro. Certo è, che Dante in Bologna non poteva mancare, non solo di fervidi ammiratori, ma insieme di caldissimi favoreggiatori ed amici, da quando questa città dottissima, di fondo guelfo, lottava non ostante coi suoi di parte ghibellina, e sin dal 1306 un *Giberto Correggio* favoriva in essa le operazioni dei Ghibellini.

Dal lato poi di DANTE, *Ravenna*, città poco discosta dall'Adriatico alla sinistra del Montone, che alla destra riceve il Ronco. Era dessa la Chiesa Metropolitana della Provincia di Ravenna, non meno che delle due Flaminia *Romagna*) ed Emilia (*Bologna*). Nel 1318 la casa di Guido Novello da Polenta, amicissimo albergatore di Dan-

te, n' era signora, e perciò leggiamo nell' Inf. c. XXVII v. 40:

> Ravenna sta com'è stata molt' anni:
> L' Aquila da Polenta là si cova,
> Sì che Cervia ricopre co' suoi vanni.

Senza più, facciamoci or dunque ad ammirare la leggiadria di quest'egloghe, ed a cogliere i frutti saporosissimi di notizie storiche e biografiche che ci presentano.

ARGOMENTI ED OSSERVAZIONI GENERALI

SUL

SOSTANZIALE DELL' EGLOGHE

LORO ESPOSIZIONE IN PROSA.

ARGOMENTO

DELL'EPISTOLA DI GIOVANNI DEL VIRGILIO A DANTE ALLIGHIERI.

Giovanni del Virgilio *si duole, che* DANTE *scriva il suo Poema in* volgare (1-7). *Gliene dichiara i motivi* (8-20): *lo esorta a trattar in versi latini i grandi avvenimenti del tempo suo* (21-34): *gliene promette largo frutto di lode* (35-44): *lo eccita nuovamente a compiacerlo, ed in ogni caso lo prega di voler o passare a Bologna, secondo la speranza che gliene aveva dato, o, se non più, di onorarlo di sua risposta* (45-51).

OSSERVAZIONI.

È notabile, che da questo componimento (di cui l'epoca 1319 non è dubbia):

I.° si ha la certezza nel verso 17, che in quell'anno erano noti e compiuti i primi canti dell'Inferno, e la maggior parte della D. C.;

II.° è fatto certo, che, vivente DANTE, il suo Poema ed i suoi versi erano in bocca della nazione, e venivano ripetuti dal popolo;

III.° è provato, che i Bolognesi furono i primi a proporre l'incoronazione a DANTE, benchè fuori di patria, ciocchè vedremo convalidato anche meglio dall'Egl. I;

IV.° che contemporanei al dettato di questa Epistola sono gli avvenimenti storici ricordati ne' versi 25-44, onde meritamente essa costituisce un documento storico della più alta importanza circa l'epoca della pubblicazione del

Poema sacro, cui distintamente ricorda ne' primi versi. Però meritamente M.r Dionigi nella postilla del verso 29, che sta nelle note qui appresso, ha segnato: che *quella glosa vale un Perù.*

ESPOSIZIONE DELL' EPISTOLA.

1. — v. 1-7. O voce viva delle Muse, che ricrei l' orbe colla novità de' tuoi canti, e t' incoroni d' alloro, cantando le meraviglie del triplice regno dell' altra vita; vorrai dunque gittar al volgo la sublimità de' tuoi pensieri, e nulla noi leggeremo, che sia scritto da te nella lingua dei dotti? Vorrai sempre scrivere in lingua volgare, e niente in latino?

2. — 8-13. Pensa, ch' egli è impossibile affatto, che la gente idiota si raffiguri le cose altissime, e le dottrine Platoniche delle quali tu scrivi, sebbene io sappia, che i tuoi versi sieno ripetuti dal popolo, ed anche da quegli istrioni, che caccierebbero Orazio dal mondo per non volerne saper di latino.

3. — 14. Tu mi risponderai, che non parli ad essi, ma sì agli studiosi.

4. — v. 15-20. Sia pure; ma parli ad essi in versi *volgari*, ed il clero, cioè i dotti, spregiano i dialetti, ancorchè non fossero diversi fra loro, perchè i dialetti sono a migliaia, e si oppongono all' unità della lingua, di cui, per ben intendersi in ogni luogo ed in ogni tempo, abbisognano i dotti. Inoltre nè *Omero*, nè *Virgilio*, nè *Orazio*, nè *Ovidio*, nè *Lucano*, ai quali tu *ti sei fatto sesto*, (Inf. IV.° 102) e neppure *Stazio*, al quale ti unisci in cielo, scrissero mai nella lingua plebea, e perciò, se me lo permetti, vo' farmi a parlarti di ciò, come liberissimo censor di poeti.

5. — v. 21-24. Non gittar a' porci le margherite, nè vestire le

Muse con abito indegno: canta invece quei versi, che possano convenire ad ogni nazione.

6. — v. 25-34. E già molti sono gli argomenti, che dimandano la tua voce: canta dove tenda col volo l'Aquila d'Enrico VII (*l'impero vacante*), canta i gigli (di *Francia*) ed i fiori (di *Firenze*) caduti sotto l'aratro (*cioè sotto l'armi di Uguccione della Fagiuola*) e le frigie caprette (i *Padovani*) investite dal dente dei feroci mastini (gli *Scaligeri*): canta dei monti Liguri (*cioè dell'assedio di Genova*) e delle flotte Partenopee (*cioè del Re Roberto*), e cantane per tal modo, che ammirarti possano tutte le quattro parti del mondo. Allora non sarai più contento dei limitati applausi, e del giudizio del volgo.

7. — v. 35-40. Io stesso sarò il promotore delle tue lodi, quasi banditore davanti al cavallo di generale trionfante.

8. — v. 41-44. E già sento risuonar d'armi l'Italia tutta ed il mar Tirreno. — Tu prendi la cetra, e mitiga il furore di tante genti.

9. — v. 45-46. Se te ne resti tacendo, sì grandi cose rimarranno non dette, mentre gli altri Poeti attenderanno rispettosi i tuoi canti.

10. — v. 47-50. Poichè per altro mi desti qualche speranza di farti vedere, e di onorarmi delle tue lettere, quando non ti spiaccia di aver tu primo letto i miei poveri versi, degnati, Maestro, o di rispondermi, o di appagare colla tua venuta i miei voti.

ARGOMENTO

DELL'EGLOGA I. DI DANTE ALLIGHIERI
A GIOVANNI DEL VIRGILIO.

DANTE (Titiro) *risponde a* Gio. del Virgilio, *che ha ricevuto la sua lettera, mentre era in compagnia di* Ser Dino Perini (Melibeo) *suo compagno di esilio* (1-4). *Lo ringrazia della gentilezza e soavità de' suoi modi* (5-23). *Loda i suoi studii, e gli accenna i timori per cui non sa determinarsi di passar a Bologna, ben contento di attendere l'onore dell' incoronazione piuttosto in Patria, che altrove, e quando pure fosse già diventato vecchio* (24-44), *ma dopo che avrà finito il Poema* (45-50). *Confessa l'inferiorità dei versi volgari rispetto ai latini, ma pure si riserva di spedirgli gli ultimi dieci canti di quelli.*

OSSERVAZIONI.

Questo Componimento convalida più apertamente, che non l'Epistola precedente:

I. che l'incoronazione di DANTE in Bologna era il precipuo scopo delle premure dei dotti Bolognesi di allora;

II. che DANTE l'avrebbe fors'anco accettata, se non avesse temuto i movimenti di *Polifemo*, cioè di Roberto, Re di Napoli e di Sicilia;

III. che tuttavolta gli parlava sempre più il desiderio dell' incoronazione in Patria, conforme al famoso luogo del *Par.* XXV. 1:

Se mai continga, che il Poema sacro, con quello che segue;

IV. che appunto negli ultimi anni della vita di DANTE il poema non era ancora perfettamente compiuto, essendo assai chiaro, che in quel dono a Mopso di dieci vasi di latte, munti dalle poppe d'una pecorella rigonfia, erano raffigurati i dieci ultimi canti, come nella pecorella la copia delle voci e delle bellezze proprie della lingua volgare, ch' egli trattava.

Qui è pure conveniente avvertire, che in tanto l'ALLIGHIERI si fece a rispondere con questa forma di componimento poetico, cioè d'Egloga, in quanto che per questa gli veniva fatto di poter adombrare, anche in un breve componimento, le *persone e le cose* di cui parlava. E siccome *persone e cose* erano del pari a quel tempo soggetto di materia politica, e, come si direbbe al giorno d' oggi, di Stato; così era ben necessario e prudente, che (mentre doveva egli per lettera rispondere al del Virgilio, e dargli conto de' suoi timori politici, e delle sue intenzioni sul partire, o no, da Ravenna) lo facesse con ogni maggior cautela possibile; ciò che rende manifesta la ragione poetica di questo e dei successivi componimenti, oltrechè li qualifica per documenti storici, come sono, *della più alta importanza.*

Non è meno da osservare, che, rispondendo DANTE in forma di Egloga all' Epistola di Giovanni (che era famoso pel suo studio intorno all' Eneide) non solo gli usava una squisita cortesia, adoperando le forme dei componimenti, che resero anch' essi immortale il suo diletto Virgilio; ma coglieva bellamente l' opportunità di eccitarlo a richiamare la gioventù allo studio, come dell'Eneide, così dell' Egloghe, posto chè avea fatto già tanto per richiamar in onore la voce di esso Virgilio, che veramente, e pur troppo, era divenuta *fioca e languida* pel silenzio dei secoli precedenti; non RAUCA PER CAGION DI CATARRO DISCESO NELL' UGOLA, come si stam-

pa e si ristampa ogni giorno nei nostri Vocabolarii alla voce *fioco.* Frutto bellissimo di tanti studii e di tante stampe! Pazienza. Già si sta attendendo un nuovo Vocabolario dai signori Accademici della Crusca, i quali in fatto di lingua àn giusti ed antichi titoli all'esercizio di magistratura suprema, quando per altro non escludano quelli, non meno ragionevoli, giusti e ben meritati, di tutti gli altri dotti d'Italia, che devono cooperare almeno alla perfezione d'un' opera, che, altrimenti, riuscirà sempre lontana dall'importante sua meta.

Esposizione dell'egloga I. di Dante Alligieri a Giovanni del Virgilio.

Melibeo, e Titiro, che scrive a Mopso.

1. — v. 1-4. *Tit.* Nella tua lettera ho trovato gli accenti più cari delle Muse, mentre io me ne stava pascendo le pecorelle sotto una quercia col mio Melibeo.

2. — v. 5-6. *Mel.* Egli, che aveva pur voglia di cantare, mi disse: o Titiro, che vuole egli Mopso da te?

3. — v. 7-23. *Tit.* Io, o Mopso, rideva meco stesso, ed egli tanto più mi pregava. Finalmente, deposto il riso: sei pazzo? gli dissi. Bada piuttosto alle tue caprette: tu non conosci i versi pastorali, nè conosci le altezze del canto, nelle quali Mopso versa la dolcezza dell'animo suo, dopochè dalle più alte cime dei monti d'Arcadia ha contemplato le fatiche degli uomini e degli Dei. Egli canta sì dolcemente, che trarrebbe dietro a sè i fiumi, le foreste ed i leoni.

4. —v. 24-27. *Mel.* Sia pure; ma se Mopso canta versi a me ignoti, potrò pur col tuo aiuto impararli anch'io.

5. — v. 28-33. *Tit.* Io pressato di tal maniera risposi: Caro Melibeo! Mopso si è dato agli studii delle Muse, intanto che gli altri si gittano agli studii del foro: egli che è pieno del latte delle Muse, m' invita alla corona d' alloro.

6.—v. 34-35. *Mel.* E tu, disse Melibeo, che farai? Vorrai startene sempre negletto in mezzo ai pastori?

7. — v. 36-44. *Tit.* Che farne, o Melibeo, della gloria poetica, che tenne tanto vigile Mopso? Quanti discorsi se ne farieno quando bene mi cingessi il crine d'alloro? Aggiungi, che debbo aver timore di andarmene a Bologna, come vorrebbe Mopso. Non sarà egli meglio aspettare questa contentezza in patria, ancorchè il biondo crine sia per essere allora mutato in bianco?

8. — v. 45-47. *Mel.* Non ve n'à dubbio: e già vedi, o Titiro, come passa veloce il tempo: sono già vecchie le pecore, alle cui madri noi abbiamo avvicinato i capri.

9. — v. 48-50. *Tit.* Sì, dici vero: quell'onore mi sarà grato quando avrò compiuto anche il Paradiso. Ne sarà egli contento Mopso?

10. — v. 51-54. *Mel.* Come mai? Mopso già deride i tuoi versi, perchè scritti in lingua da femmine, di che si vergognano le sacre Muse.

11. — v. 55-56. *Tit.* Ed io pure, risposi; ma in tanto, o caro Mopso, io leggeva e rileggeva la tua lettera.

12. — v. 56-57. *Mel.* Melibeo strinse le spalle, e: Dunque, che ne faremo, disse, non rispondendo a Mopso?

13. — v. 58-66. *Tit.* Or via, ripresi: sappi, che tengo presso di me una pecorella assai piena di latte, che adesso rumina l'erbe, e che si lascia mungere senza fatica. Io voglio mungerla a doppie mani, ed empierò di latte dieci vasi per mandarli al mio Mopso; tu intanto bada a ben guardare gli arditi capri, e non lasciar di masticare con pazienza il pane degli altri.

14. — v. 67-68. Così cantavamo insieme Melibeo ed io, in tanto che nella capanna cuocevasi il farro.

ARGOMENTO

DELL' EGLOGA DI GIO. DEL VIRGILIO A DANTE ALLIGHIERI.

Monologo.

Giovanni del Virgilio *accusa a* DANTE *il ricevimento della sua risposta in forma d' Egloga* (1-25). *Si congratula con lui dell' aver richiamato l' Arcadia a questo genere di componimento, nel quale avendo studiato molto egli pure sull' Egloghe di Virgilio, si propone di far lo stesso in questa, che consiste in un soliloquio* (26-32). *Vedute le cose osservategli nella risposta di* DANTE, *lo conforta a voler darsi pace e sperare il ritorno in patria, di cui vede ben ragionevole il desiderio: lo consiglia per altro a voler intanto ingannare il tempo, ed assicurarsi, che, se si recasse a Bologna, vi sarebbe accolto con tutti gli onori e le distinzioni possibili* (33-79). *Lo accerta, che a quelle parti non corrono poi tante insidie, quant' egli ne teme, e gli ripete il desiderio di quei dotti di godere per alquanto tempo della sua compagnia, e di poter ammirarlo in persona, aggiungendogli, ch' ivi lo attende pure il celebre poeta latino Mussato* (80-97).

OSSERVAZIONI.

Anche questo componimento ci conserva ed insegna una notizia non avvisata per quanto credo fin ora, ed è quella, che DANTE è da annoverare tra i primi scrittori di Egloghe pastorali latine dopo la caduta del Romano impe-

ro e la notte del medio evo, segnando anche in questo arringo un' epoca di risorgimento.

Esposizione dell'egloga di Gio. del Virgilio a Dante Allighieri.

Monologo.

1. — v. 1-26. Mentre soletto me ne stava in Bologna, privo pur anche della compagnia delle persone di casa mia, ho ricevuto la risposta del mio Titiro, e ne ho gustato ogni pregio; tanta essendo la dolcezza de' suoi versi pastorali, che ben da lungo tempo non ne sentiva eguali l'Arcadia.

2. — v. 26-32. E dissi meco medesimo: se Titiro mi risponde con un' Egloga, anche scrivendo dalla città, e trattando affari civili, perchè non far lo stesso anch' io, che pure ho tanto studiato sulle Egloghe di Virgilio? Così fu, che diedi di piglio io pure alla pastorale zampogna, dicendo a Titiro:

3. — v. 33-79. Uomo divino! Così io possa tener dietro al tuo canto, come al Melibeo della prima Egloga di Virgilio fu conceduto di tener dietro al canto del Titiro di lui. E se ben a ragione tu sospiri le rive dell' Arno, e sebbene ti duoli giustamente della tua ingrata patria, non voler costringermi al pianto, nè dar tanta pena a te stesso ed al tuo Mopso, che ti ama, o caro vecchio, tanto teneramente. Ben vedo la consolazione, che avresti di rivedere il tuo fiume e la tua cara moglie: ma intanto per alleviare il tempo potresti dar luogo a qualche letizia, e recarti a riposare alquanto con me in Bologna, dove potremmo studiare insieme, ed io ricevere il benefizio de' tuoi ammaestramenti. T' invita a farlo il luogo medesimo; tu sarai accolto con ogni maniera di cordialità; non ti mancherà piacere veruno; tutti i giovani e dotti di Bologna sono desiderosi del pari di ascoltare i tuoi versi, ed ammirare la tua dottrina. Vieni col tuo amico medesimo; non aver timore di questi paesi, dove non sono tante le insidie, quante tu pensi. Non vuoi credere a me? o forse non ti piace la mia povera casa?

4. — v. 80-96. Me stolto! Quello che non permette a Titiro di passare a Bologna è certamente Jola. Egli è ospitale e magnanimo; tu povero e abbietto, ed inoltre la sua stanza è la più sicura di tutte. Eppure tutto mi fa desiderare di veder Titiro! L'ammirazione e l'amore mi legano a lui. Vieni, o mio Titiro, a Bologna, dove potrai pure, e tu nol sai, conoscere di persona il celebre Padovano Mussato, poeta latino. Ho anch'io pecore, da cui posso spremere latte sceltissimo, ed anzi voglio mandarne a Titiro tanti vasi, quant' egli me ne promise; seppure non è superbia mandar latte ad un pastore.

5. — v. 97. Mentr'io, meco stesso così parlava, giungevano i miei compagni al tramontare del giorno.

ARGOMENTO

DELL' EGLOGA II.

EGLOGA II. (ed ultima che ci rimane) DI DANTE ALLIGHIERI A GIO. DEL VIRGILIO.

Alle amorose premure di Giovanni del Virgilio DANTE *risponde con una seconda Egloga. Gli dice di aver ricevuto la sua dalle mani di* Ser Dino Perini, *mentre stavasi in compagnia dell' altro suo amico* Fiducio Milotti (1-15-27-35-36-44). *Gli espone, che quest' ultimo si meraviglia, come egli* (Giovanni del Virgilio) *possa rimaner a Bologna, dove fa centro il partito del re Roberto, ond' è, che tanto più sconsiglia lui stesso,* DANTE, *a secondare i suoi desiderii* (16-26). *Gli dimostra quindi, che ancor che fosse disposto per sè medesimo a secondare il desiderio suo proprio di veder Bologna, e l'amico suo* del Virgilio, *non ostante sarebbe impedito dalle più tenere sollecitudini e preghiere de' suoi amici, massimamente per timore delle armi del re Roberto,* (27-44, 45-62); *tanto più che anche l'onore dell'incoronazione potrà in seguito conseguirlo altrove* (63-87). *Finalmente, per acquietare vieppiù le premure del buon* Giovanni, *gli dà a conoscere, che questa sua negativa gliela dà anche d' accordo col mecenate ed amico suo* Guido Novello, *che lo persuase pur esso a non esporsi a nuovi pericoli* (88-97).

OSSERVAZIONI.

Quest'Egloga, oltrechè convalida gli argomenti e le osservazioni precedenti, presenta una caratteristica, che,

se ve ne fosse bisogno, basterebbe essa sola a provarla vero componimento di DANTE. Quest'è, che la si vede composta di 97 versi esametri, appunto come quella, cui fa risposta, ed è già noto a tutti gli studiosi della Divina Commedia quanto sieno mirabili, e si può dire portentose, ed infinite, le piccole diligenze di questo genere, che accrescono le meraviglie di chi studia la Divina Commedia, anche per l'esattezza delle misure e delle parti, quasi materiali, che la compongono; simile in questo a quelle grandiose fabbriche del secolo XIII.° nelle quali non si sa dire, se siano ad un tempo stesso maggiori, o la vastità del concetto e la grandiosità della mole, o la minutissima diligenza di tutte le più piccole parti ed ornamenti loro.

La finale di questa Egloga è pure un bel documento dell'affettuosa premura, colla quale il Signor di Ravenna Guido Novello vegliava perchè il suo grande amico non avesse a staccarsi da lui, che giustamente n'avea preso la più tenera cura; come pure la dimostrò poco dopo in occasione della sua morte, ond'appunto Ravenna va superba già da cinque secoli del sepolcro del primo e più vasto ingegno del mondo; dico per la potenza del Genio, che diede forma e vita egli solo alla più ricca e bella lingua delle nazioni moderne.

ESPOSIZIONE DELL' EGLOGA II.

RISPOSTA II. (ed ultima che rimane) DI DANTE a GIO. DEL VIRGILIO

Alfesibeo — Melibeo — Titiro.

1. — v. 1-15. Era bellissimo e fatto il giorno, ed io me ne stava coll'amico Alfesibeo (Fiducio de'Milotti) pascolando le pecore, riparato all'ombra d'un bosco, ed appoggiato ad un bastoncello

di pero in attenzione che il mio amico cantasse. Diffatto prese a dire così:

2. — v. 16-27. *Alf.* Che ai cigni piaccia il Caistro, ai pesci il mare, alle tigri le selve del Caucaso ed ai serpenti la Libia, non ne stupisco punto; bensì che a Mopso (Giovanni del Virgilio) possano piacere i Ciclopi ed i sassi dell'Etna: cioè la fazione del re Roberto.

3. — v. 28-31. *Mel.* Egli avea detto, quando vedemmo arrivar trafelante il buon Melibeo (Ser Dino Perini), ed appena disse: ecco Titiro, tutti si diedero a ridere. (32-35). Titiro allora, voltosi ad esso, gli disse: o giovane ancora troppo! qual mai cagione ti spinse con tanta fretta a cercarmi?

4. — v. 36-44. *Mel.* Egli niente mi rispondeva, ma intanto una zampogna, che teneva in mano (cioè l'Egloga responsiva di Giovanni del Virgilio) cominciò da sè sola a dar un suono, che, se avesse suonato ancora tre volte, avrebbe dato la dolcezza di cento versi, da cui restarono del pari compresi Titiro ed Alfesibeo.

5. — v. 45-47. *Alf.* Ed Alfesibeo il primo: O mio venerando Titiro! Vorrai tu dunque abbandonar le campagne roride del Peloro per andartene all' antro del Ciclope?

6. — v. 48. *Tit.* E ne hai tu dubbio, amico mio? Perchè mi tenti?

7. — v. 49-63. *Alf.* Io dubitarne? Io tentarti? Non hai sentito quella zampogna (cioè la risposta di Giovanni del Virgilio) che ti chiama ad una città (Bologna) tutta coperta dalle lave dell'Etna (cioè dalle armi del re Roberto)? Ah! non fidarti, o buon vecchio, e, se non di te stesso, abbi pietà di noi, che resteremmo privi del tuo illustre nome.

8. — v. 64-83. *Tit.* O mio carissimo Alfesibeo, parte dell'anima mia! Quello, che mi chiamerebbe a Bologna, egli è Mopso, il mio caro amico, il quale non sa, che noi presentemente ci troviamo a pascolare sopra un monte della Trinacria (cioè siamo in tal parte d'Italia) dove nessuno ci può sturbare. Ma sebbene i sassi dell'Etna sieno da posporre al verde suolo del Peloro, non ostante volentieri m'arrischierei di portarmi a visitare il mio

Mopso (cioè di andare a Bologna) se non mi facesse gran paura la bruttezza di Polifemo (cioè le crudeltà del re di Napoli).

9. — v. 84-87. *Alf.* No, no, caro Titiro, non ti lasciar vincere da quelle preghiere: non trovarti chiuso fra le sponde del piccolo Reno: l'incoronazione non ti può mancare, mentre già ti viene apparecchiata in luoghi più eccelsi.

10. — v. 88-89. *Tit.* Titiro dolcemente sorrise, e già, d'accordo col sentimento di Melibeo, fece senno delle saggie parole del suo illustre discepolo.

11. — v. 90-97. Intanto il sole cadeva, ed i pastori se ne ritornavano alla capanna colle contente lor greggi.

12. — Jola pastore (Guido Novello) era stato nascosto ad ascoltare il canto di Titiro e d'Alfesibeo, e com'egli aveva tutto ben inteso, tutto venne a ripetermi: ond'io com'egli a me lo disse, così a te, o mio Mopso, ne scrivo.

DEL BELLO POETICO

E

DEI LUOGHI PIÙ DISTINTI NEI VERSI PASTORALI

DI GIO. DEL VIRGILIO E DI DANTE ALLIGHIERI.

I.° Il bello poetico di un componimento risulta precipuamente dall'*importanza* e nobiltà dell'argomento che v'è preso a trattare; dal *modo* più o meno leggiadro, più o meno appropriato, della trattazione; dagli *ornamenti* accessorii di cui venne abbellito; per ultimo dalla *purezza*, *proprietà* ed *eleganza* dello *stile*.

II.° Ciò premesso, in quanto all'importanza e nobiltà dell'argomento sì dell'Epistola che dell'Egloghe, nulla resta a desiderare. L'amore dei più nobili studii, e la riverenza dovuta al genio, anche in mezzo alla povertà ed alle sventure dell'esilio, recano a DANTE le voci dell'amicizia. Giovanni del Virgilio è l'interprete del desiderio di tutti i dotti di Bologna per accogliere nella città loro, e premiar coll'alloro il Cantore della Divina Commedia. Davanti alla nobiltà di questo pensiero, che aggiunge nuove glorie a Bologna, tace la voce medesima del partito, e gli uomini di parte guelfa muovono generosi incontro al più caloroso dei Ghibellini, o per dir meglio di quel partito, da cui sperava più facile conseguire il ritorno in patria, senza rinunziare

giammai all'intimo convincimento della dottrina, che unisce, e deve unire, Cesare a Pietro, come figlio amoroso deve essere unito ad ottimo padre.

III.° Posta la bellezza di questo argomento, il modo di trattazione è il più elegante e leggiadro che si poteva trascegliere, giuntavi l'opportunità, che veniva dal modo stesso, di velare sotto i nomi pastorali, e sotto le immagini loro proprie, le gelose significazioni, che dovevano esser fatte a vicenda. Se questi componimenti al dì d' oggi non ci appariscono degni di quella massima gelosia, che meritavano nel secolo XIII, ciò è solo per le distanze del tempo; mentre diffatto andavano a trattare di argomenti di Stato, nei quali la sola idea di sostenere la corrispondenza per iscritto doveva infondere i più gravi timori. Si vede infatti, che mentre Giovanni del Virgilio comincia a scrivere un'Epistola, sebbene in versi, Dante, assai più pratico degli affari di governo e di parte, vi corrisponde in una maniera ancora più ingegnosa e velata, ed insegna all'amico, che i pensieri suoi andavano meglio significati sotto le allegorie, e colle forme della poesia pastorale — Si osserva inoltre, che, mentre era di tutta gentilezza rispondere a Giovanni del Virgilio in quegli stessi versi latini, che egli adoperava con lui per onorarlo, postochè la lingua latina era la sola lingua dei dotti; e, mentre DANTE compiaceva pure all'amico, rinunziando nel rispondere a lui all'uso, che gli era proprio, della lingua volgare, richiamava nel tempo stesso l'amico di Virgilio a far rivivere fra gl'Italiani anche lo studio della poesia pastorale. Egli poi era il contemporaneo di Albertino Mussato, e quindi, comunque anche di questo illustre Padovano s'abbiano Egloghe latine, ciò non ostante, tanto più rimane a DANTE la gloria di aver fatto rivivere questo genere di poesia in Italia, quanto più Giovanni, lo studioso più famigerato di

GIOVANNI DEL VIRGILIO

A DANTE ALLIGHIERI,

EPISTOLA.

Delle Muse alma voce, che di nuovi
Canti l'inferno orbe ricrei, con fronda
Vitale a ripurgarlo, il trino stato
Mentre svolgi, che fisso è degli estinti
Al merto; l'Orco ai peccatori, a' spirti 5
Sospirosi del cielo il leteo fiume,
Ed a' beati i regni al sol di sopra;
A che sempre vorrai cose sì gravi
Gittar al vulgo? E noi da studio emunti,
Nulla di te poeta leggeremo? 10

Di Davo muoverà prima la cetra
Il ricurvo delfin; prima gli enimmi
Svolger potrà della fallace Sfinge,
Che la gente idïota raffiguri
Il Tartaro profondo, e quell'arcane 15
Sedi del ciel, che Plato attinse appena,
E che pur non digeste, gracidando
Il comico buffon, che Flacco aborre,
Canta sul trivio. —

E tu dirai: Non parlo
Di tai cose a costor, ma solo ai dotti. 20

Carmine sed laico: clerus vulgaria temnit, 15
Etsi non varient, quum sint idiomata mille.
Praeterea nullus, quos inter es agmine sextus,
Nec quem consequeris, coelo sermone forensi
Descripsit: quare censor liberrime vatum
Fabor, si fandi paulum concedis habenas. 20

Nec margaritas profliga prodigus apris,
Nec preme Castalias indigna veste sorores.
At, precor, ora cie, quae te distinguere possint,
Carmine vatisono sorti communis utrique.

Et jam multa tuis lucem narratibus orant. 25
Dic age, quo petiit Jovis armiger astra volatu:
Dic age, quos flores, quae lilia fregit arator:
Dic Phrygias damas laceratos dente molosso:
Dic Ligurum montes, et classes Parthenopeas
Carmine, quo possis Alcidae tangere Gades, 30
Et quo te refluus relegens mirabitur Ister,
Et Pharos, et quondam regnum te noscet Elisae.
Si te fama juvat, parvo te limite septum
Non contentus eris, nec vulgo judice tolli.

Sì; ma in carme laicale, e il clero sprezza
Quanti, eguali anche sien, mille i dialetti.
Arroge: niun di lor, cui sesto assidi,
Nè quegli, cui nel ciel tieni sì presso,
In lingua popolar scrisse giammai. 25
Lo perchè liberissimo censore
Di vati parlerò; se pur al dire
La briglia alquanto d'allentar concedi.

Prodigo a' porci non gittar le perle,
Nè manto vil prema le Dee Castalie. 30
Ben ti prego cantar cose, che illustre
Te possan far con verso a tutti conto.

Chè molte già dal tuo narrar la vita
Chiedon le imprese. Or via, narra di Giove
Dove al ciel si levò l'Aquila ultrice; 35
Narra su via quai fiori e quali gigli
L'arator franse; da canino dente
Narra le frigie damme lacerate,
Narra i liguri monti, e di Partenope
Le flotte con tal carme, onde tu possa 40
Toccar d'Alcide le colonne, e l'Istro
Usato a refluir ti legga e ammiri,
E te il Faro conosca, e te l'antico
Della misera Dido estinto regno.
Se la fama ti giovi, a breve cerchio 45
Contento non starai, nè ti fia grato
Di giudice vulgar cogliere il plauso.

En ego jam primus, si dignum duxeris esse, 35
Clericus Aonidum, vocalis verna Maronis,
Promere gymnasiis te delectabor ovantum
Inclyta Peneis redolentem tempora sertis:
Ut praefectus equo sibi plaudit praeco sonorus
Festa trophaea ducis populo praetendere laeto. 40

Iam mihi bellisonis horrent clangoribus aures.
Quid pater Apenninus hiat? Quid concitat aequor
Tirrhenum Nereus? Quid Mars infrendet utroque?
Tange chelyn, tantos hominum compesce labores.

Ni canis haec, alios a te pendendo poetas, 45
Omnibus ut solus dicas, indicta manebunt.

Si tamen Eridani mihi spem medianne dedisti
Quod visare, notis me dignareris amicis,
Nec piget enerves numeros legisse priorem,
Quos strepit arguto temerarius anser olori, 50
Respondere velis, aut solvere vota, magister.

Virgilio a quel tempo, gliene esprime le più sincere congratulazioni.

IV.° Conosciuta la nobiltà dell'argomento, e l'eleganza del modo; non è minore la venustà di questi componimenti per la sceltezza degli ornamenti accessorii che lo corredano. L'erudizione e la storia brillano del pari, che le immagini e le pitture tratte dai fonti classici della mitologia. — I versi 25-32. 42-44 dell'Epistola di Giovanni, ed i versi 16-27.55-62.76-87 dell' Egloga II. di Dante sono veramente di singolare bellezza, e le note, che corredano in quest' edizione i componimenti suddetti, possono comprovare fuor d' ogni dubbio l'abbondanza e la vaghezza degli ornamenti accessorii, di cui sono essi ricchi.

V.° Per ultimo, della purezza, proprietà ed eleganza dello stile, se i luoghi sopra citati ne possono rendere pienissima testimonianza, è pur vero ciò niente meno, che quest' Egloghe nel complesso non possono essere avvicinate per tal conto alla purità ed alla eleganza proprie dell'immortale Virgilio. Dimandano anzi in più luoghi, che l' erudito lettore doni ben doveroso perdono a qualche vestigio, che vi si riscontra, dello stato di barbarie, in cui era caduta la lingua latina dopo quella lunga notte del medio evo, che aveva fatto tacere per tanti anni Virgilio, la cui voce *fioca* giungeva quindi ancora assai debolmente all' orecchie degl' Italiani, onde appunto Dante medesimo in principio della Commedia ha scritto:

Mentre ch' io rovinava in basso loco,
D' innanzi agli occhi mi si fu offerto,
Chi per lungo silenzio parea fioco.
(Inf. 1. 16).

Or più non rimane, che accingersi alla lettura dei com-

ponimenti medesimi, nella traduzione dei quali giudicherà il dotto ed imparziale lettore, se, ed in quanto, mi fosse veramente mestieri proporne un'altra, dopo la già mentovata del sig. Francesco Personi; di cui a me non tocca per conto alcuno di far la critica, mentre anzi ho tutto il bisogno d'invocare, come invoco, l'indulgenza del pubblico sopra la mia.

N. I.

EGLOGHE.

JOHANNES DE VIRGILIO

DANTI ALDIGHERIO

EPISTOLA.

Pieridum vox alma, novis qui cantibus orbem
Mulces lethifluum, vitali tollere ramo
Dum cupis, evolvens triplicis confinia sortis
Indita pro meritis animarum; sontibus Orcum,
Astripetis Lethen, epiphoebia Regna beatis: 5
Tanta quid heu semper jactabis seria vulgo,
Et nos pallentes nihil ex te vate legemus?

Ante quidem cithara pandum delphina movebit
Davus, et ambiguae Sphingos problemata solvet,
Tartareum praeceps quam gens idiota figuret, 10
Et secreta poli vix experata Platoni:
Quae tamen in triviis numquam digesta coaxat
Comicomus nebulo, qui Flaccum pelleret orbe.

Non loquor iis, immo studio callentibus, inquis.

Io, se degno men credi, eccoti io primo,
Qual cherco delle Muse, e del sonante
Maron valletto, del ginnasio a tutti 50
Godrò mostrarti di Penea corona
Dei vincitori al paro incoronato
Ambe le tempie, ed olezzante; io, come
Sovra destriero banditor sonoro,
Che a sè medesmo plaude, i fatti egregi 55
Nell' annunziar al popolo festante.

E l'orecchio di già suoni guerreschi
Mi percuotono orrendi. E a che sospira
Il gran padre Apennino? Il mar Tirreno
A che provoca mai? ed a che freme 60
L'un Marte e l'altro? — Ah! tocca pur la cetra,
E pon di tanti alle fatiche un freno.

Se non canti di ciò, gli altri poeti,
Sospesi in aspettar che solo a tutti
Tu ne pigli a cantar, tutto in oblio 65
Lascieranno cader.

Pur, la speranza
Poichè mi desti di veder le sponde
Dell' Eridàno, e di cortesi note
Concedermi l'onor, se non t'incresce
D'aver pria letto questi carmi imbelli, 70
Che a cigno arguto un papero s'arrischia
Di sussurrar, maestro, o mi rispondi,
O non voler delusi i voti miei.

DANTES ALDIGHERIUS

JOHANNI DE VIRGILIO

Ecloga I.

Mopsus et Tityrus.

Vidimus in agris albo patiente lituris
Pierio demulsa sinu modulamina nobis,
Forte recensentes pastas de more capellas;
Tunc ego sub quercu, meus et Meliboeus, eramus.

M. *Ille quidem (cupiebat enim conciscere cantum)* 5
Tityre, quid Mopsus, quid vult? — Edissere, dixit.

T. *Ridebam, Mopse; magis et magis ille premebat.*
Victus amore sui, posito vix denique risu,
Stulte quid insanis? inquam; tua cura capellae
Te potius poscunt, quamquam mala coenula turbet. 10
Pascua sunt ignota tibi, quae Maenalus alto
Vertice declivi celator Solis inumbrat,
Herbarum vario florumque impicta colore.
Circuit haec humilis, et tectus fronde saligna
Perpetuis undis, a summo margine ripas 15
Rorans alveolus; qui, quas mons desuper edit,
Sponte viam, qua mitis eat, se fecit aquarum.
Mopsus in his dum lenta boves per gramina ludunt,

DANTE ALLIGHIERI

A GIOVANNI DEL VIRGILIO

Egloga I.

Mopso e Titiro.

Giunger a noi vedemmo in negre note
Da bianco foglio sopportati carmi,
Che altri spremeva da Pierio petto;
E intenti a noverar, qual è costume,
Le già pasciute pecorelle, meco 5
Sotto una quercia Melibeo giaceva.

M. Ed ei, che pur bramava unirsi al canto:
Titiro, disse, che mai vuolsi Mopso?
Tu ce lo narra.

T. O Mopso, io ne rideva:
Ma quegli e più più davami stretta. 10
Io vinto dall'amor che per lui sento,
E alfin deposto, a mala pena, il riso:
Stolto, gli dico, e qual follia ti prende?
Te chiedono piuttosto le caprette,
Che son pur la tua cura, ancor che magra 15
La cenetta t'attristi. Ignoti affatto
Ti sono i paschi, che coll'alte cime
Nasconditor del sol Menalo adombra,
Ed àn vario color, d'erbe e di fiori.
Un fossatello umil di salci al rezzo 20

Contemplatur ovans hominum superumque labores,
Inde per inflatos calamos interna recludit 20
Gaudia, sic ut dulce melos armenta sequantur,
Placatique ruant campis de monte leones,
Et refluant undae, frondes et Moenala nutent.

M. *Tityre, tunc, si Mopsus, ait, decantat in herbis*
Ignotis, ignota tamen sua carmina possim, 25
Te monstrante, meis vagulis prodiscere capris.
Heic ego quid poteram, quum sic instaret, anhelus?

T. *Montibus Aoniis Mopsus, Moelibaee, quotannis,*
Dum satagunt alii causarum jura doceri,
Se dedit, et sacri nemoris perpalluit umbra. 30
Vatificis prolutus aquis, et lacte canoro
Viscera plena ferens, et plenus adusque palatum,
Me vocat ad frondes versa Peneide cretas.

M. *Quid facies? Moelibaeus ait, tu tempora lauro*
Semper inornata per pascua pastor habebis? 35

Lor va d'intorno e con onda perpetua,
Che dall' alto gli vien, bagna sue sponde.
Egli all' acqua, che d'alto il monte stilla,
Fece da sè la via per correr mite.
Mopso in tai paschi, mentre i buoi scherzando 25
Vanno fra l'erbe molli, osserva lieto
Le fatiche de' numi e degli eroi:
Poi dell' alma il gioir versa, e dà fiato
Alla siringa sua, sì che gli armenti
Seguano il dolce suono, ed i leoni 30
Si calino dal monte al pian placati,
E rifluiscan l'onde, e delle piante
Le fronde, e plaudan le Menalie vette.

M. Titiro, ei disse allor, se Mopso canta
In prati ignoti, io pur suoi versi ignoti 35
Potrò colla tua scorta agli sviati
Miei capretti insegnar: or, s'ei bramoso
Pregava sì, che farmi io mai poteva?

T. Mopso già da molti anni, o Melibeo,
Diedesi ai monti Aonii, e mentre gli altri 40
Brigansi d' insegnar il civil dritto,
Impallidì de' boschi sacri all' ombra.
Ei, d' onda aonia e di canoro latte
Sparso, m' invita alle cresciute fronde
Della mutata figlia di Peneo. 45

M. Or che farai? Melibeo disse. Adunque
Disadorno pastor pei paschi andrai

T. *O Moelibaee, decus vatum quoque nomen in auras*
Fluxit, et insomnem vix Mopsum musa peregit.
Retuleram, quum sic dedit indignatio vocem:
Quantos balatus colles, et prata sonabunt,
Si viridante coma fidibus paeana ciebo. 40
Sed timeam saltus, et rura ignara deorum.
Nonne triumphales melius pexare capillos,
Et patrio redeam si quando, abscondere canos
Fronde sub incerta solitum flavescere, Sarno?

M. *Ille; quis hoc dubitet? propter quod respice tempus* 45
Titire, quam velox; nam jam senuere capellae,
Quas concepturis dedimus nos matribus hircos.

T. *Tunc ego: quum mundi circumflua corpora cantu*
Astricolaeque meo, velut infera regna, patebunt,
Devincire caput hedera lauroque juvabit. 50
Concedat Mopsus?

M. *Mopsus tunc ille, quid? inquit;*
Comica nonne vides ipsum reprehendere verba

Non d' alloro le tempie incoronato?

T. O Melibeo, l' onor dei vati è gito
In aria omai, e Mopso a gran fatica 50
Fu dalla Musa sostenuto insonne.
Io detto avea, quando la voce irruppe
Dello sdegno così: per colli e prati
Quanto belar, quando recinto il crine
Del verde lauro in sulle corde il suono 55
Desterò del Peana! Eppur mai sempre
Gl' ignari degli Dei campi e foreste
Io temerò. Le chiome trionfante
Aggiustar non fia meglio, allor ch' io torni,
Bench' uso a biondeggiar, col crin canuto 60
Cinto di verde fronda all' Arno in riva?

M. Ed ei: chi mai può dubitarne? Or dunque
Titiro bada, che veloce è il tempo,
Ed invecchiaro omai le pecorelle
Figlie dei capri, che alle madri demmo. 65

T. Risposi allor: quando nel canto mio
Al mondo intorno gli scorrenti corpi,
E mostri avrò gli abitator del cielo,
Come gl' inferni regni, allora il capo
Grato cinger mi fia di lauro e d' edra. 70
Mopso me lo concede?

M. Ed ei: che Mopso?
Forse non sai ch' egli riprende al vivo

Tum quia femineo resonant ut trita labello,
Tum quia Castalias pudes acceptare sorores?

T. *Ipse ego respondi, versus iterumque relegi,* 55
Mopse, tuos.

M. *Tunc ille humeros contraxit, et: ergo*
Quid faciemus, ait, Mopsum revocare volentes?

T. *Est mecum, quam noscis, ovis gratissima, dixi,*
Ubera vix quae ferre potest tam lactis abundans,
(Rupe sub ingenti carptas modo ruminat herbas) 60
Nulli juncta gregi, nullis assuetaque caulis,
Sponte venire solet, nunquam vi poscere muletram;
Hanc ego praestolor manibus mulgere paratis;
Hāc implebo decem missurus vascula Mopso.

M. *Tu tamen interdum capros meditare petulcos,* 65
Et duris crustis discas infigere dentes:

T. *Talia sub quercu Meliboeus et ipse canebam,*
Parva tabernacula nobis dum farra coquebant.

Il comico parlar, sì perchè suona
Tutto vulgar sulla femminea bocca;
Sì perchè d'accettarlo hanno vergogna 75
Le Castalie sorelle?

T. Anch' io, risposi;
E intanto i versi tuoi, Mopso, rilessi.

M. Ed egli allor strinse le spalle, e, dunque,
Disse, che ne farem, volendo a Mopso
Dar la risposta?

T. Ho meco, io dissi, quella 80
Pecorella gratissima, lo sai,
Che trar le poppe appena puote, tanto
Di latte abbonda, ed or sotto l'ingente
Rupe rumina l'erbe or or brucate.
A gregge alcun non appartiene, a stalla 85
Veruna non è avvezza, ha per costume
Venirmi presso, nè giammai per forza
S'avvicina alla secchia: io di mia mano
Per suo sollievo a mungerla son presto,
E qui dieci empirò vasi di latte, 90
Che a Mopso manderò.

M. Sia pur; tu intanto
Bada ai lascivi capri, e impara il dente
A bene esercitar su dure croste.

T. Sotto la quercia tali Melibeo
Versi, ed io pur, cantava: il farro intanto 95
Ne si cuoceva nell' umìl capanna.

JOHANNES DE VIRGILIO

DANTI ALDIGHERIO.

Ecloga responsiva.

MOPSUS.

Forte sub irriguos colles, ubi Sarpina Rheno
Obvia fit viridi niveos interlita crines
Nympha procax, fueram nativo conditus antro:
Frondentes ripas tondebant sponte juvenci,
Mollia carpebant agnae, dumosa capellae. 5
Quid facerem? nam solus eram puer incola silvae.
Irruerant alii causis adigentibus urbem;
Nec tum Nisa mihi, nec respondebat Alexis,
Suetus uterque comes: calamos moderabar hydraules
Falce recurvella cunctae solamina, quando 10
Litoris Adriaci resonantem Tityron umbra,
Quam densae longo pretexunt ordine pinus
Pasqua porrectae coelo, genioque locali
Alida mirtetis, et humi florentibus herbis,
Quaque nec arentes Aries fluvialis arenas 15
Esse sinit, molli dum postulat aequora villo,

GIOVANNI DEL VIRGILIO

A DANTE ALLIGHIERI.

Egloga responsiva.

Morso.

Sott' esso a caso ai colli irrigui, dove
Macchiata variamente il niveo crine
Ninfa procace la Savena incontra
Il verde Reno, addentro il nativo antro
Chiuso m' aveano — I giovani torelli 5
A lor posta pascean le rive erbose;
L'agne mordean le tenerelle fronde,
I capri i dumi, ed io che far potea...,
Se in quella selva io solo era, e garzone?
Amor di liti alla città condotti 10
Avea ben altri a turba, ed a quel tempo
Nè Nisa a me, nè rispondeva Alessi,
Usi a seguirmi entrambi; io col ricurvo
Ferro le canne idrauliche temprava,
Solo conforto alle mie cure — ed ecco 15
Titiro risuonar lunghesso il lido
D' Adria, fra il rezzo dell' ombre gradite,
Che i densi pini in lungo ordine posti,
E levandosi al ciel, gittan sui prati,
Al genio sacri del loco natio, 20
Mentre spargon di mirto olezzo, e il suolo
D' erbe odorose e fior vestono a nembo;
Là 've il monton fluviatile non lascia

Retulit ipse mihi flantis leve sibilus euri,
Quo vocalis odor per Maenala celsa profusus
Balsamat auditus, et lac distillat in ora:
Quale nec a longo meminerunt tempore mulsum 20
Custodes gregum quamquam, tamen Arcades omnes.
Arcades exultant, audito carmine, nymphae,
Pastoresque, boves, et oves, hirtaeque capellae,
Arrectisque onagri decursant auribus ipsi:
Ipsi etiam Fauni saliunt de colle Lycei. 25

M. *Et mecum: si cantat oves, et Tityrus hircos,*
Aut armenta trahit, quia nam civile canebas
Urbe sedens carmen, quando hoc Benacia quondam
Pastorale sonans detrivit fistula labrum?
Audiat in silvis et te cantare bubulcum. 30

Nec mora, depositis calamis majoribus, inter
Arripio tenues, et labris flantibus hisco.

Asciutte mai l'arene, e va del mare
Colle morbide lane a cercar l'onde; 25
Ei stesso mi recò dell'aleggiante
Euro il leggero sibilo, per cui
Sulle cime del Menalo soave
Spandesi l'armonia, che dell'udito
È balsamo, ed in bocca il latte stilla, 30
Tal che premuto non ricordan mai
Della gregge i pastor, che pur d'Arcadia
Sono già tutti. In ascoltar quei versi
Gli Arcadi intanto esultano, e le Ninfe
E i pastori, ed i bovi, e gli agni, e l'irte 35
Caprette, e gli asinelli, che pur essi
Dansi a correr qua e là con tese orecchie:
I Fauni stessi del Liceo pei gioghi
Danzan giocondamente.

M. Io fra me stesso:
Se canta, dissi, Titiro le agnelle, 40
E tragge dietro a sè capri ed armenti,
Perchè cantasti tu di civil carme
Nella città sedendo, quando mai
Un tempo del Benaco la zampogna
Con suono pastoral presse il tuo labbro? 45
Te pur bifolco oda cantar ne' boschi.

Nè più ci volle, le maggiori canne
Deposte, dò di piglio alle mezzane,
Ed a rigonfie labbra il fiato infondo.

Sic, divine senex, ah sic eris alter ab illo:
(Alter es, aut idem, Samio si credere vati est:)
Sic liceat Mopso, sicut licuit Meliboeo. 35
Eheu pulvereo quod stes in tegmine scabro,
Et merito indignans singultes pascua Sarni
Rapta tuis gregibus, ingratae dedecus urbi;
Humectare genas lacrymarum flumine, Mopso
Parce tuo, nec te crucia crudelis et illum! 40
Cujus amor tantum, tantum complectitur, inquam,
Jam te, blande senex, quanto circumligat ulmum
Proceram vitis per centum vincula nexu.
O, si quando sacros iterum flavescere canos
Fonte tuo videas, et ab ipsa Phillide pexos, 45
Quam visendo tuas tegetes miraberis ulvas!
Ast intermedium pariat ne taedia tempus,
Laetitiae spectare potes, quibus otior antris,
Et mecum pausare: simul cantabimus ambo;
Ipse levi calamo, sed tu gravitate magistrum 50
Firmius insinuans, ne quem sua deserat aetas.

Così, vecchio divin, così sarai, 50
Da lui venuto, un altro lui (che certo
Tu se' il medesmo o il pari a lui, se al samio
Vate creder dobbiam) e tanto a Mopso
Sia conceduto, quanto e' fu concesso
A Melibeo. Ahimè! che tu ten giaccia 55
Sott' esso polveroso e rozzo tetto,
E sdegnoso a ragion, che tu sospiri
Tolti alla greggia tua dell' Arno i paschi,
Dell' ingrata città con vitupero,
Non dirlo a Mopso, e non voler che versi 60
Le gote ad irrigar di pianto un fiume!
Non tormentar te stesso, ed egli insieme,
Di cui tanto è l' amor, tanto ti stringe,
Mel credi pure, amabil veglio, al seno,
Quanto legasi intorno ad olmo eccelso 65
Con cento nodi la pampinea vite.
Oh! se giorno verrà, che a te ridoni
Nel tuo fonte veder la tua canuta
E sacra chioma biondeggiar di nuovo,
Dalla tua stessa Fille in ordin posta, 70
Quanto stupor di tue capanne algose
Ti prenderà! Tu nel frattempo or dunque
Togliti al tedio, e alla letizia attendi.
Vieni con me, che il puoi, vieni a posarti
Degli ozii miei negli antri amati, e meco 75
Prendi a cantar; noi canteremo entrambi,
Io con lieve zampogna, e tu con grave;
Maestro mi sarai, come s' addice
All' età di ciascun. Vedi, egli stesso

Ut venias locus ipse vocat: fons humidus intus
Antra rigat, quae saxa tegunt, virgulta flabellant,
Circiter origanum redolet, quoque causa soporis
Herba papaveris est, oblivia qualiter aiunt 55
Grata creans: serpilla tibi substernet Alexis,
Quem Coridon vocet ipse rogem; tibi Nisa lavabit
Ipsa pedes accincta libens, coenamque parabit.
Textilis haec inter piperino pulvere fungos
Condiet; et permixta doment multa allia, si quos 60
Forsitan imprudens Meliboeus legerit hortis.
Ut comedas apium memorabunt mella susurri:
Poma leges, Nisaeque genas equantia mandes
Pluraque servabis nimio defensa decore.
Jamque superserpunt hederae radicibus antrum, 65
Serta parata tibi: nulla est cessura voluptas.
Huc ades, huc venient, qui te pervisere gliscent
Parrhasii juvenesque senes, et carmina laeti
Qui nova mirari, cupiantque antiqua doceri.
Ii tibi silvestres capreas, ii tergora lincum 70
Orbiculata ferent,

T' invita il luogo mio; l' umido fonte 80
Dentro irriga lo speco, a cui fa tetto
Grosso macigno, ed i virgulti ombrello.
L' origano all' intorno olezza, e induce
Il papavero al sonno, onde un oblio 85
Che i sensi molce, di serpillo un letto
Alessi stenderà dove corcarti.
Io stesso Coridon perchè lo chiami
Ne pregherò; Nisa a lavarti i piedi
S'accingerà gentile, indi la cena 90
Appresterà. Da Testili conditi
Saran con pepe i funghi, e ben difesi
La mercè d' aglio molto, a caso mai
Che l' imprudente Melibeo n' avesse
Mal trascelto talun nei florid' orti. 95
Con lor grato ronzio l' api frattanto
Il mele t' offriranno; e tu corrai
Tra le poma le belle; altre gustate
Di Nisa le dirai pari alle guance;
D'altre, difese dalla gran bellezza, 100
Farai conserva, e non saran le meno.
Ed ecco serpeggiar colle radici
L' ellera all' antro sopra, a farti un serto:
Nè qui manco verrà diletto alcuno.
Or vieni, e qui saran quanti vederti 105
Hanno desio, pastor giovani e vegli,
Ch' ardono d'ammirar i nuovi carmi,
E apprender l' armonie del verso antico.
Eglino a te selvatici capretti,
Eglino t' apporran terga rotonde 110

tuus ut Meliboeus amabat.
Huc ades, et nostros timeas neque Tityre saltus;
Namque fidem celsae concusso vertice pinus,
Glandiferaeque etiam quercusque arbusta dedere.
Non heic insidiae, non heic injuria, quantas 75
Esse putas: non ipse mihi te fidis amanti?
Sunt forsan mea regna tibi despecta? Sed ipsi
Dî non erubuere cavis habitare sub antris:
Testis Achilleus Chiron, et pastor Apollo.

Mopse, quid es demens? quia non permittet Jolas 80
Comis et urbanus, dum sunt tua rustica dona,
Isque tabernaculis non est modo tutius antrum,
Quis potius ludat. Sed te quis mentis anhelum
Ardor agit, vel quae pedibus nova nata cupido?

Miratur puerum virgo, puer ipse volucrem, 85
Et volucris silvas, et silvae flamina verna;
Tityre, te Mopsus: miratio gignit amorem.
Ne contemne; sitim Phrigio Musone levabo:
Scilicet hoc nescis,

Quali al tuo Melibeo piacean, di linci.
Or vieni, e non temer, Titiro mio,
Delle nostre foreste, e gli alti pini
Dalle cime commosse, e tengon fede
E gli arbusti, e le quercie, e fin le ghiande. 115
No, quivi insidie, e quivi ingiurie, quante
Tu credi, non vi sono: a me che t' amo
Non vuoi fidar te stesso? I regni miei
Forse ti sembran vili? Eppure a sdegno
Non ebber d' abitar quest' antri cavi 120
Gli Dei medesmi. Il dica l'Achillèo
Chirone, e, anch'ei pastore, il dica Apollo.

Mopso, folleggi? Non sai tu, che Jola
È cortese e gentil; ma non l' assente.
Ei sa che sono rustici i tuoi doni, 125
E de' suoi tabernacoli per ora
Il tuo speco non puoi dir più sicuro,
Tal che sen possa ricrear. Ma quale
Smania ti prese nella mente accesa?
Qual nuova ne'tuoi piè brama destossi? 130

Vede un garzon la vergine e l'ammira,
Il fanciullo vagheggia l'augelletto,
L'augelletto le selve, e le foreste
Il tiepido spirar di primavera;
Così, Mopso, te sol Titiro ammira, 135
E dalla meraviglia amor germoglia.
Nol dispregiar; del Muson Frigio all'acque
Tua sete spegnerò; nè tu il conosci,

fluvio potator avito.
Quid tamen interea mugit mea bacula circum? 90
Quadrifluumne gravat coxis humentibus uber?
Sic reor: en propero situlas implere capaces
Lacte novo, quo dura queam mollescere crusta.
Ad mulctrale veni, sic tot mandabimus illi
Vascula, quot nobis praemisit Tityrus ipse: 95
Sed lac pastori fors est mandare superbum.

Dum loquor, en comites et sol de monte rotabat.

Uso a bere, qual sei, nel fiume avito.
Ma che va intanto la giovenca mia 140
Mugghiando intorno? Che la gravin gonfie
Forse le poppe fra l'umide coscie?
Lo credo almen; vommene in fretta or dunque
Di fresco latte a ricolmar le conche,
Ed ammollirvi poi le dure croste. 145
Vieni a mungere or via; così daremo
Tanti li vasi a lui, quanti di latte
Ne promettea Titiro stesso; quando
Mandarne ad un pastor non sia superbo.

Mentr'io così diceva, ecco i compagni, 150
E discender con essi il sol dal monte.

DANTIS ALDIGHERII

JOHANNI DE VIRGILIO.

Ecloga II.

Alphesiboeus, Meliboeus, Tytirus.

Velleribus Colchis praepes detectus Eous
Alipedesque alii pulchrum Titana ferebant;
Orbita, quae primum flecti de culmine coepit
Currigerum canthum libratun quemque tenebat,
Resque refulgentes, solitae superarier umbris, 5
Vincebant umbras, et fervere rura sinebant.
Tityrus haec propter confugit, et Alphesiboeus
Ad silvam, pecudumque suique misertus uterque,
Fraxineam silvam tiliis platanisque frequentem:
Et dum silvestri pecudes mistaeque capellae 10
Insidunt herbae, dum naribus aera captant,
Tityrus heic annosus enim, defensus acerna
Fronde soporifero gravis incumbebat odori,
Nodosoque piri vulso de stirpe bacillo
Stabat subnixus, ut diceret Alphesiboeus. 15

DANTE ALLIGHIERI

A GIOVANNI DEL VIRGILIO.

Egloga II.

Alfesibeo Melibeo Titiro.

Gittato il vel di Colco il presto Eoo,
E gli altri alati corridori il vago
Titan traean per l'orbita, dal punto
In cui la vetta a dechinar comincia;
E del carro tenean le ruote il mezzo, 5
E gli obbietti, che fulgidi da pria
Eran vinti dall'ombre, or l'ombre stesse
Vincean, lasciando ribollire i campi.
Titiro quindi, e Alfesibeo del bosco
Ripararono al rezzo, e l'uno e l'altro 10
Mosso a pietà del gregge suo, di tigli
E di platani e frassini per entro
D'ombroso l'adducean denso boschetto.
E là, mentre commiste alle caprette,
Le pecorelle sull'erba silvestre 15
Corcate aspiran l'aer per le narici,
Titiro, veglio ch'era, riparato
Un acero sott'esso, al soporoso
Odor di quelle foglie ancor più grave,
Svelse dal tronco di gran pero un forte 20
Nodoso bastoncel, cui s'appoggiando
Stette, fin che dicesse Alfesibeo.

A. *Quod mentes hominum, fabatur, ad astra ferantur,*
Unde fuere nove quum corpora nostra subirent;
Quod libeat niveis avibus resonare Caystrum
Temperie coeli laetis, et valle palustri;
Quod pisces coeant pelagi, pelagusque relinquant, 20
Flumina qua primum Nerei confinia tangunt;
Caucason Hyrcanae maculent quod sanguine tigres,
Et Libyus coluber quod squama vertat arenas,
Non miror; nam cuique placent conformia vitae,
Tityre: sed Mopso miror, mirantur et omnes 25
Pastores alii mecum Sicula arva tenentes,
Arida Cyclopum placeant quod saxa sub Aetna.

M. *Dixerat: et calidus, et gutture tardus anhelo*
Jam Meliboeus adest; et vix: En Tityre, dixit,
Irrisere senes juvenilia guttura, quantum 30
Sergestum e scopulo vulsum risere Sicani.

T. *Tum senior viridi canum de cespite crinem*
Sustulit, et patulis efflanti naribus infit:
O nimium juvenis! Quae nova causa coegit
Pectoreos cursu rapido sic angere folles? 35

A. Ed ei cantava: che le menti umane
S' ergano al ciel, d' onde ebber vita, i corpi
Ad animar; che piaccia ai bianchi cigni,
Lieti del suol palustre e del mit' aere, 25
Il Caistro sonoro empir di canti;
Che s' accoppii del mare il pesce, e al mare
Tolgasi, come in sul confin di Nereo
Arriva a delibar l' onda del fiume;
Che delle ircane tigri il sangue tinga 30
Del Caucaso le rupi, e il libio serpe
Con sue squamme di sabbie agiti i monti;
Non ne stupisco io già: piace ad ognuno,
Titiro, ciò che al genio suo risponde.
Ben di Mopso io stupisco (e meco tutti 35
Quanti alberga pastori il suol Sicano)
Che gli piaccian dell' Etna i nudi sassi,
Spelonche di Ciclopi. —

M. Egli avea detto,
Ed ecco che anelante, e in sudor tutto,
Arriva Melibeo, cui non appena: 40
Ve', Titiro sclamò, dieronsi i vegli
Dell' ansia giovanile a far gran risa,
Come i siculi un dì le fer, veggendo
Dallo scoglio divelto il buon Sergesto.

T. Titiro, il vecchio, allor dal verde cespo 45
Levò il crine canuto, e a lui, che molto
Ancor soffiava dall' aperte nari,
A dir imprese: Giovanetto ah troppo!
Qual mai nuova cagione in tanto corso

M. *Ille nihil contra: sed, quantum ipse tenebat,*
Cannea quum tremulis conjuncta est fistula labris,
Sibilus hinc simplex avidus non venit ad aures;
Verum, ut arundinea puer is pro voce laborat,
(Mira loquar, sed vera tamen) spiravit arundo: 40
Forte sub irriguos colles, ubi Sarpina Rheno.
Et, tria si flassent ultra spiramina flata,
Centum carminibus tacitos mulcebat agrestes.
Tityrus, et secum conceperat Alphesiboeus.

A. *Tityrus et voces compellant Alphesiboei:* 45
Sic venerande senex, tu roscida rura Pelori
Deserere auderes, antrum Cyclopis iturus?

T. *Ille: quid hoc dubitas? quid me, carissime, tentas?*

A. *Quid dubito? quid tento? refert tunc Alphesiboeus,*
Tibia non sentis quod fit virtute canora 50
Numinis, et similis natis de murmure, cannis

Ad agitar i mantici del petto 50
Così rapidamente, ti costrinse?

M. Egli nulla all'incontro; ma ben quella
Ch'ei seco avea siringa al labbro pose
Tremulo ancor, nè all'aure sen venia
Un filo pur del suono disïato. 55
Mentr'ei s'adopra il giovanetto a trarne
Voce arundinea (strane cose io parlo,
Ma però vere) la siringa stessa
Da sè medesma a risuonar imprese:
Sott'esso a caso i colli irrigui, dove 60
Ninfa procace la Savena incontra
Il verde Reno — e, tre se al fiato i fori
Rispondevano ancor, di versi cento
Fra gli intenti pastori la dolcezza
Titiro sparso avria, come con esso 65
Tra sè pensava anch'egli Alfesibeo:

A. Che a Titiro così mandò gli accenti:
E tu vorresti, venerando veglio,
Del Peloro lasciar gl'irrigui campi
Per andartene all'antro dei Ciclopi? 70

T. Cui egli: o mio carissimo, e n'hai dubbio?
A che mi tenti?

A. E Alfesibeo: io dubbio?
Io tento? E non t'avvedi, che la tibia
Del Nume per virtù si fa canora,

Murmure pandenti turpissima tempora regis,
Qui jussu Bromii Pactolidà tinxit arenam?
Quod vocet ad litus Ætnaeo pumice tectum,
Fortunate senex, falso ne crede favori, 55
Et Driadum miserere loci, pecorumque tuorum.
Te juga, te saltus nostri, te flumina flebunt
Absentem, et Nymphae mecum pejora timentes,
Et cadet invidia, quam nunc habet ipse Pachinus:
Nos quoque pastores te cognovisse pigebit. 60
Fortunate senex, fontes et pabula nota
Desertare tuo vivaci nomine nolis.

T. O *plusquam media merito pars pectoris hujus*
(Atque suum tetigit) longaevus Tityrus inquit;
Mopsus amore pari mecum connexus ob illas, 65
Quae male gliscentem timide fugere Pyreneum,
Litora dextra Pado ratus a Rubicone sinistra
Me colere Æmilida, qua terminat Adria terram,
Litoris Ætnaei commendat pascua nobis:
Nescius in tenera quod nos duo degimus herba 70
Trinacridae montis, quo non foecundius alter
Montibus in Siculis pecudes armentaque pavit.

Al mormorar simil di surte canne; 75
Dico a quel mormorar, che feo solenni
Le turpissime un dì tempie del rege
Che, di Bromio al voler, le del Pattolo
Arene tinse? — Ma te chiamin pure,
O fortunato veglio, al lido infausto 80
In cui tutte sue lave Etna riversa;
Al mendace favor non prestar fede.
Delle Driadi del loco, e del tuo gregge,
Qui dove sei, pietà ti prenda almeno.
Te i gioghi, e i nostri colli, e te lontano 85
Piangerian questi fiumi, e queste Ninfe,
Meco tementi di peggior ventura;
E l'invidia cadria, ch'ora a noi porta
Pachino istesso, e noi pastor pur anco
D'averti conosciuto avrem dispetto. 90
Ah veglio fortunato! ah non volere
Del tuo nome vivace i noti paschi,
E vedove lasciar le note fonti!

T. O più che la metà di questo petto
(E il suo toccò) parte a me cara, Mopso, 95
Il d'anni grave Titiro ripiglia,
A me di pari amor congiunto in elle
Che timide fuggiro a Pireneo
Male caduto, Mopso che le rive
Del Pò mi vede a destra, ed a sinistra 100
Il Rubicone, dove l'Adria chiude
Dell'Emilia il tener, egli mi esalta
Dell'Etna i paschi, ed ei non sa, ch'entrambi

Sed quamquam viridi sint postponenda Pelori
Ætnica saxa solo, Mopsum visurus adirem
Heic grege dimisso, ni te Polipheme timerem. 75

A. *Quis Polyphemon non horreat, Alphesiboeus,*
Assuetum rictus humano sanguine tingi
Tempore jam ex illo, quando Galatea relicti
Acidis eheu miseri discerpere viscera vidit?
Vix illa evasit: an vis valuisset amoris, 80
Effera dum rabies tanta perferbuit ira?
Quid quod Achaemenides, sociorum caede cruentum
Tantum prospiciens, animam vix claudere quivit?
Ah mea vita precor, nunquam tam dira voluptas
Te premat, ut Rhenus, et Najas illa recludat 85
Hoc illustre caput, cui jam frondator in alta
Virgine perpetuas festinat cernere frondes.

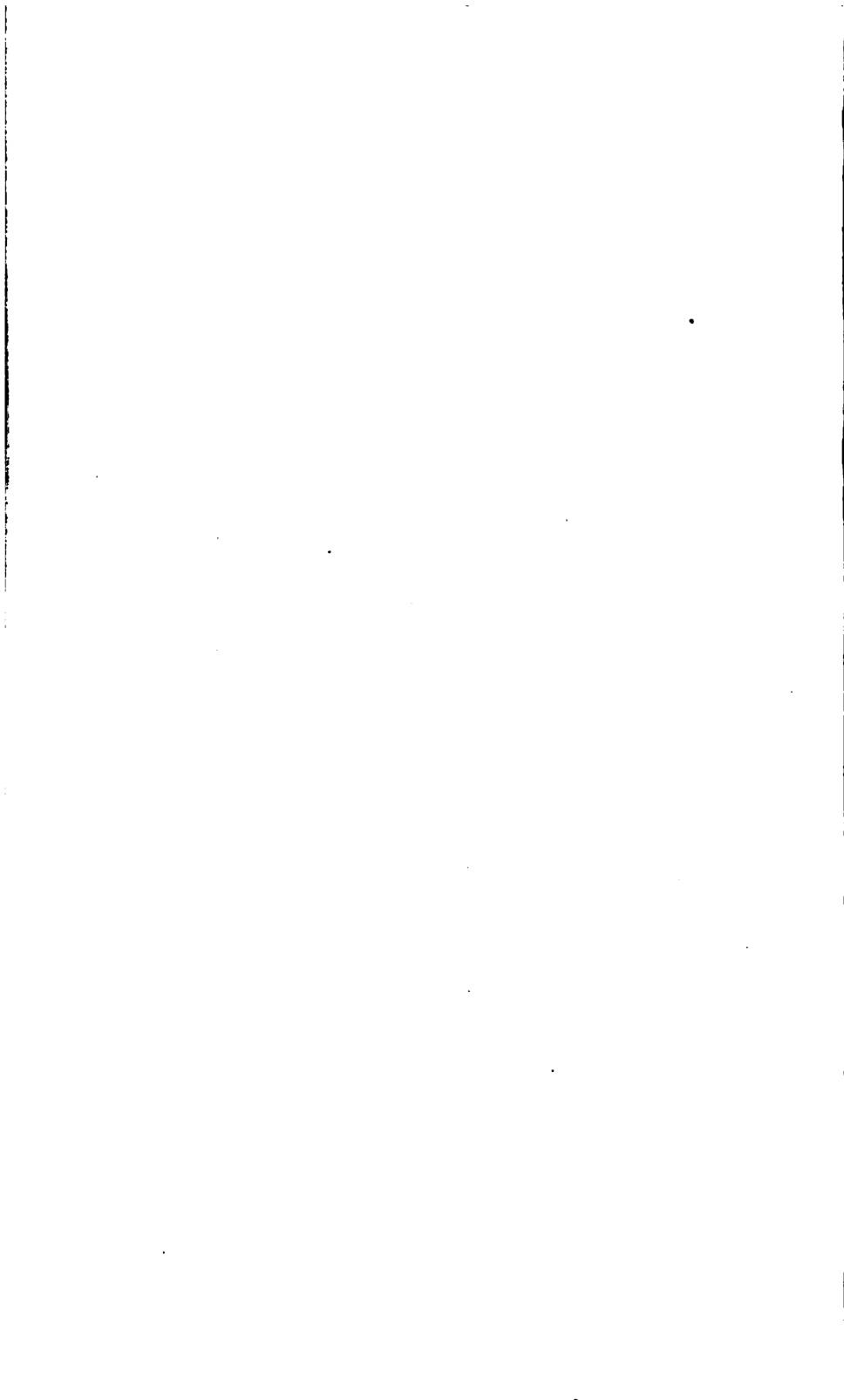
Fra l' erba molle del Trinacrio monte
Posiam, di cui non avvi un più fecondo, 105
Che a nutrir valga di succhi vitali
In fra i Siculi monti, armenti e gregge.
Eppur, sebbene i sassi Etnei posporre
Debbansi del Peloro al verde suolo,
Pur il mio Mopso a visitare andrei, 110
Qui lasciando la greggia, se la tema,
Polifemo, di te non mel vietasse.

A. E Alfesibeo: Chi fia, che Polifemo
Non abborrisca? Ei che l' aperta bocca
Tinger d' umano sangue à per costume, 115
Già sin d' allor, che Galatea lo vide
Dilacerar le viscere del suo
Acide abbandonato, ed, oh infelice!
Fuggir appena ella poteo: chè forse
D' amor la forza in lui potuto avrebbe, 120
Mentre tutto bollia della spietata
Rabbia d' ira cotanta? Ah! come mai?
Se Acmenide medesmo inorridito
A veder solo l' operata strage
Degli efferati socj del Ciclope, 125
Valse appena a tener l' anima in petto?
Ah no mia vita! io te ne priego, mai
Tanta crudele voluttà ti punga
Che la Najade bella, e il piccolo Reno
Chiudano in seno questo capo illustre, 130
Cui dall' eccelsa vergine apparecchia
Lo sfrondator di lauro eterne fronde.

T. *Tityrus arridens, et tota mente secundus,*
Verba gregis magni tacitus concepit alumni.

Sed quia tam proni scindebant aetra jugales, 90
Ut rem quamque sua jam multum vinceret umbra,
Virgiferi, silvis gelida cum valle relictis,
Post pecudes rediere suas hirtaeque capellae
Inde, velut reduces ad mollia prata, praeibant.
Callidus interea juxta latitavit Jolas, 95
Omnia qui didicit, qui retulit omnia nobis:
Ille quidem nobis, et nos tibi, Mopse, poimus.

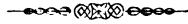
T. Titiro ne sorrise, e già tutt' uno
Nel medesmo pensier, del magno alunno,
E dell' intero gregge, i detti accolse. 135

Ma poichè omai del Sole i corridori
L' etra fendean così verso la china,
Che l' ombra già vincea le cose tutte;
Tolte le verghe i due pastor, lasciando
La gelida convalle, e in un le selve, 140
Ritornarono dopo alle lor gregge,
E da di là le irsute pecorelle
Contente si moveano innanzi, come
N' andassero di nuovo ai paschi molli.
Nascosto intanto, e di quel sito appresso, 145
Stava l' accorto Jola; ei tutte cose,
Qual intenderle seppe, a me feo conte;
E s' egli a me, Mopso, io per te le pinsi.

N. II.

ALTRI VERSI LATINI

DI

DANTE ALLIGHIERI E GIOVANNI DEL VIRGILIO.

DANTIS ALDIGHERII.

Ultima regna canam fluido contermina mundo,
Spiritibus quae lata patent, quae praemia solvunt
Pro meritis cuique suis, data lege Tonantis.

. . . .

DI DANTE ALLIGHIERI.

Vicini al mondo fluido, i regni estremi
Io canterò, che vasti apronsi inante
Agli spirti, e lor danno i giusti premî,
Che al merto di ciascun fissa il Tonante.
. . . .

DELLO STESSO.

Di Monarchia i diritti, ed i Celesti,
E cantai Flegetonte, e i laghi inferni,
Finchè i fati al cantar non ebbi infesti:
Ma poichè l'alma nei seggi superni,
All' autor suo drizzando i vanni presti,
Or degli astri si volse ai gaudii eterni;
DANTE son chiuso io qui, di patria fuore,
Cui Flora madre fu di poco amore.

EJUSDEM.

Jura Monarchiae, Superos, Flegetonta, Lacusque,
Lustrando cecini, voluerunt fata quousque,
Sed quia pars cessit melioribus hospita castris,
Auctoremque suum petiit felicior astris;
Hic condor DANTES, patriis extorris ab oris,
Quem genuit parvi Florentia mater amoris.

DELLO STESSO.

Di Monarchia i diritti, ed i Celesti,
E cantai Flegetonte, e i laghi inferni,
Finchè i fati al cantar non ebbi infesti:
Ma poichè l' alma nei seggi superni,
All' autor suo drizzando i vanni presti,
Or degli astri si volse ai gaudii eterni;
DANTE son chiuso io qui, di patria fuore,
Cui Flora madre fu di poco amore.

JOHANNIS DE VIRGILIO.

Theologus DANTES *nullius dogmatis expers,*
Inclyta fama cujus universum penetrat orbem:
DANTES ALDEGHERI *florenti genitus urbe,*
Conditor eloquii, lumen, decusque Musarum,
Vulnere saevae necis stratus, ad sydera tendens,

Et ut in Codice *Claricini* addenda:

Dominicis annis ter septem mille tercentis,
Septembris idibus, includitur aula superna.

DI GIOVANNI DEL VIRGILIO.

Il teologo DANTE, il non ignaro
Di domma alcuno, ha nome celebrato
Per l'orbe sì, che ovunque è noto e chiaro:
DANTE ALLIGHIER nella cittade è nato
Che ritrasse dai fior nome preclaro;
Fu l'Italo sermon per lui parlato,
Lume e decoro delle Muse, or fera
Morte il colse, e del ciel salse alla sfera.

E, come nel codice Claricini, *s'aggiungano:*

Vent'un, tre cento e mille erano gli anni,
Di settembre negl'idi, allor ch'ei s'ebbe
Seggio mertato negli eterei scanni.

EJUSDEM.

Theologus DANTES *nullius dogmatis expers*
Quod foveat claro Philosophia sinu.

Gloria Musarum, vulgo clarissimus *auctor*
Hic jacet, et fama pulsat utrumque polum.

Qui loca defunctis gladiis regnumque gemellis
Distribuit loicis *rhetoricisque modis.*

Pascua Pieriis demum resonabat avenis:
Atropos heu! laetum livida rupit opus.

DELLO STESSO.

Il Teologo **Dante**, il non ignaro
Di domma alcuno, cui Filosofia
L' almo petto dischiuda, e le sia caro;

Ei gloria delle Muse, e che ognor fia
Autor vulgare al popolo gradito,
Qui giace, e in ciel del nome empie ogni via.

Distribuì agli estinti il proprio sito
Egli, ed il regno delle doppie spade,
Di retore e di loico usando il rito.

Presso al morir suonar feo le contrade
Pierie al suon di pastorali avene;
Ma il coglie Atropo, ahi cruda!, e l' opra cade.

Huic *ingrata tulit tristem Florentia* fatum,
Exilium vati patria cruda suo:

Quem pia Guidonis gremio Ravenna Novelli
Gaudet honorati continuisse Ducis.

Mille tercentenis ter septem numerus *annis*,
Ad sua septembris idibus astra redit.

Gratissimus nel MS. Laurenziano di Fil. Villani.
Graduum . . . . *gemellum* nel testo del Pelli ; e come sopra.
Nel detto Codice, e nel testo del Cav. Bossi.
Loicis nel cod. Recanati, ed è ben dritto seguirlo.
Amicis nel testo citato dal Pelli di fra M. Ronto
Hic, come sopra
Fructum, come sopra, e nel Cod. Laur.
Numinis nel MS. Recanati. — *Minimus* nel testo Salvini, e Villani.

Fiorenza ingrata un frutto amaro bene
Diègli a gustar, da quando al suo poeta
Dell' esilio patir fece le pene.

La pietosa Ravenna invece è lieta,
In sen del Duca suo Guido Novello,
D' avergli dato almen stanza quïeta.

Tredici volte cento, e unito a quello
D' anni vent' uno il novero volgea,
Quando Settembre, agl' idi, apria l'avello,

Che agli astri suoi redir l' alma ne fea.

ANNOTAZIONI.

AVVERTIMENTO.

Perchè quest' Egloghe, e questi versi di Giovanni del Virgilio e di DANTE *sieno pienamente chiariti, dopo quanto ne fu detto nella Prefazione, negli Argomenti e nella esposizione in prosa d' ognuno; aggiungo loro il corredo delle note seguenti, le quali porgeranno allo studioso e benigno lettore: —* 1. *le identiche postille dello Annotatore anonimo al Codice Laurenziano; —* 2. *quelle del tanto benemerito Monsignore Dionigi per l'Egloghe; — e finalmente le mie: le prime in latino, come furono scritte, ed in carattere corsivo colle iniziali C. L; le seconde contrassegnate dalla lettera D.; le ultime dall'asterisco.*

Che se molte, e veramente preziose, sono le spiegazioni, che per ragione di tempo ci vengono quasi autenticate dalle postille anonime; non cessa per questo il debito di avvertire, che l'anonimo non è da essere riputato contemporaneo vero di Dante, e che inoltre, non solo in qualche luogo dà manifestamente nel falso, ma l'annotatore non è poi sempre quel desso (V. N. 181, 182).

Mi lusingo frattanto, che nel complesso delle premesse illustrazioni, ed in queste note, avrò offerta agli studiosi della Divina Commedia la più ampia dichiarazione, che potessero bramare di questi importantissimi componimenti; come spero d'aver potuto, per più

minuta disamina, porre in evidenza alcune circostanze e fatti relativi alla vita ed all'esilio di DANTE *non ben avvertiti fin ora, e per ciò non ben indicati da' suoi biografi, ed ommessi affatto da molti; quelli specialmente:* 1. *dell'essere stato* DANTE *il primo, o tra i primissimi, a ridestare in Italia anche le bellezze della poesia pastorale latina;* 2. *dell'essere stati i Bolognesi i primi ad offrire a* DANTE *l'onore dell'incoronazione;* 3. *dell'apprensione che gli recavano i movimenti in Italia del Re Roberto di Napoli.*

Spetterà poi all'alto ingegno del mio amatissimo co. Francesco Maria Torricelli indagare e chiarire le relazioni, che aver potessero questi componimenti col generale sistema del senso anagogico ed enimmatico *della Divina Commedia, di cui egli s'è fatto utilissimo e venerato maestro a tutti i futuri, anche fra* la gente di questo secolo, acerba agli ardimenti del linguaggio dei mistici. (*Vedi Antologia di Fossombrone. An. IV. pag.* 9).

ANNOTAZIONI..

P. 60 *Ep. v.* 1.

1) Le Muse, che forse erano nove cantatrici al servizio di Giove Re di Creta, furono dette Pieridi dal monte Pierio nella Tessaglia in Macedonia, dove la favola le finse procreate da Giove e dalla Dea Mnemosine, per significare, che i versi, come devono esser frutto della sapienza, così valgono a perpetuare la memoria degli uomini e degli eventi. (*)

2) Alma, *idest sancta* — novis, *idest inauditis.* C. L.

P. id. Ep. v. 2.

3) Lethifluum, *idest corruptum, seu mortiferum, ut infernus.* C. L.

4) *Per questo ramo* intendo l'alloro, cioè l'arte poetica con cui si purghi il vizio dal mondo; a simiglianza del legno dell'Esodo (XV. 25) che, messo nelle acque, le rese dolci di amare: quando però non avesse a leggersi *rhamno*, cioè col vitale spino della Commedia, che punge, e pungendo dà, a chi è disposto, la vita. D.

5) Considerati i versi 30-45 dell'Egloga prima, ch'è la risposta di Dante, non posso dubitare, che le parole latine: *vitali tollere ramo*: *Dum cupis,* vogliano precisamente signi-

ficare, mentre hai brama dell'alloro poetico; brama appunto raffermata anche da DANTE nella sopra detta risposta, e tanto nobilmente significata nel Canto XXV. Par. v. 1. (*)

P. 60. *Ep. v.* 3.

6) Triplicis confinia sortis — *damnatorum, purgantium se, et salvatorum.* C. L.

P. id. Ep. v. 4.

7) Sontibus, *idest, peccatoribus.*—Orcum, *idest infernum* — Astripetis, *idest purgantibus se.* C. L.

8) Plutone Dio dell'Inferno è pur conosciuto in Mitologia col nome d'Orco, ch'è parimente nome della regione infernale, cui egli presiede. (*)

P. id. Ep. v. 5.

9) Lete è il fiume dell'obblio, figlio di Flegetonte, ch'è il fiume del foco, entrambi fiumi infernali. (*)

10) Epiphoebia, *idest supra phoebum, quod est coelum empireum.* C. L.

P. id. Ep. v. 6.

11) Seria vulgo, *idest vulgaribus hominibus et idiotis; et hoc ideo dicit, quia vulgariter scripsit.* C. L.

P. id. Ep. v. 7.

12) Nos, *scilicet poetas pro studio* — vate, *scilicet Dante.* C. L.

P. id. Ep. v. 8.

13) Pandum, *idest recurvum.* C. L.

14) *Arionem etc.* Qui è la favola di Arione salvato da un Delfino. D.

P. 60. *Ep. v.* 9.

15) Davus, *quidam malus poeta* — sphingos, *monstrum tebanum sfinx fuit etc.* C. L.

16) La favola della sfinge. D.

17) Davo qui è nome generico di pessimo poeta; ma è tolto da Orazio, che nell'Arte poetica, ver. 237, lo adopera a significare uomo della plebe — Le Sfingi non sono che mostri favolosi con testa, petto e mani di donna, corpo di cane, ali d'uccello, voce di uomo, unghie di leone, e coda di drago. È famosa tra le Sfingi quella che proponeva l'enimma ad Edipo, prima ch'entrasse in Tebe, e che si precipitava nel mare per la rabbia di averlo veduto sciolto da lui. È già noto: che l'enimma era, qual fosse l'animale, che cammina prima con quattro piedi, poi con due, e finalmente con tre. Questo animale era l'uomo. Qui frattanto è notabile soprattutto, che Giovanni, scrivendo a Dante, accenni subito alle imagini della Sfinge e degli enimmi. Sapeva ben egli, che Dante aveva nascosto molte dottrine sotto l'allora necessaria corteccia di *versi strani* (Inf. IX. 63), e questo luogo non dà lieve rincalzo, se pur n'avesse bisogno, all'aggiustatezza ed utilità intellettuale dello studio, col quale gli acutissimi ingegni del prof. Picci e del co. Torricelli si sono dati a chiarire la parte enimmatica della Divina Commedia; parte integrante del senso *anagogico*; parte rilevantissima quando si tratta di dover penetrare nel fondo delle allusioni patrie storiche e politiche del sovraumano Poema. (*)

P. id. Ep. v. 10.

18) Gens idiota, *idest non litterata.* C. L

P. id. Ep. v. 11.

19) Experata, *idest ex spera tracta.* — Platoni, *philosopho.* C. L.

20) Platone filosofo Ateniese, allevato in Italia alla scuola di Pittagora, da dove passò in Egitto, fu riputato divino, sì per la purezza, che per la sublimità delle sue dottrine intorno al Bello, all'immortalità dell'anima, ed alla vita futura. Vissuto infatti quattro secoli avanti l'Era Cristiana, fu padre di quella filosofia, che richiamò la vita e le azioni dell'uomo, e le ragioni tutte del buono e del bello alle norme ed all'esemplare del suo eterno principio; filosofia sublime, per cui tutte le creature, e l'esterna bellezza loro, non sono in fatto, nè devono essere, all'uomo che scala per giungere al suo increato Fattore. A questa filosofia sublimissima si educava la *Vita Nuova* di DANTE; da questa prendeva egli le forze ad onorar degnamente, e poi divinizzare per tutti i secoli, la sua celeste Beatrice, donna vera e simbolica (mel conceda il valentissimo prof. Centofanti) cui già diceva subito: *cosa venuta di cielo in terra a miracol mostrare;* e per questa, a dirla colle parole del Giovio (loc. cit.) gli venne fatto di dar vita in esilio al triplice portento della Divina Commedia, mercè di cui, fatto sorgere un sole di erudizione Platonica, ottenne la cittadinanza in ogni municipio d'Italia quegli, che n'era stato spogliato iniquamente dai suoi. (*)

P. 60. *Ep. v.* 12.

21) Coaxat, *ut ranae.* C. L.

P. id. Ep. v. 13.

22). Nebulo, *vir tediosus fuit, ut Horatius testatur in sermonibus.* C. L.

23) Nella satira IV. l. 1. costui è detto con vocabolo nuovo *comicomus*, cioè buffone da commedia, a maggiore depressione del fatto di colui, che cantava o leggeva scorrettamente ed in modo ridicolo i versi appunto della divina Commedia. D.

24) Orazio Flacco di Venosa, vissuto anni 67, dal 689 al 746 di Roma, al tempo di Augusto e di Mecenate, è qui ricordato solo come scrittore primario tra i poeti latini, e quindi per contrapposto dell' ignorantissimo Davo. (*)

P. 60. *Ep. v.* 15.

25) Clerus, *idest litterati* — vulgaria, *prout tua poemata.* C. L.

26) Appunto; la pratica della lingua latina, delle sacre lettere, e delle scienze correlative aveva acquistato al cero, succeduto alla notte del medio evo, quella preponderanza sui laici, per cui era d' uso dir *cherico*, invece che dotto, e *laico*, invece che ignorante. Considerata sotto questo punto di vista la Divina Commedia, essa al merito inarrivabile di aver formato la lingua della nazione, aggiunse l'altro non meno potente di aver preparato l'educazione del popolo, e così segnata in fatto quell'epoca di risorgimento, la cui luce benefica per tutta Europa ha cominciato in fatto da DANTE. Vedano or dunque i *cherici* dei giorni nostri quanto loro convenga, e sia d' uopo, che, mentre tanta e sì nobile è la gara degli ottimi studii fra i *laici*, vada pari anche in essi la profondità e la vastità del sapere, congiunta, com'è, all'altezza del sublime lor ministero. Vedano pur essi i ben applauditi, e venerati odierni Congressi degli Scienziati Italiani, quanto s'addica, che non sia stato dato ancora principio ad uno di essi coll'Elogio di DANTE, al quale i *laici* della moderna Europa devono tutto, e dallo studio del quale prendeva nerbo, parole ed ali lo stesso ingegno del Galileo! (*)

P. 62. *Ep. v.* 16.

27) Idiomata mille. *Finitum pro infinito ponit.* C. L.

28) Vedasi avanti, dove si troverà accennata, come credo, da DANTE stesso la moltiplicità dei dialetti, cui doveva por

mente per conformare, come fece, una lingua illustre e degna della nazione.

P. 61. Ep. v. 17.

29) Nullus, *poetarum* — agmine sextus; *dixit enim* DANTES *se inter Homerum, Virgilium, Horatium, Ovidium et Lucanum fore sextum.* C. L.

30) Ciò è nell'Inferno IV. 102.

Sì ch'io fui *sesto* fra cotanto senno. D.

31) Vedasi l'osservazione prima, dopo l'argomento dell'Epistola. (*)

P. id. Ep. v. 18.

32) Nec quem, *Statium.* C. L.

33) Vedi Purgatorio XXI. 34. D.

34) Di Stazio, e del suo obbligo verso Virgilio, non tanto come poeta, ma sì come causa a lui di aver aperto gli occhi alla luce del Cristianesimo, e così di salvarsi, ho già detto altrove nella lettera sulla voce *Ali*, usata variamente da DANTE. (*)

35) *Consequiris.* Nel MS. *cum sequiris.* Nella stampa del ch. Lorenzo Mehus: *tu sequeris*; eppur egli lesse sul medesimo Codice: ma questa è franchezza letteraria. Senza dubbio Giovanni scrisse: *consequeris*, voce vera latina in senso di *seguir d'appresso* e, come dicesi, *di conserva.* Per contrario nella Volgare Eloquenza di DANTE l. 1. c. 13 : *itaque si tuscanas examinemus loquelas, compensemus qualiter viri praehonorati, a propria diverterunt etc.* dee leggersi :

cum pensemus. Dove si osservi, che *prae honorati* vuol dire *sopra onorati,* non già *molto onorati,* come è nella traduzione del Trissino. Una cosa ben curiosetta ho notato nel Commento del Boccaccio (Fir. 1724. *V.* VI p. 216) — « quantunque crudele cosa sia l'uccidere, ed il rubare altrui, quasi dir si puote esser niente per rispetto a ciò che è il . . . confondere le cose proprie, ed all'uccidere sè medesimo; perciocchè questo passa ogni crudeltà, che usar si possa nelle cose mondane. » — Vedi *confondere,* cioè *fondere insieme,* ch'è il proprio significato, che manca nella Crusca. Dante usò il verbo semplice: (Inf. XI. 44) *Fonde la sua facultade.* D.

36) Quanto sono preziose il più delle volte le avvertenze ed illustrazioni del sempre benemerito e dottissimo Veronese Mons. Dionigi; altrettanto increscono spesso in lui quelle forme di pungente scherzo, che va frammettendo qua e là in tutti i suoi aneddoti contro i rispettabili suoi antecessori nel comento di Dante, ed altri uomini celebri del suo tempo, e, come fa qui verso il Mehus, che, forse per la cattiva scrittura del codice, ed in pienissima buona fede, avrà letto : *tu sequeris,* che può starvi bene del pari.

(*)

P. 62. *Ep. v.* 22.

37) Indigna veste, *idest*: *vulgari* — castalias sorores, *idest*: *Musas.* C. L.

38) Le Muse ebbero l'epiteto di Castalie sorelle dal monte Parnaso, in cui, secondo la favola, soggiornavano, e dove bevevano le acque del fonte Castalio, che scorre alle radici del monte stesso. (*)

P. 62. Ep. v. 24.

39) Comunis utrique, *idest: italico et aliis nationibus*. C. L.

P. id. Ep. v. 26.

40) Jovis armiger, *idest: Imperator Henricus.* C. L.

41) Mi sono fatto sollecito da più anni, e precisamente nell'Appendice al Convito (Padova 1838), di richiamare l'attenzione degli studiosi di Dante a questa verità di fatto, che l'età, cioè l'anno in cui, poco più poco meno, fu scritta ogni singola opera e cantica dell'Allighieri, la vi si legge certissima, e quasi scolpita per entro, sol che si pongano in ordine di data i fatti storici, cui qualche suo componimento si riferisce.

Così avviene in questo particolare delle sue Egloghe, le quali connettendosi indivisibilmente con quest' Epistola di Giovanni del Virgilio, scrittagli da Bologna, mentr'egli era a Ravenna, portano certissimo in fronte l'anno 1319, poco più poco meno, e ciò appunto pei fatti che questi versi ricordano.

Morto Enrico VII a Buonconvento (25 agosto 1313). seguiva l'elezione (29 ottobre 1314) di Lodovico il Bavaro; ma questa gli era disputata tantosto da Federico III Duca d'Austria, e quindi l'impero rimaneva vacante per lungo tempo, cioè sino alla morte (11. ottobre 1347) di esso Lodovico, che scendeva nel sepolcro cadendo da cavallo, mentre era a caccia, dopo aver sostenuto miseramente gli anatemi di tutti i Pontefici sino a Clemente Quarto, e dopo aver osato, infelicemente pur troppo, d'eleggere persino un antipapa, conosciuto sotto il nome di Nicolò Quinto, perchè lo coronasse in S. Pietro. Il maneggiatore intanto di tutte cose d'Italia era Roberto re di Sicilia e di Napoli, già nominato Vicario per l'I-

talia, sin da Clemente Quinto. Moriva nel 1343 Roberto, dopo aver procurato nel 1316 l'elezione di Giovanni XXII caorsino, per cui andava nel 1319 a rivolgere più propriamente sopra l'Italia tutte le forze proprie come capo di parte Guelfa, e coll'assistenza del famoso Cardinale Legato Bertrando Du Pougèe, detto Cardinale del Poggetto, coll'autorità e col braccio del quale Roberto (che nella lontananza di Giovanni XXII la faceva molto da Papa, a detto concorde di tutti gli storici, e del medesimo Muratori) si proponeva di sottomettere tutte le fazioni, e tutti i fuorusciti di parte Ghibellina, che tenevano sommossa e lacerata l'Italia tutta. A questo fatto poi delle mosse del re Roberto, congiuntamente a quelle del suddetto Cardinale Legato, erano contemporanee, o di poco anteriori, la disfatta dei Fiorentini (29 agosto 1315) operata da *Uguccione* della *Faggiuola*, benchè queglino assistiti fossero dalle armi del re Roberto: le mosse dei fuorusciti Ghibellini di Genova per ritornare in patria colle armi alla mano: quelle di Uguccione (1317), già fatto Capitano di Cangrande, per ritornare in Lucca, da cui era stato cacciato: quelle degli Scaligeri (1317, 22 maggio) che, comandati da Uguccione, facevano strage dei Padovani, nell'atto stesso in cui mostravano loro di aprir le porte di Vicenza, che questi ultimi volevano rapire al Signor di Verona: le spedizioni per ultimo, che faceva di navi il re Roberto per sostenere i Guelfi di Genova; e la strage (4 agosto 1317) che i Ferraresi fecero dei *Guasconi*, che il re Roberto aveva posto di presidio in quella piazza, e ciò prima che i Bolognesi Guelfi potuto avessero andare in aiuto del presidio stesso, come aveva ordinato Roberto. A più completa illustrazione di questo verso aggiungerò, che l'Aquila fu detta dai Latini portatrice dei fulmini di Giove, perchè questo massimo dei Numi (che per altro era pur esso soggetto al Fato) ne aveva dato il geloso incarico

alla regina degli uccelli per rimeritarne i buoni servigi, che gli aveva reso in più incontri. Gli Auguri poi dal volo di questo uccello prendevano sicurezza nel promettere a Roma gli avvenimenti più utili e desiderati dal popolo. (*)

P. 62. *Ep. v.* 27.

42) Flores, *idest*: *Florentinos* — lilia, *idest: de domo regis* — Franciae-arator, *scilicet Uguçio.* C. L.

P. id. Ep. v. 28.

43) Phrigias damas, *idest: paduanos dantes aliter terga molosso*, idest *canino.* C. L.

44) Ma nel MS. è *melosso.* D.

45) Per *Damme Frigie* si devono intendere fuor di dubbio i Padovani, perchè il Frigio Antenore è ritenuto fondatore dell'antichissima loro città. Frigj poi furono detti i Trojani, perchè procedenti dalla Frigia, già provincia dell'Asia minore. (*)

P. id. Ep. v. 29.

46) Ligurum montes, *pede montis*,—*classes* parthenopaeas, *armatas regum Neapolitanorum, et maxime cum Rex Robertus fuit apud Ianuam in obsidione.* C. L.

47) Questa glosa vale un Perù. D.

48) Flotte Partenopee sono quelle di Napoli, detta la città di Partenope, perchè quest' una delle Sirene indispettitasi per non aver potuto intrattenere Ulisse, e far che la sua nave rompesse negli scogli, si gittò in mare, dove annegatasi, il corpo andò a riposare nel sito dov'ora è Napoli. Altri riferisce Partenope essere stata figlia di Eumelo, re di Fera,

città nella Tessaglia, la quale ebbe il merito, non già di fondar Napoli, ma quello di ben governare questa grande città, e condurla a stato di miglior condizione, dieci secoli avanti l'era volgare. (*)

P. 62. *Ep. v.* 30.

49) Gades. *Hic tanguntur quatuor mundi partes, scilicet occidens per columnas Herculis; septentrio per Istrum, qui fluvius est; per Faros Ægyptus; per regnum Elissae, meridies.* C. L.

50) Cadice, ultima parte occidentale d'Europa nella Spagna Betica, ed ultimo punto delle fatiche d'Ercole, d'onde l'adagio notissimo dell'età passate: *non plus ultra;* adagio, che, colle meraviglie delle colonne d'Ercole, ha cessato del tutto dopo il viaggio dell'immortale Colombo, che lo mutò nell'opposto: *plus ultra.* (*)

P. *id. Ep. v.* 31.

51) L'Istro, o Danubio fiume, dinota la Germania, pel cui mezzo scorre dai monti della Foresta nera nella Svevia. Prende il nome d'Istro quando tocca l'Illirio, e siccome riceve in sè le acque di 60 fiumi secondarj, e di molti altri influenti; così è meritamente parificato al Nilo, anche nella proprietà del refluire, cioè del correre talvolta indietro, sia per la strettezza e tortuosità di alcune gole di monti, per le quali passa prima di potersi distendere; sia per la forza dell'acque, ch'entrando nel suo letto dagl'influenti suddetti, ne interrompono il corso naturale; sia, perchè bene spesso è impedito di scaricarsi in mare ora dai ghiacci alla foce in tempo d'inverno, ed ora dall'alte maree, dalle quali egualmente respinto si gonfia e straripa.

P. 62. Ep. v. 32.

52) Pharos, *idest: Ægyptus*—Elissae, *idest : Didonis.* C. L.

53) Faro isola dell'Egitto presso Alessandria, dove Tolomeo fece costruire una torre altissima, in cima di cui una lampada accesa dava indirizzo ai naviganti per entrare in porto. Qui vale a significare l'Oriente. Il nome poi di quest'isola è passato in seguito ad essere nome proprio di tutti i consimili stabilimenti e fabbriche per la sicurezza dei naviganti. La plaga infine di mezzo giorno è indicata dal regno di Didone, detta altrimenti Elisa od Elissa, figlia di Bello re di Tiro e sposa di Sicheo il sacerdote d'Ercole, fatta vedova del quale, ella si volse a fabbricare la città di Cartagine, cui attendeva, quando vi giunse Enea, dall'amore del quale restò presa siffattamente, che, quando lo seppe partito all'insaputa di lei (e fu per non mancare al destino che lo chiamava in Italia) si diede la morte; argomento celebratissimo del libro IV dell'Eneide, forse il più bello di quel divino ed immortale poema. (*)

P. id. Ep. v. 34.

54) Nec, *eris contentus* — tolli, *idest: elevari.* D.

P. 64. Ep. v. 36.

55) Aonidum, *idest: Musarum* - verna, *idest: servus*-Maronis - *idest: Virgilii, quia Johannes de Virgilio dicebatur.* C. L.

56) Le Muse dette furono Aonie pel fatto, che nella Beozia, detta pure Aonia, trovansi l' Elicona, il monte Pierio, il Parnaso, il fonte Castalio, l'Aganippe, od Ippocrene, il fiume Permesso, ed il cavallo Pegaso; nomi tutti di cose e luoghi, che, secondo la favola, erano sacri alle Muse — Gio. del Virgilio poi si chiama *cherico*, e non sacerdote, delle Muse

per umiltà nello scrivere a DANTE, e *servo* di Virgilio per riverenza al grand'epico, di cui egli richiamò in fiore lo studio nella Romagna, ond'ebbe soprannome: *del Virgilio.* (*)

P. 64. Ep. v. 38.

57) Peneis, *idest: laureis.* C. L.

58) È poi *timpora* nel manoscritto in vece di *tempora*, forse per distinzione di vocabolo. D.

59) *Timpora* per *tempora* lo credo pretto scorso di penna, od errore d' amanuense. — L'alloro, *onor d'imperatori e di poeti*, è detto giustamente corona Penea, perchè Dafne, amata ed inseguita da Apollo, fu, secondo la favola, mutata in alloro lungo le sponde del Peneo, fiume della Tessaglia. Or è in questo luogo, che Giovanni si fa ad accennare a DANTE l'onore dell'incoronazione, che gli sarebbe stato offerto, quando fosse andato a Bologna, come ne lo pregavano tutti, e come ne diremo più avanti, e dicemmo a p. 27, 41, 44 e seg. (*)

P. id. Ep. v. 42.

60) *Apennino* dicesi la catena dei monti, che divide l'Italia dalle Alpi marittime in sino agli ultimi Abruzzi, la cui sommità maggiore è nei ducati di Parma e di Lucca. All'Apennino è dato dai poeti l'aggiunto di padre, sì per le vaste selve che nutre, che pei fiumi e le acque diverse, che da esso discendono a beneficare l'Italia. (*)

P. id. Ep. v. 43.

61) Nereus, *Deus maris.* C. L.

62) Nereo, secondo la favola, è figlio dell'Oceano, ma-

rito di Doride, e padre delle Nereidi. In poesia tuttavolta è nome generico appropriato al mare — Marte è il Dio della guerra, fratello di Bellona, entrambi figli di Giove e di Giunone, in che la Mitologia ha voluto per avventura significare, che l'esercizio del fatale diritto dell'armi non è che l'emanazione del supremo ed ultimo potere dell'uomo. (*)

P. 64. Ep. v. 44.

63) Chelyn, *idest: cytharam* — compesce, *idest: refraena dictis tuis haec quae possunt occurrere.* C. L.

64) Oltre a ciò che fu detto nella nota al verso 26, vale mirabilmente a certificare la verità dell'epoca sopraddetta (1319) il seguente significantissimo brano della Storia di Genova del chiarissimo signor Carlo Varese all'epoca di cui parliamo, dove sembra quasi che abbia tradotto senza volerlo le parole medesime di Gio. del Virgilio in questi tre versi. *Per queste e per molte altre legna,* egli scrive, *che del continuo poneansi al foco, tutta ribolliva l'Italia d'ire feroci e di matte ambizioni.* A Lodovico il Bavaro poi, com'è noto, era stato contrapposto per Re dei Romani Federico d'Austria, ed è appunto per questo, che, mentre i due combattevano fra loro, non si sapeva a fianco di chi sarebbe andata a posarsi l'Aquila di Giove, intanto che il Re Roberto faceva ogni prova, coll'autorità e col braccio del partito Guelfo, per farsi padrone della Penisola, finchè vacava l'impero.

Ripeto dunque, che l'anno 1319 è l'età certa, poco più poco meno, di quest'Egloghe, come lo è pure degli ultimi Canti del Paradiso (XXVIII. 58) dove leggiamo:

In vesta di pastor lupi rapaci
Si veggion di quassù per tutti i paschi:

O vendetta di Dio, perchè pur giaci?
Del sangue nostro *Caorsini* e *Guaschi*
S'apparecchian di bere . . . .

Locchè volendo dire: *anche dal paradiso vediamo per tutte le Diocesi dell'Italia girar pastori, che sono invece* lupi rapaci, *e vediamo* Caorsini *e* Guasconi *intesi ai danni della Chiesa*; è lo stesso che leggere: *anche in paradiso vediamo il legato Bertrando, ed i prelati suoi aderenti, invadere tutte le provincie d'Italia: vediamo Giovanni XXII. aderire al Re Roberto, assistito dalle genti della Guascogna, per signoreggiare l'Italia; veggiamo in somma tutte le discordie e le rapine del* 1319.

Ed io mi meraviglio, che al quarto dei versi sopra citati il Torelli, mentre per la voce *Caorsini* ha bene inteso Giovanni XXII., in quella di *Guaschi* intender voglia *Clemente* V., il quale, essendo morto sino dal 1315, non poteva più *apparecchiarsi a bere,* perciocchè *avevano già bevuto* egli ed i suoi; e quindi è manifesto, che per *Guasconi,* uniti ai *Caorsini*, qui non è da intendere, che il Re Roberto, ch'era servito appunto dai Guasconi, e sussidiato dai Caorsini, cioè dal Legato di Giovanni XXII. sua creatura, e dai suoi aderenti, i quali soli nel 1319 *s'apparecchiavano a bere il sangue*, cioè il patrimonio della Chiesa, per le mire conosciutissime del Re Roberto, e per tutti gli atti di arbitrario e simoniaco potere, coi quali, nella lontananza della Sede Pontificia da Roma, tutti cercavano di trarre a sè i *beni* e le *rendite della Chiesa.*

Chi fosse poi il Cardinale dal Poggetto è contestato da tutti gli storici, e fin dallo stesso Muratori, che lo dice: *uomo di niuna fede,* con che soscrive al giudizio degli altri, che lo dicono: *uomo sleale, senza carattere,* e

sempre pronto a sacrificare l'onesto all'utile. (*V.* Biogr. Univ.)

Or vedasi, chi era colui, ch'avrebbe voluto abbruciare le ossa di DANTE, come fece abbruciare il Trattato della Monarchia, abbenchè questo medesimo libro di DANTE termini colla sempre memoranda, e sempre vera sentenza, che l'Impero deve al Pontificato quello, e non più, che da un buon figlio è dovuto di ossequio e di obbedienza ad un padre; congiunti come esser devono fra loro dai vincoli dell'amore, in che sta appunto, e starà sempre, la necessaria concordia delle due podestà, le quali direttamente influiscono, ed influiranno in eterno, alla pace ed al bene del civile consorzio. (*)

P. 64. *Ep. v.* 45.

66) *Alios a te;* nota quì il signor Canonico Bandini: *ita prius dicebat, sed postea ab eadem manu correctum est:* AD TE. D.

P. id. Ep. v. 46.

67) Eridani, *idest: Padi.* C. L.

68) Medianne; che sia *medianne*, non so. Se fosse con un *n* solo, potrebbe intendersi DANTE mezzano, o di mezzo, del Po (abitando egli allora in Ravenna) per la fossa condotta dal fiume a quella città, o per altro rispetto a me ignoto. D.

69) Vien certo meno il desiderio d'assicurare la vera lezione di questo verso, fin che manchi l'ajuto del Codice. Tuttavolta mi parrebbe non andar punto lungi dal vero affermando, che debbasi leggere:

» *Si tamen Eridani mihi spem mediamve dedisti*

per dire: *vel mediam spem*, cioè una speranza, *ancorchè* mezzana, cioè debole; locchè mi pare certamente congiunto affatto all'indole d'una preghiera, che vorrebbe riuscire a certezza. È già noto inoltre, che il *ve* dei Latini è particella, che vale ad aggiungere o scemar forza di espressione al vocabolo, cui la si unisce. *Eridano* poi è voce d'origine Greca e Celtica, la quale ha significato il Po da quando venne favoleggiato, che lungo le rive di quel fiume si raccogliesse l'elettro, ossia l'ambra, nelle cui goccie si dissero trasformate le lagrime delle sorelle di Fetonte (l'audace figlio del Sole, caduto in Po, come è noto, dal cocchio paterno) che furono convertite in pioppo. Del Po, massimo dei fiumi d'Italia, Torquato Tasso ha scritto:

Con sette corna Adria prorompe, e pare
Che guerra porti, e non tributo, al mare. (*)

P. 64. Ep. v. 48.

70) Notis, *idest: litteris.* C. L.

P. 66. Egl. I. v. 1.

71) Albo, *carta, scilicet quae est alba* — lituris, *idest: litteris.* C. L.

P. id. Egl. I. v. 2.

72) Pierio, *idest: musico* — modulamina, *idest: carmina.* C. L.

73) Per la voce Pierio v. n. 1. (*)

P. id. Egl. I. v. 3.

74) Recensentes, *idest: numerantes* — capellos, *idest: scolares.* C. L.

P. 66. *Egl. I. v.* 4.

75) Meliboeus, *quidam Ser Dinus Perini Florentinus.*
C. L.

76) Melibeo, nome di pastore Virgiliano nelle bucoliche, qui usato nel senso di cui fu detto, parlando degli interlocutori. (*)

P. id. Egl. I. v. 5.

77) Consiscere, *idest : simul scire.* C. L.

P. id. Egl. I. v. 6.

78) Titire, *Dantes* — Mopsus, *magister Johannes* — ediscere, *idest:* dic, *et est modi imperativi*: ediscero, is. C. L.

79) Vedasi che ne fu detto, parlando degli interlocutori. (*)

P. id. Egl. I. v. 7.

80) Premebat, *idest: instabat.* C. L.

81) In questo verso Dante fece uso di licenza poetica nel far lunga la cesura di *Mopse,* come ben avvisò M. Dionisi a p. 95 del suo Aneddoto II (Censura del Comento di Pietro, creduto figlio di Dante) e non mancano esempi di altre simili libertà anche in altri dei versi latini, che seguono. (*)

P. id. Egl. I. v. 11.

81) Pascua, *idest: stilus bucolicus* — Maenalus, *mons Arcadiae.* C. L.

82) Menalo è monte dell'Arcadia, celebre per le orgie

di Bacco, frequentatissimo dai pastori, le cui zampogne armoniose gli procurarono fama poetica di monte arguto e canoro. (*)

P. 66. Egl. I. v. 12.

83) Vertice, *vertex est capitis; vortex aquarum. Bucolicum carmen, quod hic pro Maenalo monte intelligitur, dicitur* caelator Solis: *idest veritatis, quia in littera pastoralia narrat, et in allegoria longe illis diversa intelligit.* C. L.

84) Così è, appunto come scrive l'Anonimo postillatore, e vedasi che ne ho detto, parlando del bello poetico e della storia del tempo relativo a quest' Egloghe, che sono affatto di argomento politico; come nella Divina Commedia — salva la differenza, che in questa il senso *anagogico* è doppio, o bipartito, cioè prima, e fondamentalmente, *teologico e mistico* (dottrina ed autorità della Chiesa) poi *storico e politico* (diritto ed autorità dell'Impero); quello dell'anima, questo del corpo; quello dell'eterno, questo del tempo; entrambi congiunti, e da dover esserlo, nella concordia della doppia spada (*gladiis regnumque gemellis* p. 106) e nel conseguente esercizio pacifico dei due poteri tanto nel tempo, che nell'eternità, ad imagine di quella Monarchia universale, che DIO SIGNORE esercita sul creato, e cui devesi assomigliare il Monarca: *Jura Monarchiae.* È tale, e non altro, il campo, in cui trionfano ogni dì più i sapientissimi studii del ch. co. Francesco Maria Torricelli; studii sì profittevoli alla santa e retta istituzione dell'uomo. (*)

P. id. Egl. I. v. 13.

85) Vario colore, *modi loquendi.* C. L.

P. 66. *Egl. I. v.* 14.

86) Fronde saligna, ***idest : ex salice.*** **C. L.**

P. id. Egl. I. v. 16.

87) Alveolus, ***idest : stilus humilis*** **—desuper,** ***idest : a bucolico stilo altiori Virgilii.*** **C. L.**

P. id. Egl. I. v. 17.

88) ***Eat,*** **nel ms.** ***erat;*** **ma egli è quel** ***rorans alveolus,*** **che dell'acque, le quali nascono nella cima del monte, s'è fatto da sè la via,** ***qua mittis eat,*** **girando a spire all'intorno di quello, e così scendendo placidamente sino alle falde. D.**

P. id. Egl. I. v. 18.

89) Lenta, ***idest : flexilia.*** **C. L.**

P. 68. *Egl. I. v.* 19.

90) Per inflatos. ***Testatur Isidorus triplicem esse divisionem musicae : 1. vocatur*** **armonica,** ***de qua hic dicit :*** **modulamina,** ***idest: varietatem vocalem, et ista pertinet ad omnes voce canentes. Alia est*** **organica,** ***quae ex flatu resonat. Tertia*** **rithmica,** ***quae pulsu digitorum*** **numerum** ***recipit, ut in cithara etc. (Isid. Ethim. L. III. c. 2).*** **C. L.**

P. id. Egl. I. v. 20.

91) Melos, *indeclinabile est* — armenta, *idest : scolares.* C. L.

P. id. Egl. I. v. 22.

92) Maenala, — *Arcadiae montes.* C. L.

P. id. Egl. I. v. 28.

93) Montibus Aoniis, *scilicet : Musarum*—quotannis, *idest : multis (v. n 57).* C L.

P. 68. *Egl. I. v.* 29.

94) Alii, *idest: scolares.* C. L.

P. id. Egl. I. v. 30.

95) Nemoris, *scilicet: Parnasi* — perpalluit, *assidue studendo. Quia quanto tempore alii student in legibus, tanto ipse Mopsus poeticis facultatibus insudavit.* C. L.

P. id. Egl. I. v. 31.

96) Vatificis, *idest: poeticis. Vates dicitur a vi mentis.* C. L.

P. id. Egl. I. v. 33.

97) Peneide, *idest: Daphne conversa in laurum, quae dedicata est poetis.* C. L.

98) Di Dafne e dell'alloro vedi nota 59. (*)

P. id. Egl. I. v. 35.

99) Inornata, *numquam coronaberis. v. n.* 60. C. L.

P. 70. *Egl. I. v.* 36.

100) Decus vatum, *idest: poetarum, quia non habentur hodie in pretio, ut quondam habebantur* — quoque *pro* et — nomen, *poetarum* — in auras, *idest: evanuit.* C. L.

P. id. Egl. I. v. 37.

101) *Insomnem.* Nel ms. *insonem,* che l'Anonimo spiega: sine fama, sine *sono.* Eppur il metro ed il sentimento richiedono *insomnem;* che Mopso cioè, vegliando indefesso allo studio, divenne poeta, cosa rara a' quei tempi. D.

P. id. Egl. I. v. 39.

102) Quantos balatus, *pro magnos homines* — prata, *parvos.* C. L.

103) Avverti per altro: *colles* e *prata* essere caso retto. D.

P. 70. *Egl. I. v.* 40.

104) Si viridante coma, *idest: si coronatus ego viridi lauro.* C. L.

105) Ogni qual volta mi cadono in mente i sublimi versi del C. XIII. del Par. 25-27, non posso non desiderare l'illustrazione evidente che ad essi manca tuttora. Ivi è scritto:

> Là si cantò *non* Bacco, *non* Peana,
> Ma tre persone in divina natura,
> Ed in una persona, essa, e l'umana.

Or vede chiunque, che se quella particella (*non*) non avesse un fatto contemporaneo cui riferirsi, presenterebbe un'idea affatto fuor di proposito, ben certo essendo, che in Paradiso non si canta nè l'evoè degli inni di Bacco, nè il Peana dei gentili in onore di Apollo. Or questo fatto, che dia ragione del pensiero di Dante (che nulla mai scrive a caso, e che comanda sempre, e non è schiavo mai della rima) lo si ha in questo, che gl'Italiani del suo tempo non avevano ancora deposto nelle festività loro i canti deturpati da cosiffatte reliquie del gentilesimo. Lo comprova anche adesso, non solo il fatto, che la voce *evviva* non è che un derivato dell'*evoè*; e che la canzone: *Pea, Pea, Pea: mi son fio de donna maréa,* vive ancora nel basso popolo di Venezia; ma molto più questo convincentissimo luogo di San Giovanni Crisostomo (ex Tract. super Psal. 43) dove dei Maccabei, e dei loro seguaci, scrive: *ad bellum cunctos non tragoedias excitabant; non Peana canebant, sicut non-*

nulli faciunt. Locchè tutto significa, che quei riti e rimasugli di paganesimo, di cui dolevasi il citato S. Padre nel IV secolo, non erano scomparsi ancora del tutto nel secolo XIII, e meritarono perciò nuovamente, nel luogo riferito poc'anzi, le censure e la pungente allusione del Poeta Massimo del Cristianesimo. — Or è chiarito, anche rispetto alla frase usata da Giovanni del Virgilio circa i trionfi di Dante, il vero valore delle parole: *Peana ciebo.* (*)

P. 70. *Egl. I. v.* 41.

106) Timeam saltus, *idest: conventari Bononiae* — ignara Deorum, *idest: Imperatorum; quia contraria parti Dantis tunc Bononia erat.* C. L.

107) Cioè laurearsi in Bologna. D.

P. id. Egl. I. v. 42.

108) Triumphales, *idest: more triumphantium lauro coronatos.* C. L.

P. id. Egl. I. v. 43.

109) Abscondere, *idest: sub corona* — canos, *scilicet: capillos.* C. L.

P. id. Egl. I. v. 44.

110) Fronde, laurea — solitum, *scilicet: me* — Sarno. *Hic Sarnum pro Arno fluvio Tusciae intelligit, seu quod ratione metri, auctoritate poetica, addiderit in principio illam s; seu quod ita quondam illum vocatum crediderit, eo quod Virgi-*

lius dicit: et quae rigat aequora Sarnus; *quasi de isto Arno loquatur, quod quidem falsum est: loquitur nam Virgilius de Sarno fluvio Campaniae prope Neapolim, ut satis loca ibidem a Virgilio nominata demonstrant.* C. L.

111) *Solitum.* Da qui si apprende, che DANTE da giovine era di capelli un po' biondi. *D.*

112) *Sarno.* Il poeta non disse Sarno per licenza poetica, perchè lo disse anche nella Volgare Eloquenza (l. 1. b. c.) *quamquam Sarnum biberimus ante dentes;* nè per ignoranza, se non forse comune, perchè tutti al suo tempo dicevano così. Monsignor Fontanini nella sua Eloquenza Italiana (l. 2. c. 29): *Sarnum* per *Arnum*, e *Tusiam* per *Tusciam* all'antica, oltre le spesse maniere latino-barbare di quel tempo, secondo che il Corbinelli avvisa di mano in mano. Quindi io sospetto, che l'Anonimo non sia stato contemporaneo di DANTE: bensì alcun secolo poi egli siasi approfittato di alcune note storiche da lui trovate su queste Egloghe. *D.*

113) *Flavescere,* dissero i Latini delle spiche biondeggianti e mature; lo dissero degli arredi di casa dorati; lo dissero delle foglie prossime a cadere in autunno, quando ingialliscono. Qui è certo, che DANTE, parlando prima de'suoi bianchi capelli, ricorda con questa voce il biondo colore delle sue chiome nell'età giovanile, in quell'età nella quale cogli altri giovani della sua illustre patría si portava col fiore in mano al tempio di Nostra Signora, detta appunto del Fiore, e quale lo si vede ancor vivo nel bellissimo ritratto di lui, che fu pubblicato in Firenze all'occasione del II congresso degli Scienziati Italiani. (*)

114) Sarno sarebbe fiume della Campania nel regno

di Napoli; ma valga il detto da Monsignor Dionigi per andar certi, che qui si tratta dell'Arno. (*)

P. 70. Egl. I. v. 48.

115) Mundi, *idest: Purgatorii.* C. L.

P. id. Egl. I. v. 49.

116) Astricolae, *idest: Paradiso.* C. L.

P. id. Egl. I. v. 50.

117) Devincire, *quod dicit: cum perfecero Purgatorium et Paradisum Comoediae meae, ut Infernum perfeci, tunc ego delectabor coronari in poetam.* C. L.

P. id. Egl. I. v. 52.

118) Comica, *idest: vulgaria.* C. L.

119) Leggi a questo proposito il Capo II, dell'Aneddoto IV, dove si tratta: perchè DANTE abbia intitolato il suo maggior poema Commedia. *D.*

P. 72. Egl. I. v. 53.

120) Trita, *idest: multum prolata.* C. L.

P. id. Egl. I. v. 54.

121) Castalias. *Musas (v. n.* 39.) C. L.

P. 72. Egl. I. v. 57.

122) Quid faciemus, *idest: si nihil respondemus, nihil amplius indiciet nobis.* C. L.

P. id. Egl. I. v. 58.

123) Ovis gratissima, *idest: bucolicum carmen.* C. L.

P. id. Egl. I. v. 60.

124) *Rupe sub ingenti.* Con questa rupe smisurata volle accennare il poeta, a mio credere, il monte altissimo del Purgatorio, a fornir la cantica del quale egli allora era intento. *D.*

125) Non dissentirò affatto dall'opinione di Mons. Dionigi, che pensa con questa imagine essere stata fatta allusione al monte del Purgatorio. Non posso accettarla tuttavolta per assoluto, e perchè vedemmo, che l'Epistola ricorda già fatto ed applaudito anche il Paradiso; e perchè le imagini che seguono non appartengono gran fatto alla Cantica del Purgatorio. Mi parrebbe invece più vero, che l'idea di questa grande rupe non fosse che l'espressione della gran mole dell'affare precipuo, di cui si occupava Dante, di formar cioè la lingua illustre d'Italia, ricavandola dalle masse informi di tanti dialetti italici, ond'elevar questa lingua, allora spregiata, nè coltivata da alcuno, (*nullis assenta caulis*) alla dignità degli argomenti presi a trattare. Infatti Dante stesso, a significar l'infinità di ruffiani che trovò puniti nell'altra vita, la paragonò a quella dei dialetti e delle voci barbare usate in Italia, onde scrisse: (Inf. XVIII. 61)

. . . . . . n'è questo luogo tanto pieno,
Che tante lingue non son ora apprese
A dicer *sipa* tra Savena e il Reno;

non senza alludere fors'anco alle tante genti straniere, ed uomini d'arme, che allora occupavano l'Italia in servigio del Re Roberto, come fu avvertito più sopra. (*)

P. 72. *Egl. I. v.* 61.

126) Nulli juncta gregi. *Quia non invenitur aliud opus bucolicum in lingua latina.* C. L.

127) Intendi dopo Virgilio; ma allora non erano state per anco scoperte l'Egloghe di Calfurnio. D.

128) Credo riverentemente, che vadano errati del pari l'Anonimo e Mons. Dionigi. Qui non si tratta dello scriver in Egloghe, ma cose in lingua volgare; e la lingua volgare è la pecorella gratissima ed abbondante di latte, di cui si compiaceva giustamente il grand'Allighieri. Quand'anche poi si trattasse d'Egloghe latine, ammesso pure, che Dante sia stato il primo a richiamarne lo studio e la pratica, vedremo, che a quel tempo ne scriveva anche il celebre poeta latino, e suo contemporaneo, Mussato. (*)

P. id. Egl. I. v. 62.

129) Sponte. *Quod dicit: se non sufferre laborem in carmine bucolico, sed a natura habere.* C. L.

130) E quì pure si vede l'equivoco su cui manifestamente insiste l'Anonimo. Il verso bucolico è bensì preso

dalle cose pastorali, e dalle bellezze della natura, ma non è poi cosa che cada spontaneamente sotto la penna d'uno scrittore, e meno al tempo di DANTE. Bensì spontaneamente gli suonavano all'orecchio le varie voci volgari, tra la moltitudine delle quali egli stava appunto scegliendo le più nobili ed espressive, colle quali venne a formare la lingua cortigiana ed illustre d'Italia. (*)

P. 72. *Egl. I. v.* 65.

131) Queste io le ho per parole di Ser Dino Perini, di Melibeo, colle quali egl' insinui a Titiro, cioè a DANTE, che mediti a quando a quando *petulcus. . . capros;* vale a dire i grandi alla sua parte contrarii, per guardarsene, ed i personaggi degni d'infamia, per inserirne anche nel Purgatorio la riprensione, o la satira; e che s'avvezzi a masticar con pazienza il pane degli altri, che ha sette croste, ovvero il pane della povertà, ch'è per sè stesso durissimo. *Stude in his* è la glosa interlineare dell' Anonimo al *meditere.* D.

P. 74. *Egl. Res. v.* 1.

132) Irriguos, *idest: madidos.* C. L.

133) *Sarpina Reno.* Del piccolo Reno, che scende dall'Appennino, e passa per Bologna, fa cenno Silio Italico (VIII. 599). La Savena poi è fiume, che nasce presso Lojano, luogo distante non molto da Bologna, alla parte di mezzo giorno: ne bagna le mura, e si scarica nel Po di Primaro, non lunge assai da Ferrara. (*)

134) La Savena è spartita in due rami, detti la Savena vecchia e la nuova: per questo DANTE la dice aspersa i nevosi crini di verde. D.

P. 74. Egl. Res. v. 2.

135) Interlita, *idest: intermaculata.* C. L.

P. id. Egl. Res. v. 3.

136) Nativo antro, *idest: Bononiae.* C. L.

P. id. Egl. Res. v. 4.

137) Juvenci, *scolares majores.* C. L.

P. id. Egl. Res. v. 5.

138) Agnae, *minores scolares* — capellae, *mediocres scolares.* C L.

139) Essendo Gio. del Virgilio lettore di umane lettere in Bologna, è ben manifesto perchè si raffigurasse pastore di nobilissima greggia, che appunto nella studiosa gioventù di Bologna, guidava egli a dissetarsi ai fonti purissimi del gran Virgilio. (*)

P. id. Egl. Res. v. 8.

140) Nisa, *idest: famula*—Alexis, *idest: famulus.* C. L.

141) Può essere benissimo inteso anche dei due domestici di Giovanni; ma molto più propriamente, come fu avvertito, parlando degli Interlocutori, della moglie, dei figli, o dei parenti di lui. Le cure infatti dei domestici per ben accogliere un'ospite, essendo doverose e ben sottintese, non

potevano mai esser proposte da Giovanni a contrassegno di cura distinta verso l' uomo insigne, ch' egli invitava a Bologna. (*)

P. 74. Egl. Res. v. 9.

142) Calamos hydraules, *idest: aquatiles, et dicitur ab* ydros, *quod est aqua.* C. L.

143) Degli organi e delle siringhe idrauliche degli antichi fa cenno anche Vitruvio, dove parla delle macchine, e così Marziano Cappella nelle Nozze di Psiche e di Amore, per quanto ricorda il gran Vico nella sua Lezione accademica sulle cose sontuose dei Romani. (V. Vico. Opusc. T. I. p. 321. Nap. 1818). Come poi l'acqua facesse, anche nelle zampogne e negli organi, le veci dell'aria e del fiato, nol credo ancora abbastanza ben conosciuto. (*)

P. id. Egl. Res. v. 10.

144) Recurvella, *idest : moderatorio.* C. L.

145) Ma *falce recurvella*, par che voglia dire colla *roncola*, o *rangaglia*, come dicono i Veronesi. D.

P. id. Egl. Res. v. 11.

146) Litoris adriaci, *idest: Adriani* — Tityron, *accusativus Graecus.* C. L.

147) Ravenna è città situata non lungi dall' Adriatico, e però Marziale la disse *equorea* (XIII. 21). Difatti Augusto l'aveva fatta centro del comando della flotta, che guardava le coste del mare Adriatico. (*)

P. 74. Egl. Res. v. 12.

148) Pinus, *scilicet: Ravennae.* C. L.

149) Cioè la Pineta in sul lido di Chiassi presso Ravenna. D.

P. id. Egl. Res. v. 13.

150) Genio locali, *idest: naturaliter, sine hominis labore vel opere.* C. L.

P. id. Egl. Res. v. 14.

151) Alida, *idest: spirantia.* C. L.

P. id. Egl. Res. v. 15.

152) Quoque, *idest: ea parte* — aries, *idest: fluvius Montonis.* C. L.

153) L'Ariete, scopritore dell'acqua nell'Indie, in servigio di Bacco, che la cercava, fu elevato all'onore del cielo, dove tra i segni del Zodiaco è il primo, cui avvicinandosi il sole comincia la primavera. Lo si dice quello, che portò Frisso ed Elle pel mare, detto per ciò Ellesponto, e che aveva il vello d'oro, di cui si spogliò, prima d'essere elevato al cielo, e che fu poscia portato a Colco, d'onde l'impresa degli Argonauti, ed i fasti dell'ordine cavalleresco, detto del Toson d'oro. (*)

P. id. Egl. Res. v. 16.

154) *Postulat;* nota qui il signor Canonico Bandini, che nel ms. a manu posteriori additum fuit: *postulat* inter voces *dum* et *aequora.* D.

P. 76. Egl. v. Res. 17.

155) Leve, *idest: leniter.* C. L.

156) *Euri.* Euro è vento, che spira contro Zeffiro, co-

me Borea contro Noto; il primo da Oriente, il secondo da Occidente; il terzo da Settentrione; il quarto da Mezzogiorno. (*).

P. 76. *Egl. Res. v.* 18.

157) Vocalis odor, *scilicet: vocalis sonus scripturae* — Maenala. *Montes Arcadiae pastorales.* C. L.

158) Pel Menalo, vedasi ciò che fu detto poc'anzi dell'Arcadia. (*)

P. id. Egl. Res. v. 21.

159) Custodes gregum, *aliter: pecudum.* C. L.

160) *Arcades* v. n. N. 158. (*)

P. id. Egl. Res. v. 22.

161) Audito carmine, *aliter: auditae.* C. L.

P. id. Egl. Res. v. 25.

162) Fauni, *idest: Dei sylvarum*—Lycei, *montis Arcadiae.* C. L.

163) Fauni eran dette alcune divinità secondarie dei campi, delle foreste e dei monti d'Arcadia, figlie di Fauno; e fu appunto l'Arcade Evandro, che li propose in Italia al culto del gentilesimo. — Il Liceo era il monte d'Arcadia, dove Giove aveva celebre tempio, e da dove i pastori credevano allontanati i lupi per la sola protezione del Dio Pane. (*)

P. id. Egl. Res. v. 26.

164) Et mecum. *Dicit hic Mopsus: quando haec audivi, ego*

non feceram Eglogam: sed postquam per Eglogas loquitur, et ego. C. L.

P. 76. Egl. Res. v. 28.

165) Benacia, *idest: Virgiliana. Benacus est lacus Mantuae.* C. L.

166) Cioè mediante il Mincio; che Benaco da' più antichi tempi fu della nostra città di Verona. Di questo lago e del fiume, che nasce da esso, vedi esatta descrizione nell' Inferno (c. 20. v. 61.). D.

167) Perchè il Benaco mette nel Mincio, e s'accosta al Mantovano presso Peschiera, è detta Benacide la zampogna, cioè la Bucolica del Mantovano Virgilio. (*)

P. id. Egl. Res. v. 29.

168) *Detrivit.* Non ch' egli, prima d'allora, Egloghe avesse composto, ma intendi, che aveva logoro il labro dal cantar quelle del suo VIRGILIO. D.

169) Il labro di Giovanni intendasi logorato, non dal canto, ma dal provarsi a suonar la zampogna del suo VIRGILIO. (*)

P. id. Egl. Res. v. 31.

170) Calamis, *idest: alto stilo* — inter, *idest: interim.* C. L.

P. id. Egl. Res. v. 32.

171) Tenues, *bucolicae describendo*—hisco, — *idest: dico.* C. L.

P. 78. Egl. Res. v. 33.

172) *Sic.* Avverte il signor Can. Bandini, che nel ms. leg-

gevasi *hic*, e che di poi fu corretto: *ha.* Laonde io, seguendo della più antica lezione le traccie, correggo: *Sic;* su la qual particella dee posar la forza, siccome del sentimento, così della ripetizione, su la quale insiste l'autore, dicendo poi: *Sic liceat Mopso.* Il senso è: Così, a questo modo (cioè poetando tu in versi latini, come hai fatto testè nell' Egloga tua) (ah) tu sarai, *alter ab illo* (Virgilio); vale a dire: tu avrai nel merito della poesia latina i secondi onori. D.

173) *Divine senex.* Notisi quanto per tempo fu dato al nostro Dante il titolo di *divino*, ch'ebbe poi nelle stampe la prima volta nell'anno 1512, e più presto la sua Commedia nell'edizione di di Fiorenza, per Nicolò di Lorenzo dalla Magna, dell'anno 1481. D.

P. 78. *Egl. Res. v.* 34.

174) Samio vati, *idest: Pictagorae.* C. L.

175) *Est.* L'*est* l'ho aggiunto io: chi non lo approva lo cassi. D.

176) *Samio vati.* Intendi Pittagora nato in Samo, isola dell'Arcipelago, detto vate in quanto che insegnò la sublime dottrina della resurrezione dei corpi, ed anche a titolo di onore, essendo che *vates* era detto in genere dai Latini degli uomini di eccellente dottrina, per dirli ricolmi di sapere divino. (*)

P. id. Egl. Res. v. 35.

177) *Liceat.* Così possa io tener dietro al canto di Dante, siccome Melibeo secondar potè quello di Titiro nell'Egl. 1. di Virgilio; ovvero: così mi sia lecito giudicare e sentenziare in favor dell'amico al disopra degli altri poeti, come fu lecito a Melibeo (nell'Egl. VII Virgiliana) in favore di Coridone, in cui, del pari che in Titiro, Virgilio veniva rappresentato. D.

178) *Licuit.* Nel ms. *liceat*, ma *licuit* è fuor di contesa. D.

P. 78. Egl. Res. v. 37.

179) Indignans. *Quia exul.* C. L.

180) Sarni, *idest: Florentiae, ratione cujusdam fluvii Florentini sic nominati.* C. L.

181) Chi ha fatto questa glosa non è certo l'Autore di quella che leggesi nell'Egloga antecedente al v. 44. - n. 110. D.

182) Della voce Sarno per Arno fu detto alle note 110 e 122. L'osservazione di Monsignor Dionigi è giustissima, e le postille del codice Laurenziano non sono tutte della mano e del tempo stesso. Qui è bello l'uso di quel verbo *singultes*, tanto rispetto a Dante, che al suo amico Giovanni. Esprime infatti efficacemente il vivo desiderio, che prevaleva mai sempre in Dante di far ritorno in patria, e di raggiungere ivi, e non altrove, la corona poetica; come esprime nel tempo stesso la dispiacenza dei Bolognesi di non poter rimuoverlo da tal pensiero, e poter esser eglino i primi a coronarlo poeta. (*)

P. id. Egl. Res. v. 38.

183) Urbi, *idest: Florentiae.* C. L.

P. id. Egl. Res. v. 39.

184) Humectare, *idest: umidas facere.* C. L.

P. id. Egl. Res. v. 40.

185) Crucia, *pro: crucies.* C. L.

P. id. Egl. Res. v. 43.

186) Proceram, *idest: altam.* C. L.

P. 78. *Egl. Res. v.* 45.

187) *Ab ispa Fillide.* Mentre Giovanni fa ragione a Dante intorno al prevalente suo desiderio di aver la corona poetica in patria, gli tocca ben giustamente le circostanze più affettuose, che gli sarebbero di consolazione in quel caso. Quindi è, che a dritto dobbiamo intendere significata nel nome di Fillide la moglie stessa di Dante; quella moglie, che il divino poeta ha tanto circondata del suo rispetto, che, sebbene gli sia stata causa innocente di entrare in impegni di famiglia e di parte (d'onde lo colse l'infelicità dell'esilio, che lo strappò dal suo fianco, e dal seno dei cari figli); ciò niente meno non ne parlò giammai in alcuna delle sue opere, ben persuaso e sicuro, che nella continua espressione dell'unico desiderio di ritornare in patria, egli diceva già tutto per la sua stessa famiglia. E come mai Giovanni gli avrebbe parlato di altra donna, che gli racconciasse la chioma, quando ben sapeva, che la sola Gemma Donati teneva cura in Firenze dei figli e delle sostanze dell'esule illustre? Quanto affettuoso e tenero invece non è egli questo tocco maestro, che rappresenta una moglie amata, intesa a rassettare il crine del suo famoso e diletto consorte! Ed oh beati quei tempi, nei quali non altro che la cura giornaliera della consorte apparecchiava il marito prima che uscisse di casa; nè un figlio se ne partiva senza la benedizione del padre! Questo medesimo cenno poi di Giovanni, che rappresenta al suo grande amico la consolazione che avrebbe avuto in Firenze, quando la sua sacra chioma gli fosse stata racconciata dalla stessa mano della sua Gemma (*Fillide*); virtuosa moglie, madre affettuosa di tanti figli, che, restando in patria, bastò a tener unita ed in piedi la sua famiglia, alternando col grand'esule le cure incessanti per la buona educazione dei figli (v. p. 36.); questo affettuosissimo

cenno, ripeto, convalida ancora più le belle e savie argomentazioni di Ugo Foscolo (Disc. P. I. c. XCIV e seg.), del co. Balbo, del cav. Artaud, e del ch. Missirini intorno al silenzio religioso usato da Dante nel suo Poema, rispetto alla moglie sua, a' suoi figli, ed a quella famiglia Donati, l'essersi unito per matrimonio alla quale, gli valse tanto amaro frutto di politica persecuzione e travaglio.

Se Dante infatti non avesse portato amor tenerissimo a sua consorte, e se Giovanni del Virgilio non ne fosse stato sicuro, si sarebbe ben egli guardato dal cenno di conjugale premura, che ingemma per verità il suo concetto.

Or non diremo un vero e sconcio romanzo del sig. Costa quello di scrivere nella sua Vita di Dante, che: *Gemma è stata femina riottosa e caparbia, che le dogliose cure dell'animo fece a Dante più gravi; e che il filosofo, dopo aver opposto la virtù sua per alcuni anni all'indole di costei, veggendo poi disperata la concordia, si partì da lei, e, come che più figliuoli ne avesse avuti, non volle più rivederla ?!!*

Dov'è, che Dante abbia lasciato la moglie prima che la patria, e l'una e l'altra prima dell'andarsene nel 1300 ambasciatore al Pontefice? Dov'è, che non abbia voluto più rivederla, se sino a che visse sospirò anzi di tornar a vivere dov'ell'era?.

In verità le son cose da farne ridere i morti, anche cinque secoli dopo!

P. 78. *Egl. Res. v.* 46.

188) Quam, *pro: quantum — tegetes, idest: tiguria.* C. L.

189) *Visendo* nel ms.: *visando — ulvas.* Leggesi nel Codice: *uvas.* Ho corretto: *ulvas.* D.

P. 78. *Egl. Res. v.* 47.

190) Ast, *pro : sed, —* intermedium, *idest : dum revertdris Florentiam.* C. L.

P. id. Egl. Res. v. 51.

191) *Firmius.* Il signor Canonico Bandini: prius dicebat *firmus :* sed postea correctum fuit: *firmius.* D.

192) Nequem, *quia juvenis sum, et tu senex.* C. L.

P. 80. *Egl. Res. v.* 52.

193) Fons humidus, *idest : studium indeficiens.* C. L.

P. id. Egl. Res. v. 53.

194) Antra, *idest: scholas —* virgulta, *idest: fabulae poeticae.* C. L.

P. id. Egl. Res. v. 54.

195) Origanum, *herba redolens multum, pro qua intendit philosophiam.* C. L.

P. id. Egl. Res. v. 55.

196) Herba papaveris, *idest : delectatio supra dictarum rerum —* ajunt, *scilicet : medici, vel poetae.* C. L.

P. id. Egl. Res. v. 56.

197) Di Alessi, di Coridone, di Nisa, personaggi che non parlano, fu detto a principio. Vi si aggiunga il nome pastorale di *Testili,* di cui al v. 59. (*)

P. id. Egl. Res. v. 57.

198) *Lavabit.* Il sig. Canonico Bandini: olim; *levabit,* nunc: *lavabit.* D.

P. id. Egl. Res. v. 58.

199) *Accincta.* Nel ms.: actinta. D.

P. 80. *Egl. Res. v.* 59.

200) Piperino pulvere fungos, *idest: dicta antiquorum magistrorum.* C. L.

P. id. Egl. Res. v. 61.

201) Imprudens Meliboeus, *idest: stultus doctor.* C. L.

202) *Hortis.* Il signor Canonico Bandini: olim, *ortus,* nunc: *ortis.* D.

P. id. Egl. Res. v. 62.

203) Mella, *idest: sententia fabularum poetarum.* C. L.

P. id. Egl. Res. v. 63.

204) Poma, *idest: documenta*—Nisae, *idest: illius mulieris*—equantia, *quia rubeae.* C. L.

P. id. Egl. Res. v. 64.

205) Pluraque, *scilicet: poma*—decore, *quod dicit: ita videbuntur tibi pulcrae, quod eas noles comedere.* C. L.

P. id. Egl. Res. v. 65.

206) Superserpunt, *idest: jam implentur scholae.* C. L.

P. id. Egl. Res. v. 66.

207) Serta parata tibi, *scilicet: tui honores*—voluptas, *idest: nulla delectatio tibi deficiet.* C. L.

P. id. Egl. Res. v. 68.

208) Parrhasii — *Montis Arcadiae pastores.* C. L.

209) *Senes,* nel ms. *senex.* D.

210) Dalle precise parole: *serta parata tibi,* e dalle immagini qui ripetute di frequentatissime scuole, e di giovani

e vecchi, che avrebbero fatta ogni lieta accoglienza al divino Poeta, abbiamo la certezza storica (pari a quella degli altri fatti in questi componimenti rammemorati) che Giovanni del Virgilio, invitando DANTE a Bologna, serviva al desiderio che aveva tutta quella città dottissima di conferir essa la prima la corona poetica al più sublime degl'intelletti allora viventi, e che sien vissuti dappoi. Egl. II di G. V. 70. (v. n. 211.).

P. 70. *Egl. Res. v.* 70.

211) *Hi tibi silvestres capreas, hi tergora lincum*
Orbiculata ferent; tuus ut Meliboeus amabat.

Avvertito, che si dee leggere *lyncum*, aggiungerò, che questo luogo lascia da pensare non poco sull'oggetto realmente significato dalle parole. Il sig. Personi ha tradotto:

Essi ti recheran capri silvestri;
Essi de' linci le variate pelli,
Come il tuo Melibeo già far solea.

Ma, considerato che qui si tratta della cena che sarebbe stata data a Titiro; che Bologna abbonderà sì di capretti, ma non di linci, cioè di pantere; e che la magnificenza delle pelli variate non s'accorda colla cordiale simplicità del restante; che la voce *orbiculatum* ha valore di *rotondo*, come *tergora* (*V.* Forcellini) lo ha di *laridum*, cioè *carne porcina salata*; vo pensando, ch'essendo appunto celebre Bologna anche per le sue carni porcine salate, lo fosse fino dal tempo di DANTE, al quale pertanto gli amici avrebbero recato, per compir la cena, e capretti da mettere allo spiedo, e mortadella, od altra simil vivanda di roba insaccata in rotonde forme. L'*amabat* di Melibeo vi porrebbe

suggello, perchè tal voce importa cosa che gli piaceva, non già che *solesse fare* — Tuttavolta, inerendo alla lettera rimasi colla traduzione in tra due, perchè ognuno possa intendere, come sia più per piacergli, conservando anche la voce *linci*, che per me crederei usata solo per modo più nobile di significare la cosa. (*)

P. 82. *Egl. Res. v.* 72.

212) *Neque.* Il signor Canonico Bandini: *priusne;* postea correctum fuit: *neque.* D.

P. id. Egl. Res. v. 73.

213) Pinus, *idest: majores.* C. L.

P. id. Egl. Res. v. 74.

214) Quercus, *idest: mediocres* — arbusta, *idest: minores* — *idest: majores, mediocres, et minores te fiduciant.* C. L.

215) Cioè a dire: a Bologna sei desiderato da tutti, grandi, mediocri e piccoli. Tutta Bologna arde del desiderio d'incoronarti poeta. E come non doveva essere altrettanto di una città sempre grande, dotta, ed ora, più che mai, (per questo solo fatto, che quì è reso certissimo) fra tutte le altre gloriosa? (*)

P. id. Egl. Res. v. 79.

216) Achilleus Chiron, *eo quod magister fuit Achillis* — pastor, *dum pavit oves Ameti.* C. L.

217) Chirone il centauro, figlio di Saturno e di Filira, fu da Teti pregato di educare nella musica e nella botanica il suo figlio Achille. Parve adombrato in questa favola un chirurgo e botanico dottissimo della Grecia, che per

sapere e giustizia era tenuto in gran riverenza da tutti. Visitato da Ercole, avvenne, che, nel trattar le armi di lui, gli ferisse un piede con dardo, ch'era avvelenato nel sangue dell'Idra Lernea, da cui restando addolorato insanabilmente, nè potendo morire, perchè figlio di due Divinità, fu trasportato in cielo a costituire nel Zodiaco la costellazione del Sagittario. (*)

218) Apollo per nove anni custodì il gregge del re Admeto lungo le rive dell'Anfriso, fiumicello della Tessaglia, quando Giove lo privò a tempo della divinità per questo, ch'egli aveva ucciso colle sue saette i Ciclopi. (*)

P. 82. *Egl. Res. v.* 80.

219) Mopse. *Loquitur sibi ipsi Auctor* — Jolas, *idest: dominus Guidus Novellus de Polenta tunc Dominus Ravennae.* C. L.

220) Di Melibeo, di Mopso e di Jola, vedasi che ne fu detto, parlando degl'interlocutori. (*)

P. id. Egl. Res. v. 81.

221) Comis, *idest: placidus.* C. L.

P. id. Egl. Res. v. 83.

222) Quis, *pro quibus* — ludat, *idest: ludere possit* — te, *scilicet: Mopsum.* C. L.

P. id. Egl. Res. v. 85.

223) Puerum, *assignat cupidinis causam* — volucrem: *miratur.* C. L.

P. id. Egl. Res. v. 86.

224) Sylvae, *mirantur* — verna, *quia silvae pullulant, veris adveniente temperie.* C. L.

P. 82. *Egl. Res. v.* 87.

225) Te, *miratur.* C. L.

P. id. Egl. Res. v. 88.

226) *Ne*, nel ms.: *me contemne.* Io leggo: *ne.* D.

227) Phrigio Musone, *idest: Mussato poeta Paduano.* C. L.

228) Tanto meno è dubbio che nella frase *Frigio Musone* sia indicato il Padovano (*Frigio*) Albertino Mussato (*Musone*) quanto più non solo trattavasi del più celebre letterato del tempo, che nel 1314 era stato coronato poeta in patria, uomo di stato, che aveva goduto molta grazia presso l'imperatore Enrico VII, presso cui più volte fu ambasciatore dei Padovani (motivi questi l'uno e l'altro efficacissimi a poter determinare l'Allighieri a muoversi da Ravenna, sì per conoscerlo, che per trattare con lui); ma in fatto tutte le circostanze della vita del Mussato collimano a dimostrarne la verità.

Sappiamo appunto, che Albertino Mussato, negoziante, giureconsulto, letterato, storico, poeta latino, ed uomo di stato, e guerriero nel tempo stesso, nato in Padova nel 1261, cinque anni dopo Dante, e cavaliere nel 1296, fu deputato nel 1311 dai Padovani per assistere all'incoronazione d'Enrico; che nel 16 settembre 1314 fu alla testa dei Padovani, che mossero contro Vicenza occupata dagli Scaligeri; che, disfatto in quell'incontro e caduto prigione, fu trattato assai ospitalmente da Cane della Scala, presso cui maneggiò la pace, seguita la quale, si trattenne in patria per tre anni di seguito, inteso a scrivere in lingua latina le storie del tempo suo; e che, riaccesa la guerra tra gli Scaligeri ed i Padovani, ebbe incarico nel 1317 di portarsi in persona nel-

le prime città della Lombardia, per trattarvi alleanze, ed ottenere soccorsi.

La storia dunque della sua vita ci mostra manifesto, e contemporaneo all'età di quest' Eglogbe, l'incarico pubblico, pel quale appunto esso Albertino Mussato nel 1319, poco più poco meno, poteva trovarsi a Bologna, la quale era certo una delle principali città della Lombardia, in cui al Mussato doveva premere di servir meglio alle premure della sua patria. Questa poi sventuratamente, anni dopo, per sospetti di complicità in una sedizione mossa in Padova, mentre egli era lontano, da due fratelli e nipoti suoi, lo condannò all' esilio in Chioggia, da dove per altro alla sua morte, avvenuta il dì 31 maggio 1319, concesse, che le mortali sue spoglie fossero ridonate alla famiglia. La stessa patria, ai tempi nostri, gli accordò l'onore d'una statua nel suo celebratissimo Prato della valle. Del rimanente, sono già note e riputatissime le opere latine, che ci restano, del Mussato, cioè XVII libri delle imprese di Enrico VII; XII di quelle degli Italiani, dopo di lui; e due Tragedie: l'Ezzelino e l'Achille, con altri molti Poemetti, Epistole ed Eglogbe, che sono già raccolte nell'edizione di Venezia 1636 in foglio, colle note di Ozio Pignoria e di Nicolò Villani.

Qui ci rimane da osservare, a sempre maggiore confermazione del vero, che la poetica frase, sotto cui Giovanni adombrò il nome del celebre Padovano, era tanto più necessaria, quanto era più delicato lo scopo dell' incombenza politica, per cui il Mussato erasi portato a Bologna, ciò che rendeva prudente di non iscrivere il proprio nome di lui in una lettera, che, se fosse andata smarrita, avrebbe potuto far conoscere a persone avverse, dove si trovasse allora il Mussato medesimo, e così comprometterlo in

quei tenebrosi e sventuratissimi tempi di accanite discordie. (*)

P. 84. Egl. Res. v. 89.

229) Avito: *Quia avus Mopsi fuit Paduanus.* C. L.

230) Costui s'inganna di grosso: imperciocchè Giovanni qui parla direttamente con DANTE; e lo dice ignaro del Frigio Musone, perchè nell'Arno: con che dir vuole, ch'essendo il Mussato poeta latino, DANTE, che fin allora aveva poetato in lingua volgare, idioma nativo degli avi suoi, non lo conosceva. Quindi è, che io non credo nemmeno, che l'avolo di Giovanni fosse Padovano; e l'ho questa notizia per arrischiata dal glossatore sull'inganno or ora scoperto. D.

P. id. Egl. Res. v. 93.

231) Lacte novo, *idest: Bucolico carmine.* C. L.

P. id. Egl. Res. v. 94.

232) *Si;* par meglio: *sic.* D.

P. id. Egl. Res. v. 95.

233) *Promisit.* Così nel ms., ma se per li dieci vasetti dal Poeta promessi nell'Egloga 1. v. 64, s'intende l'Egloga stessa, avendola questa effettivamente mandata, legger conviene: *praemisit.* D.

P. id. Egl. Res. v. 96.

234) Superbum. *Redarguit tacite Tityrum, quia pastorum interest lacte abundare.* C. L.

P. id. Egl. Res. v. 97.

235) En, *pro:* ecce. C. L.

236) E il Sole tramontava. D.

P. 86. *Egl. II. v.* 1.

237) Velleribus, *idest: arietis* — eous, *equus Solis.* C. L.

238) Colco, regione dell'Asia, è l'odierna Mengrelia, e dell'impresa di Giasone, capo degli Argonauti, per rapire il vello d'oro, abbiamo detto più sopra. Eoo è nome tanto dell'Aurora, come in genere della plaga orientale. Lo è pure di uno dei cavalli del Sole, e quindi lo si appropria come epiteto a tutti i paesi ed a tutti i più scelti prodotti dell'Oriente. (*)

P. id. Egl. II. v. 2.

239) Alipedes, *equi Solis.* C. L.

240) Titano è nome del Sole, in quanto che Iperione, figlio di Titano e fratello maggiore di Saturno, è stato padre del Sole, che prende quindi nome dell'avo. (*)

P. id. Egl. II. v. 4.

241) *Libratim.* Era dunque di bel mezzo giorno. D.

P. id. Egl. II. v. 7.

242) Alphoesibeus, *idest: magister Fiducius de Milotis de Certaldo, medicus qui tunc morabatur Ravennae.* C. L.

243) Di Titiro ed Alfesibeo dicemmo, parlando degl'interlocutori. (*)

P. id. Egl. II. v. 13.

244) *Fronde,* nel ms.: frondi. D.

P. 88. *Egl. II. v.* 17.

245) *Unde fuere.* Dubito, se la virgola vada qui, o dopo *nove;* la qual parola non so nemmeno se abbia a prendersi per

avverbio, o per nome. In qualunque modo intendi sacramente; che se Alfesibeo qui parla da Platonico, egli, DANTE, parla da Cristiaao per bocca di Beatrice nel C. IV del Par., e di Stazio nel C. XXV del Purg. Alcuni però, anche de'Padri della Chiesa, che pur abbominavano la sentenza di Platone, usarono tal volta simiglianti espressioni, solo per voler dire, che le anime nostre sono da DIO, e ritornano a DIO. D.

P. 88. *Egl. II. v.* 18.

246) Niveis avibus—*idest: cignis* — *Caystrum, flumen Asiae.* C. L.

247) Caistro fiume della Frigia, famoso per essere frequentato dai cigni. (*)

P. id. Egl. II. v. 20.

248) Relinquant, *cum intrant aquam dulcem.* C. L.

P. id. Egl. II. v. 21.

249) Nerei, *Dei marini.* C. L.

250) Il Caucaso è monte celeberrimo, che separa la Scizia dall'Indie, sulla cui sommità narra la favola, che fu conficcato Prometeo, in pena dell'aver rapito quella favilla di fuoco al Sole (*il genio*) colla quale egli animò poi un corpo umano, che era di fango. Ivi è condannato ai morsi eterni d'un avoltojo, che gli rode il cuore, che sempre rinasce.—Le Tigri sono dette Ircane, perchè abbondano nelle selve dell' Ircania, regione dell'Asia presso il mar Caspio. (*)

251) I serpenti regnano nella Libia, regione dell'Africa, dove sono smisurati e di varie specie. DANTE stesso ne parla nella Divina Commedia (Inf. XXIV. 82). (*)

P. 88. *Egl. II. v.* 25.

252) *Mopso*, è terzo caso del *placeant*. D.

253) La Sicilia era dominio allora del re Roberto, capo di parte Guelfa, col braccio di cui tendeva egli ad impadronirsi d'Italia. Vedasi che ne fu detto più sopra. (*)

P. id. Egl. II. v. 27.

254) Arida, *quia parvi lucri — Etna, mons Siciliae pro Bononia ponitur.* C. L.

255) Dei Ciclopi, della regione dell'Etna, e della Sicilia fu detto poc'anzi nelle note anteriori.

P. id. Egl. II. v. 28.

256) Dixerat, *scilicet: magister Fiducius.* C. L.

P. id. Egl. II. v. 29.

257) Meliboeus, *idest: Ser Dinus Perini.* C. L.

P. id. Egl. II. v. 30.

258) *Senes.* Nota quì il signor Canonico Bandini: Olim: *senex,* deinde correctum fuit: *senes.* D.

P. id. Egl. II. v. 31.

259) *E scopulo,* l'istesso signor Canonico Bandini: ab eadem antiqua manu addita est praepositio. D.

260) Di Sergesto Virgilio fà ricordanza nell'Eneide lib. 1. v. 514, ed in corso del poema, accennando, che fu tra i primi compagni di Enea, accolti, con esso, dalla regina Didone. Sergesto è quello che preparò quindi la fuga d'Enea da

Cartagine; che figura tra i vinti da Menesteo nel giuoco navale celebrato in onore d'Anchise; e che per ultimo valorosamente combattè, quando le armi Troiane, congiunte a quelle dell'Arcade Evandro, mossero contro Turno, che ne rimase disfatto. Quì poi Sergesto è ricordato rispetto alla sola circostanza, in cui le risa degli spettatori accompagnarono la sua disfatta nell'indicato certame. (En. lib. V.)—La Sicania è regione della Spagna presso il fiume Sicano, dove un castello, un re, ed un popolo dello stesso nome, che in remotissimi tempi da di là passò a stabilirsi in Sicilia, la quale pertanto cominciò ad essere denominata Sicania. (*)

P. 88. *Egl. II. v.* 31.

261) Sicani. *Siciliani.* C. L.

P. id. Egl. II. v. 32.

262) Senior, *scilicet*: *Tityrus* — canum, *caput.* C. L.

263) Sustulit, *elevavit* — efflanti, *scilicet: Melibeo* — infit, *dixit.* C. L.

P. 90. *Egl. II. v.* 37.

264) *Quum.* Per toglier l'ambiguo, m'è paruto bene scrivere *quum* invece di *cum*, ch'era nel ms. D.

P. id. Egl. II. v. 38.

265) Ad aures, *nostras Tytiri, et Alphesiboei.* C. L.

P. id. Egl. II. v. 39.

266) Verum, *sed* - ut, *idest: postquam.* C. L.

P. id. Egl. II. v. 41.

267) *Principium Eglogae missae a magistro Johanne.* C. L.

268) Vedi nota 133. (*)

P. 90. Egl. II. v. 42.

269) Spiramina, *idest: carmina.* C. L.

P. id. Egl. II. v. 43.

270) Centum, *quia* 97 *tantum sunt missa.* C. L.

271) Su quest' esattezza di Dante nel rispondere a Giovanni con altrettanto numero di versi, vedasi che ne fu detto nelle osservazioni dopo l'argomento dell'Egloga ultima. (*)

P. id. Egl. II. v. 46.

272) Del Peloro promontorio della Sicilia fu già detto più sopra. (*)

P. id. Egl. II. v. 47.

273) Antrum, *idest: Bononiae* — Cyclopis, *idest: Terampni.* C. L.

274) Dei Ciclopi, di Polifemo e della sua spelonca fu detto più sopra. *Theramneus*, e *Therapnaeus*, poi è addiettivo, che significa *ad Therapnas pertinens.* Ma questa voce presso i Latini la si trova adoperata per siti affatto diversi. Terapno in Ovidio (Eroid. XVI. 195) significa la *patria d'Elena* presso Sparta; nelle Selve di Stazio (3. 2. 111) *Canopo* castello in Egitto; nel medesimo Stazio (Selv. 2. 2. 111.) *Taranto* in Sicilia, dove gli Spartani ebbero impero; ed ancora nelle Selve di Stazio (8. 414.) questa voce determina la Sabina, antica provincia Romana, cui spettava la famiglia Claudia, alla quale apparteneva Nerone. Avverte pure il Forcellini, che scrivesi anche *Theramnae*, e *Theramneus.* Ciò premesso, diremo, che la lezione dell'Anonimo Laurenziano: *Therampni*, non è corretta; ma significa Taranto. (*)

P. 90. Egl. II. v. 48.

275) Illo, *scilicet: Tityrus.* C. L.

276) *Quid.* Nel ms. come dice il signor Canonico Bandini, prima era: *hoc;* poi fu corretto: *haec.* M'è piaciuta la primiera lezione. D.

P. id. Egl. II. v. 51.

277) De murmure, *servi Midae. Ostendit Mopsum non habere laborem in carminibus bucolicis condendis, nisi sicut fistulae pastorum, cum pulsabantur, dicebant: Rex Mida habet aures asini.* C. L.

278) Per Mida vedasi la seguente nota n. 282.

P. 92. *Egl. II. v.* 52.

279) Turpissima, *quia habebat aures asininas.* C. L.

P. id. Egl. II. v. 53.

280) Bromii, *idest: Bacci* — Pactolida, *Patronimicum* — tinxit, *quia fecit eam auream.* C. L.

281) *Pactolida. Ma forse l'autore scrisse*: Pactoli. D.

282) Pattolo fiume di Lidia, scorre nell'Asia minore dal monte Tmolo, oggi Sarabat. È celebre nella favola per l'arena, che divenne d'oro, dopo che Mida, re Lidio, ebbe a lavarsi nelle sue acque. — Mida è colui, che, avendo osato di gareggiare con Apollo nel suono della siringa, ebbe in pena di sua temerità le orecchie asinine. Bacco poi fu detto Bromio, perchè questa voce in greco significa *strepito*; ed è nello strepito, che il fulmine uccise Semele, la madre di Bacco; e fra lo strepito gavazzano i beoni. Altri dicono, che

Brome fu la Ninfa che allattò Bacco, morta la madre Semele. (*)

P. 92. *Egl. II. v.* 54.

283) *Ætnaeo.* Nel ms. *Etnaee.* Potrebbe essere però anche *Ætnaea.* D.

284) Per pomice Etnea intendasi la lava di quel vulcano, che per leggerezza s'accosta in fatto alla pomice. (*)

P. id. Egl. II. v. 56.

285) Loci, *in quo scilicet nunc es.* C. L.

286) È noto, che le Driadi erano Ninfe, cioè Divinità d'ordine secondario, tutelari delle foreste. (*)

P. id. Egl. II. v. 58.

287) Timentes, *forte ne occidaris.* C. L.

288) Il timore degli amici di DANTE era ben giusto, non per mala disposizione dei Bolognesi verso di lui, chè anzi volevano coronarlo poeta; ma pei grandi pericoli, che poteva incorrere, strada facendo; molto più, che la campagna era tutta corseggiata dall'armi di Polifemo. Vedi la seguente nota n. 307.

P. id. Egl. II. v. 59.

289) Pachimus, *idest: mons Siciliae.* C. L.

290) Pachino è l'odierno *Capo Passaro,* uno dei tre promontorii orientali della Sicilia, che guarda lá Grecia, come il *Peloro* l'Italia, e *Lilibeo* l'Africa. (*)

P. 92. *Egl. II. v.* 62.

291) *Nolis*, il signor Can. Bandini: prius: *nolles*, sed postea correctum est: *nolis*. D.

P. *id. Egl. II. v.* 65.

292) *Connexus*. Lo stesso signor Canonico: In codice tamen potius: *convexus*, quam *connexus*. D.

P. *id. Egl. II. v.* 66.

293) Pyreneus, *dum vidisset Musas pluviali tempore, et quasi nocturno, dixit eis se velle eas amicabiliter acceptare, et, dum intrarent domum, ipse eas inclusit, volens solus eas habere. At illae evolaverunt per tectum, et ille, volens eas sequi, projecit se post eas, et magno ictu mortuus est.* C. L.

294) Sono detti Pirenei i monti che separano la Spagna dalla Francia, ed ebbero nome dalla Ninfa Pirene la quale compressa da Ercole, e lacerata dalle fiere, restò ivi sepolta. (*)

P. *id. Egl. II. v.* 67.

295) Pado. *Designat locum in quo stat, scilicet: Ravennam.* C. L.

296) Del Po fu detto più sopra. Il Rubicone poi è fiume presso Cesena, che non lunge da quel porto, si getta in mare, e che in antico segnava il termine dell'Italia, d'onde la bellissima ipotiposi nella Farsaglia di Lucano, dove Roma si presenta a Cesare nell'atto in cui egli sta per passare coll'armi le sponde del Rubicone. (*)

P. *id. Egl. II. v.* 68.

297) *Aemilida*, leggerei *Aemilia* di sesto caso, ovvero: Aemiliam: e di sotto al v. 71. *Trinacriae*, o *Trinacridis:* ma forse a

que' tempi si usava così, poichè al v. 79: *Acidis*. La glosa interlineare all'*Aemilia:* romandiola — qua : *idest:* in ea parte. D.

298) *Adria*, ammonisce il signor Can. Bandini, che per l'ambiguità delle lettere nella glosa, può leggersi al vocabolo *Adria:* civitas intra Adrianum mare — Litoris Ætnaei, *idest:* Bononiae — Trinacridae, Siciliae. D.

299) Emilia dicevasi la Gallia Cispadana, cioè la parte d'Italia, che da Rimini si estende fino a Piacenza, di cui città principale è appunto Bologna. Il nome le fu dato dalla strada, che la percorreva, opera del Console M. E. Lepido, e presso Rimini si univa alla Flaminia nel Ferrarese. — Adria, è città del Veneto in riva al golfo, cui diede il nome, posta tra le foci del Po, e quelle dell'Adriatico. (*)

P. 92. *Egl. II. v.* 69.

300) *Litoris Ætnaei*. Della Sicilia fu detto avanti.

P. id. Egl. II. v. 71.

301) *Quo*. Il signor Can. Bandini: prius: *quod;* sed postea correctum fuit: *quo*. D.

302) *Trinacridae* montis. Era pur Dante a Ravenna, e Giovanni a Bologna : e perchè dunque si finge stanziato in Peloro, e l'amico nell'Etna ? Perchè voleva preferito al soggiorno di Bologna il suo di Ravenna; cosa che non gli riusciva si bene senza l' allegoria di cotal finzione. D.

P. 94. *Egl. II v.* 73.

303) *Pelori*. Il Peloro promontorio della Sicilia, di cui fu detto, guarda la Calabria, ed ebbe nome da Peloro condottiero della flotta d'Annibale, che là fu sepolto. (*)

P. 94. *Egl. II. v.* 74.

304) *Ætnica saxa.* Dell'Etna, dei Ciclopi e della Sicilia fu detto avanti. (*)

P. id. Egl. II. v. 75.

305) *Ni te.* Nel ms. *in*, ma suggerisce il signor Can. Bandini, che si legga: *ni*. D.

P. id. Egl. II. v. 76.

306) Polipheme. *Cyclops, de quo Virgilius Æn. III, circa finem.* C. L.

P. id. Egl. II. v. id.

307) Alla piena intelligenza di questo verso si riferiscono precisamente i cenni storici che ho premesso a quest'Egloghe. Riandati infatti gli avvenimenti (che Giovanni del Virgilio ricorda nell'Epistola v. 44.), e considerato questo verso di risposta, che gli fa Dante, dove si rifiuta d'andare a Bologna *per paura di Polifemo,* non può restar dubbio, che intenda del re Roberto, o del cardinale dal Poggetto, che già faceva per esso: ciò tanto più, che l'epoca 1319 risulta così certa, che nulla più, anche dal verso 42 della suddetta Epistola, del quale dicemmo alla nota 42. Qui si avverta soltanto, che la postilla del Codice Laurenziano al verso 26 dell'Epistola suddetta, che lo accenna riferibile all'imperatore Enrico VII, è da essere bensì accettata, ma in senso generico, essendo che questo nome ivi segna soltanto l'epoca dell'impero vacante, che cominciò appunto nel 24 agosto 1313 colla morte di detto Enrico, e continuò sino a quella di Lodovico il Bavaro, anche dopo la morte di Dante, come fu detto nei cenni storici a pag. 122. Dice infatti il verso medesimo: *Dimmi dove abbia spiegato il volo l'Aquila Imperiale;* cioè: *Dimmi che cosa sia per accadere del-*

l'impero ; da quando Enrico VII, morì a Buonconvento, e lasciò *l'Aquila senza* padrone. — I versi che seguono, posteriori di ben quattr'anni alla morte suddetta, non possono permettere che sia accettata altrimenti la sopra indicata postilla. Tutto poi il carteggio poetico elegantissimo corso fra Giovanni del Virgilio e Dante, dal 1319 al 1320, si restringe a questo scopo, che il primo ardeva di sete per far vedere ai dotti di Bologna la famosissima persona di Dante; ed il secondo faceva ogni studio per dispensarsene, adducendo i motivi pei quali non poteva fidarsi a partir da Ravenna. Quindi è, che in questa seconda Egloga, vedendo inutili le ragioni addotte già nella prima, si risolve finalmente a fargli conoscere la maggiore, quella appunto, che, quantunque si tenesse sicurissimo dell'ospitalità Bolognese, pure non poteva mai fidarsi di far il viaggio da Ravenna a Bologna per timore di Polifemo. E siccome da un lato è conosciuto, che Polifemo è quel Ciclope, di cui narra divinamente al solito il gran Virgilio sulla fine del terzo libro dell'Eneide (dico quel gigante da un occhio solo ed orribile, che massacrò il pastorello Aci, amato dalla Ninfa Galatea, da cui invece voleva esser amato egli, d'onde Aci fu convertito nel fiume che scorre ai piedi dell'Etna nella Sicilia); così tanto più è manifesto, che sotto il nome di Polifemo è accennata la persona stessa del re Roberto, quanto più, non solo egli appunto era il re di Napoli e di Sicilia, che teneva il dominio dei monti Siculi (verso 72); ma inoltre a lui, nè ad altri, conviene appuntino la favola di Galatea e di Aci in questo senso, ch'egli solo s'era invaghito del signoreggiare e possedere la bell'Italia, come il bruto Ciclope erasi inamorato dell'amabile Galatea; ed egli faceva strazio della tonaca inconsutile del Romano Impero, come Polifemo lo aveva fatto del corpo del povero Aci, sfracellato sotto il peso della rupe, spintagli addosso

dall'efferato gigante, come appunto Roberto opprimeva l'Italia tutta, colle genti che chiamava al servizio proprio, e colle censure ecclesiastiche, di cui era ministro ai suoi cenni il legato Bertrando. A toglier per ultimo qualunque dubitazione su questa allusione a Roberto col nome di Polifemo, concorrono mirabilmente i v. 25-27 dell'Egloga ultima, dove sono insieme ricordati i campi della Sicilia, il monte Etna, ed i sassi dei Ciclopi, dei quali Polifemo era il più mostruoso, ed il capo; come appunto principe di quel regno era il sopraddetto Roberto, quando all'incontro Bertrando non era che un semplice legato soggetto, quasi interamente, al medesimo re Roberto. (*)

P. 94. Egl. II. v. 77.

308) *Tingi.* Nel ms. *tingui*, che viene dalla pronunzia de' secoli barbari; quantunque il Forcellini su l'autorità della stampa d'Anversa (che non è nemmen essa costante) rechi uno o due passi di Properzio a sostener il suo: *Tinguo, tinguis.* In alcun vecchio rituale della Chiesa ho trovato: *tinguere*, e, se ben mi ricordo, anche: *tingare*; tutto già effetto della cattiva pronunzia. D.

P. id. Egl. II. v. 78.

309) Galatea, *nomen proprium.* C. L.

P. id. Egl. II. v. id.

310) Di Galatea e di Acide fu detto alla nota precedente (n. 307). (*)

P. id. Egl. II. v. 79.

311) Acidis, *nomen proprium.* C. L.

P. 94. Egl. II. v. 80.

312) *Vis*, nel codice: vix. **D.**

P. id. Egl. II. v. 82.

313) *Achemenides.* Achemenide è quello sventurato Itacense, compagno d'Ulisse, che *abbandonato nello squallore*, (ciò che significa in greco il suo nome) dai suoi nella terra dei Ciclopi (Catania, città nella costa orientale della Sicilia a'piedi dell'Etna), e visti approdare i Trojani, si presentò loro nella più squallida forma; ne mosse la pietà; e raccolto da essi, gli informò di tutte le crudeltà del Ciclope Polifemo, e de' suoi satelliti, eccitandoli a fuggire da quei luoghi spietati, d'onde appunto si recarono a Trapani alla parte occidentale della Sicilia. Il racconto di Acmenide è compreso nei versi 570—665 del lib. III dell'Eneide, e, mentre è inutile l'avvertire, che l'espressioni dell'Acmenide di Virgilio corrispondono pienamente al sentimento estremo di orrore che qui gli attribuisce DANTE, importa più avvertire, che nella condizione e nell'orrore di Acmenide, l'ALLIGHIERI ha rappresentato sè, ed il suo proprio; e come in Polifemo fece il ritratto parlante del re Roberto; così nelle stragi dei Ciclopi rappresentò quelle chè in tutte parti d'Italia facevano i soldati di lui, e delle quali era testimonio egli stesso. I versi infatto (75-83) si restringono a dire: se non vengo a Bologna, egli è perchè temo le insidie e le crudeltà del re Roberto; e che il mio timore sia giusto, bastino a comprovarlo le crudeltà che ho veduto esercitate da'suoi soldati per tutta Italia, simili a quelle antiche, di cui Acmenide fu testimonio nelle terre dei Ciclopi in Sicilia. — (v. n. 304). (*)

P. id. Egl. II. v. 83.

314) claudere, *idest: ut non moreretur.* **C. L.**

P. 94. Egl. II. v. 85.

315) ***Premat,*** **ita ego scripsi (dice il signor Can. Bandini) ut versus constet, licet in Codice nexus literae *p*, citius *promat*, quam *premat.*** **D.**

P. id. Egl. II. v. id.

316) Rhenus, *flumen* — Najas, *civitas Bononiae.* C. L.

P. id. Egl. II. v. id.

317) Reno fiume, che scende dagli Apennini nella Toscana, e passa per Bologna e Ferrara, da dove non lunge, si scarica nel Po di Primaro.

P. id. Egl. II. v. 86.

318) Cui, *scilicet: capiti.* C. L.

P. id. Egl. II. v. 87.

319) Virgine, *idest: Daphne lauro — festinat, ut te scilicet coronet in poetam.* C. L.

P. 96. Egl. II. v. 89.

320) Gregis magni, *scilicet: humani, quia medius et philosophus erat magister Fiducius.* **C. L.**

P. id. Egl. II. v. id.

321) ***Concepit,*** **in senso attivo.** **D.**

P. id. Egl. II. v. 90.

322) Jugales, *Solis equi.* C. L.

P. id. Egl. II. v. 91.

323) Vinceret, *quia sol erat circa occasum.* C. L.

P. 96. *Egl. II. v.* 92.

324) Virgiferi, *scilicet: Tytirus et Alfesiboeus, qui, quia pastores, gerebant virgas.* C. L.

P. id. Egl. II. v. 95.

325) Callidus, *idest: astutus* — interea, *dum scilicet isti pastores inter se talia recitabant* — Jolas, *Dominus Guido* Novellus. C. L.

P. id. Egl. II. v. 98.

326) Omnia, *dicta scilicet superius.* C. L.

P. id. Egl. II. v. 97.

327) Nobis, *Danti* — et nos, *Dantes* — *tibi Mopse,* magistro Johanni. C. L.

P. id. Egl. II. v. id.

328) Nel ms. *poymus,* e nella glosa interlineare: *idest: fingimus,* vel *monstramus.* Da un verbo (direbbe il Boccaccio) detto ποιῶ ποιεῖς, il quale, secondo che i Grammatici vogliono, vuol tanto dire, quanto: *fingo, fingis.* D.

P. id. Egl. II. v. id.

329) Di Jola, in cui si raffigura il signor da Polenta, vedasi che fu detto parlando degli Interlocutori a pag. 11. 36. 37. 51. 52, e nella *Prefazione,* oltre quello che ne diremo in appresso, e nell'Appendice.

FINE DELL'ANNOTAZIONI ALL'EPISTOLA ED ALLE EGLOGHE.

ANNOTAZIONI

AGLI ALTRI VERSI LATINI

DI

DANTE E DI GIOVANNI DEL VIRGILIO.

P. 100. *v.* 1.

330) Dopochè da più secoli fu posto da parte il sistema astronomico di Tolomeo, parmi non indiscreto supporre, che a non tutti gli studiosi di Dante si presenterà tostamente chiara ed agevole l'intelligenza di questo primo verso. A chi dimandasse pertanto: quali sono questi *ultimi regni conterminanti col mondo fluido?*, mi farei a rispondergli come segue, pregandolo della più cortese e sofferente attenzione.

Colle dottrine inconcusse della cattolica Chiesa, ripetute nel Convito, l'uomo è coordinato *nel tempo* all'esercizio di doppia vita: una attiva, l'altra contemplativa; quella raffigurata da Marta; questa da Maria; l'una soggetta all'inquietudini, alle turbolenze ed agli errori del secolo; l'altra annuvolata nel tempo dalle perplessità e dall'incertezze del dubbio nella ricerca del vero; quella soggetto delle azioni umane nel precipuo esercizio della potenza e della attività fisica pel conseguimento dei beni transitorii e terreni; questa circoscritta al tranquillo e beato esercizio delle

facoltà intellettuali per la ricerca di un vero e perfettissimo Bene, che si prolunga *all'eterna vita,* ed in cui s' appunta, per eternamente goderlo.

Posta questa sodissima, altissima e nobilissima base di filosofia (tanto vilmente sconosciuta adesso dai più), ecco Dante, che al morir di Beatrice (in cui vivendo s' aveva raffigurato l'idea della più celeste creatura) se la propone a tipo della divina Sapienza, per seguir ad amare, e contemplare la quale in sino al regno della eterna gloria, si dà niente meno che a promettere ed a pensare un Poema, in cui avrebbe dimostrato, colla scorta della sua Beatrice, la pienezza dell'ultima beatitudine, cui deve intendere, ed è chiamata in fatto, l'umana natura. Quindi è, che, messa prima davanti all' uomo tutta la scena ferale dei tristi effetti del vizio, rappresentando l'Inferno, e fattegli sentire le prime consolazioni dello sciogliersi dagli errori e dal vizio con tutti i mezzi di pentimento e di purgazione, soggetto della seconda cantica; distinse le due prime parti del suo Poema in bolge, ed in gradi o gironi: quelle dal centro della terra *all'ingiù* secondo la maggior o minor turpitudine del vizio, per cui l'uomo si diparte dall' altezza del suo destino, e si approfonda nel lezzo; questi *all'insù,* dai piedi di un monte, sino alla cima, che tocca al Cielo, di mano in mano che l'uomo, con atti di virtù e lagrime di pentimento, giunge a purificarsi, e rendersi capace dell'eterna gloria. La quale non essendo che godimento perfetto, nella cognizione del Vero per la visione stessa di DIO, in cui è l'ultima perfezione, che sola può estinguere la sete naturale dell' uomo, il quale tende al pieno possedimento della Sapienza, cioè all'acquisto del sommo ed ultimo apice della vita intellettuale e contemplativa, sgombra da ogni timore di poter perderla, in che finalmente, e veramente, il Paradiso consiste; era del pari, com'è, necessario, che l'uomo non pos-

sa giungere neppure a questa, se non per gradi elevandosi con tutti gli affetti dell'anima dalla valle del pianto al regno della celeste beatitudine.

È però, che anche il Paradiso fu rappresentato da DANTE in quell'ordine e disposizione stessa di cieli, nei quali la sapienza degli antichi pose l'esemplare di tutte le scienze, le quali soltanto sono scala alla vera filosofia, che porta alla cognizione del vero bene, che è DIO.

Or questi cieli nel sistema di Tolomeo e di DANTE (Conv. T. II c. 4) erano così disposti:

All'intorno della *Terra* (*ajuola, che ci fa tanto feroci,* Par. XXII. 151.) succedeva subito la regione dell'*Aria*: poi quella del *Foco*: indi i sette primi *Cieli*, corrispondenti alle sette Scienze del Trivio e Quadrivio, vale a dire:

1. La *Luna* corrispondente alla Grammatica.
2. Mercurio » . . . » Dialettica.
3. Venere » . . . » Retorica.
4. Il Sole » . . . » Teologia.
5. Marte » . . . » Aritmetica.
6. Giove » . . . » Geometria.
7. Saturno » . . . » Astrologia.

Seguivano quindi:

8. Il *Cielo stellato*, ossia l'ottava sfera del *Firmamento*, corrispondente alla Fisica e Metafisica.

9. Il *Cielo cristallino*, o primo mobile, corrispondente alla morale Filosofia, cioè all'ultima purezza della verità, tratta in continuo moto verso la divina bellezza.

10. Finalmente il *Cielo Empireo*, cioè Cielo divinissimo, cielo quieto e pacifico, luogo della somma Deità, che sè sola compiutamente vede e comprende. — Tutto ciò necessariamente premesso, facciamoci al caso nostro.

Beatrice, immagine della divina Sapienza, era salita al cielo: DANTE la vuol esaltare, e seguire coll'affetto, a beneficio proprio ed instruzione di tutto il genere umano, e quindi si propone di cantare del Paradiso, cioè della gloria, cui ella è dalla terra salita. Questo si trova, e riposa nell'ultimo dei Cieli, come vedemmo: ecco dunque chiara tantosto, e giusta, la frase poetica: *ultima regna canam;* ultima, cioè, delle mete, cui possa indirizzarsi l'umana mente per *vivere,* e vivere eternamente, dove si vive da vero, cioè là per dove l'uomo *cammina* (Inf. c. I. v. 1.) in sin che vive com' *animale* ragionevole, e dove perviene di fatto, per *vivere* quando *muore,* cioè quando s'addorme; perocchè è vero, e ognun sente in sè stesso, e si accorge:

. . . . che noi siam vermi
Nati a formar l'angelica farfalla,
Che vola alla giustizia senza schermi. (*Purg. X.* 124.)

(Ciò sia detto per tutti quelli che portati via dalla corrente d'un tempo, in cui le massime ereticali si amministrano *omeopaticamente,* stemprandole in un lago d'inchiostro nei libri e nelle storie di più gradita lettura, dicessero la Visione dell'Allighieri: il viaggio ai REGNI DELLA MORTE (v. p. 14). — Tiriamo avanti.

Poichè adunque i REGNI DI VITA, e vita unica e vera, regni di vita eterna, *sono* vicini immediatamente al *nono Cielo,* che è il *Cristallino* e *primo mobile*; resta a vedere perchè questo regno dicasi *regno fluido*: *fluido contermina mundo.*

Qui è da sapere (e scrivo colle parole del P. Clavio della C. d. G., nel suo dottissimo Commentario latino so-

pra la Sfera-Roma, 1581, in 4. p. 45) che col nome *d'Acque* le sacre carte, come nel sistema di Tolomeo, intendono quel Cielo, che sta immediatamente sopra del *Firmamento*; Cielo cioè, dove più non resta parte veruna della densità mondiale; che volgesi per entro all'orbite di tutti gli altri Cieli inferiori, e che perciò prende meritamente il nome di *Cielo Acqueo*, *Cristallino*, o *Glaciale*, quale è detto appunto da tutti i Teologi. Ned altro che per *Cielo fluido* e *Cristallino* si devono intendere quell'acque tutte, collocate al di sopra dei Cieli, di cui tanto distintamente parlano i libri sacri. Nel cantico dei fanciulli Babilonesi la Chiesa tutto giorno ripete: *Benedicite aquae, quae super Caelos sunt, Domino*; e nel salmo 148; *Laudate eum Caeli Caelorum; et aquae omnes, quae super caelos sunt, laudent nomen Domini.* Ecco dunque fatto chiaro e certissimo, che i *Regni ultimi conterminanti al regno fluido* non altro sono, che i regni del Paradiso; regni di vera vita, immediatamente vicini al regno cristallino ed acqueo, la nitida purezza del quale determina il primo Cielo di eterea luce, che immediatamente divide la celeste Gerusalemme dai Cieli inferiori, che sono quelli per mezzo di cui discendono sino alla Terra le influenze e le consolazioni del Cielo.

Or quando si pensa, che tanto fondamento di dottrina poneva Dante in *un solo primo verso latino*, di cui l'intiera Cantica del Paradiso non è che un'incredibile e portentoso commento; resista pure, quant'egli vuole, quell'infelice, che non s'avvede, e non confessa a gran voce, che lo studio della Divina Commedia è lo studio più degno d'un uomo; dico dopo quello delle Sacre Carte, che è l'essenziale fra tutti, ed anzi la base necessaria, colla scorta dei SS. Padri, allo studio stesso di Dante. — Nè sia-

vi chi perciò lo dica scrittore oscuro e difficile. Qual mai può esser colpa di Dante, che altri non voglia provvedersi delle cognizioni necessarie a poter leggerlo con profitto cinque o più secoli dopo? Chi vuol far l'orbo, suo danno. La *Gazzetta stessa*, che leggiamo ed intendiamo in un batter d'occhio ogni sera, non diventerà ella un soggetto di mille oscurità, di mille ricerche e di mille commenti a chi sarà per leggerla due secoli dopo di noi? — Studiamo invece, ch'è meglio, e ci conforti la sicurezza, che del pane di Dante *si ciberanno tutte le generazioni venture, e n'avanzeranno sempre le sporte piene* (V. N.). (*)

P. 102. *v.* 1.

331) Mentre son qui accennate in forma poetica le principali opere di Dante, è degna di osservazione la circostanza, che ci si presenti per primo il titolo della *Monarchia*, ciò che di fatto rafferma, per consentimento dei contemporanei, quello che venni dichiarando già da più tempo; ed è, che la Commedia, quanto al senso storico e politico, non è che la continuazione del concetto dell'Eneide in quel verso: *Tu regere imperio populos, Romane, memento;* e che in ciò sta la principalissima e vera causa, per cui Dante nel suo viaggio prese a *Duca* e *Maestro* (Inf. II. 140.) *Virgilio*, di cui egli tanto più giustamente immaginò di seguitare i passi nei regni Inferni, quanto più nelle opere se ne fece il continuatore, di che non potrà aver il menomo dubbio chi abbia letto la *Monarchia*, dove Virgilio è costantemente intitolato: *Poeta noster.* (*)

P. id. v. 6.

332) Quanto inattesa, altrettanto arguta è la censura fatta a questo verso dal ch. Cav. Artaud a p. 190 della sua

Storia di DANTE. Egli opina, che le parole *parvi amoris* dinotino, che DANTE in morte abbia conservato un risentimento biasimevole verso la propria patria, non avendo ricordato abbastanza quel luogo del Levitico (XIX. 18) dove è detto: *non quaeras ultionem, nec memor eris injuriae civium tuorum.* Ma non solo il verso di DANTE accenna, piuttosto che un risentimento, un' affettuosa e tenera ricordanza della patria, mista a desiderio di amore, che fosse stato più vivo, verso un proprio figlio, che moriva lontano da essa; e non solo non esprime affatto desiderio, benchè menomo, di vendetta; ma in ogni ipotesi per tutta difesa di DANTE, e come è ben giusto, basta a giustificarlo il versetto 17 del capo medesimo del Levitico, dove a chiare note si legge: *non oderis fratrem tuum in corde tuo,* SED PUBLICE ARGUE EUM, *ne habeas super hoc peccatum.*

Non si può dimandare di più all'uopo nostro. Sta tuttavolta in oltre: 1.° essere già inculcata da DANTE medesimo nel *Convito,* la massima di aver mai sempre in odio gli *errori,* non mai gli *erranti* (locchè dobbiamo, ed in ogni cosa, far tutti); — 2.° essere state perciò nello stesso suo Poema e solennissime ed acri le censure di lui alle male pratiche della patria, ed affettuosissime ed iterate l'espressioni del suo amore per essa, come lo comprovano a chiunque i luoghi dell' Inf. XIX. 17, e del Parad. XXV. 5, con altri, che sarebbe vano l' aggiungere. (*)

P. 104. *v.* 1.

333) Della vera universalità del sapere di DANTE non occorre di far parole, dopo quanto ne fu scritto e comprovato per ogni ramo di scienza. Bèn giustamente poi, e per prima cosa, è intitolato *Teologo,* sendo che da un lato è certissimo, che questa scienza colla sublimità del suo fine

soverchia quello di tutte le altre, ed anzi a tutte le altre assicura il vincolo ed il centro di perfezione, cui devono essere indirizzate; e dall'altro il Poema di Dante, in punto di dottrina teologica, è rimasto sempre superiore ad ogni eccezione. (*)

P. 104 *v.* 6.

334) Questi due versi mancavano in fatto a completare il sentimento e la costruzione degli altri cinque, che, ciò non ostante, seguitarono e seguitano ad essere ripetuti in varie edizioni senza di essi. Prova, omai replicata sino all'obbrobrio, che molti, e forse i più, stampano, ristampano, e chiosano Dante, solo per far denari, o dar uno sfogo insensato a taluna delle passioni lor proprie. (*)

P. 106. *v.* 1.

335) Il medesimo verso applicato anche a questo componimento comprova, che uno stesso è l'autore di esso e del precedente. È poi ben facile a vedere, come fu detto a p. 17, che Giovanni del Virgilio ha composto due Epitafi, uno più breve in soli esametri, e l'altro più lungo in distici, per non dipártirsi dal modo elegiaco, e perchè avessero potuto giovarsi o dell'uno o dell'altro, secondo la forma e le dimensioni, che avesse presentato al marmorario il monumento, ordinato da Guido Novello per onore di Dante, come fu detto nella prefazione, a memoria d'un principe, che si mostrò tanto liberale all'esule illustre, la cui intimità e corrispondenza con Guido mi chiama a dover far parola della questione, or ora tornata in campo, intorno alla lettera 30 marzo 1314, che Dante avrebbe scritto ad esso Guido Novello, Signor di Polenta, se fosse vera ed autentica quella pubblicata dal notissimo Anton Francesco Doni nel 1547 nel

suo libretto col titolo: *Prose antiche di Dante* etc.: *in Fiorenza appresso esso Doni.* Perciò appunto ne vado a trattar di proposito nella seguente Appendice, che starà in fine dell'Opera. (*)

P. 106. *v.* 6.

336) Non è dubbio, che si dovesse leggere *loicis*, invece che *laicis*, stantechè il verso precisamente significa, che Dante, non contento di aver cantato i diritti della Monarchia, e della doppia autorità spirituale e temporale nel Poema, colle forme dei *retori*; lo fece pure colle forme dei *loici* nei libri *de Monarchia*, scritti appunto colle forme del sillogismo. (*)

P. id. v. 7.

337) Questo distico autentica fuor d'ogni dubbio il fatto, che l'Egloghe latine sono l'ultima opera di Dante, e ch'egli raggiungeva anche il merito di aver ridestato in Italía i suoni del verso bucolico, quando fu colto da morte, veramente immatura, nell'età di soli anni 56. Gli studiosi di Dante avranno poi ben veduto, che nella stampa di questi versi ho seguito il convincimento, che nasce da quanto fu avvertito più sopra (n. 331. 332.) per persuadere a dovizia, che per ismentire l'originalità respettiva di questi versi, e la verità del *Sibi Vivens Fecit*, nulla possono le deduzioni di M. Dionisi nel VII. dei suoi Aneddoti, dove egli sta contro il Pelli, per seguire un'edizione della Vita del Boccaccio di Napoli 1733, sino a volere, che vadan letti di seguito, e sien tutti d'autore ignoto i tre componimenti *Theologus Dantes — Inclyta fama — Jura Monarchiae.* Si può volere di peggio? Se in fatti i XIII versi dovessero andar letti tutti di seguito, come il Dionisi vorrebbe, reste-

rebbero uniti a dispetto dello stesso loro contesto, ch'è steso parte in prima, e parte in terza persona; onde appunto nessuno diede mai retta a quella stranissima bizzarria, tanto già riprovata, e da tanto tempo, da tutti, che l'accennata affermativa del ch. Missirini (v. p. 15.) torna ad essere *novità*, supposto ch'egli abbia documenti e motivi, che, in tal caso, non doveva certamente tener occulti. Se mai m'apponessi a torto, la virtù sua me ne scusi. (*)

P. 106. *v.* 8.

338) È ben singolare, che fino adesso non sia stato fatto gran caso di quest'Egloghe, dalle quali pur si raccolgono i fatti che ho dilucidato in corso di questa fatica. Lo è pure, che di esse non sia stato neppur fatto cenno in un moderno Saggio di bibliografia Dantesca, che tutta volta non dubito sarà condotto in seguito a grado di perfezione. Lo è finalmente, che alcuni biografi moderni di Dante non siensi neppur avveduti, che *Messer Fiducio de Milotti* era un compagno di esilio di Dante, come lo era anche *Messer Dino Perini*, e che anzi questi in Ravenna erano i suoi soli intimi amici.

Ma una vita di Dante per ordine cronologico, anno per anno, corredata coi documenti, o mezzi sussidiarii di prova, per ogni più piccola circostanza della sua vita, dedotta da minutissima e paziente analisi e confronto di tutte le epoche e fatti storici registrati nelle sue opere; questa vita rimane, come opino, ancora da farsi; locchè sia detto per altro senza menomare per nulla il merito sommo del molto che hanno tuttavia procurato in proposito i più recenti biografi.

Come poi ho cercato di fare in questo libro dei *Versi latini* di Dante, così vorrei veder fatto per ognuno dei

cento canti della Divina Commedia: ciò che si otterrebbe per certo, se non mancassero i mezzi, coll'eseguire quell'Edizione della Divina Commedia nei quattro volumi (*Testo* e *Varianti* — *Esposizione* e *Commento* — *Illustrazioni diverse* — *Vita, Documenti* ed *Indici*) di cui ho già fatto parola sin dal 1836, ed in altri incontri, nel vivo desiderio che si abbia finalmente un'Edizione degna della Nazione e del secolo. (*)

FINE DELLE ANNOTAZIONI.

APPENDICE

DELLA EVIDENTE E CERTA FALSITA' DELLA LETTERA 30 MARZO 1514 CONTRO L'ORIGINARIA NOBILTA' E I COSTUMI DEL VENETO PATRIZIATO IN QUANTO SI VOGLIA ATTRIBUIRE ESSA LETTERA A DANTE ALLIGHIERI.

DISSERTAZIONE.

ALLE SEMPRE FIORENTI

ED IMMORTALI GLORIE

DEL VENETO PATRIZIATO

QUESTA CRITICA ESERCITAZIONE

DEDICA DEVOTAMENTE

L'AUTORE.

Quid enim laboro, nisi ut in omni quaestione veritas explicetur?

Cic.

Sudo a ciò sol, che in tutto il ver si sveli.

I.

Che la lettera pubblicata da Anton Francesco Doni nel 1547, come scritta da DANTE ALLIGHIERI a Guido Novello da Polenta, sia veramente di DANTE, fu già contraddetto per assoluto dal *Foscarini*, dall'*Agostini*, dal *Gozzi*, dal *Pelli*, dal *Biscioni*, dal *Fabroni*, dal *Tiraboschi* e dal *Tentori*; e tuttavia ha sortito un nuovo rispettabilissimo e dottissimo difensore nel ch. sig. Consigliere Giuseppe *Bernardoni* di Milano, il quale avrebbe anche tolto ogni dubbio, se una causa non vera per sè medesima fosse per poter mai cambiar di natura la mercè di assai ingegnosa, elegante e dotta difesa. (*Mil.* 1845, *tip. Bernardoni* in 8.° *di pag.* 33). — Colgo pertanto ben volontieri una ragguardevole opportunità per far prova di persuadere, che la polemica, la quale giova del tutto agli interessi del vero, può, e dev'essere esercitata onoratamente, senza mancar di rispetto a veruno, e senza punto compromettere la dignità degli studii.

In detta lettera adunque DANTE avrebbe scritto in data 30 marzo 1314 da Venezia al conte Guido Signore di Ravenna:

a) ch'egli era andato per lui a Venezia a fine di rallegrarsi della *nuova elezione del Doge*;

b) che, mentre egli aveva cominciato a parlare al Senato

colla facondia Romana in bocca, gli fu invece mandato a dire, che si trovasse un interprete, o che mutasse favella;

c) che i Nobili Veneziani li aveva conosciuti per uomini distruttori delle leggi antiche, autori di corruttele, oppressori del popolo, ed ignoranti;

d) che infine erano essi *provenienti* dai *Dalmati* e dai *Greci,* venuti in Italia a portarvi pessimi e vituperosissimi costumi, col fango di ogni sfrenata lascivia; ond'egli non voleva assolutamente servirlo più in simili incarichi presso siffatta gente.

II.

È qui pertanto, che non posso tralasciare di tessere una breve Dissertazione per difendere le ragioni apertissime della Critica, quelle di Dante, e l'onore degli antichi Veneti, contra le per altro erudite e diligenti industrie del dottissimo sig. consigliere Bernardoni; per quanto sinceramente m'incresca di costituirmi contradditore ad ogni argomento di questo rispettabilissimo e colto scrittore nelle osservazioni da lui testè indiritte al sig. co. Cristoforo Sola.

Mi fo pertanto a stringere in breve quegli argomenti, che resteranno, io penso, insuperabili sempre, ma ch'io tuttavolta riverentemente assoggetto all'imparziale giudizio di ognuno, e del medesimo sig. Consigliere, nella fiducia, che da qui innanzi niuno si dipartirà mai più dal giudizio degli uomini valentissimi sopracitati, ed in ispecie da quello del Foscarini, dell'Agostini, del Tentori e del Pelli.

III.

Premetto dunque la lettera, ch'è del tenore seguente; la riferisco spoglia dalle malizie ortografiche colle quali si pro-

curò di velarla viemeglio; vi segno in carattere diverso le frasi manifestamente proprie del Doni, o d'altri del suo tempo, irreperibili in tutte le altre prose certe di DANTE; e poi metto innanzi uno per uno gli argomenti, che anteriormente la smentirono per cura altrui, seguiti da quelli che aggiungo io per non lasciar cosa che possa più permettere una menzogna sì madornale e sì sconcia; dico rispetto all'essere questa lettera scrittura di DANTE, ad insulto di lui, e della Nobiltà di Venezia. *La verità nulla menzogna frodi.* (Inf. XX. 99.). Ecco la lettera:

AL MAGNIFICO M. GUIDO DA POLENTA SIGNOR DI RAVENNA.

Ogni altra cosa m' arei *più tosto creduto vedere, che quello che corporalmente ho trovato e veduto delle qualità di questo* eccelso Dominio.

Minuit praesentia famam; *acciocchè* io mi vaglia *di quel passo di Virgilio. Io m'aveva* fra me medesimo *immaginato di dovere trovar qui quei nobili e magnanimi Catoni, e quei rigidi censori de' depravati costumi,* in somma tutto quello *ch'essi con* abito pomposissimo *simulando, vogliono dar credere alla Italia misera ed afflitta di rappresentare in se stessi: e forse che non si fanno chiamare:* Rerum dominos, gentemque togatam? *Misera veramente e mal condotta plebe; da che tanto insolentemente oppressa, tanto vilmente signoreggiata, et tanto crudelmente* vessata *sei da questi* uomini nuovi, *destruttori delle leggi antiche, ed autori d'ingiustissime corruttele. Ma che vi dirò io, signore, della* ottusa e *bestiale ignoranza di così gravi e venerabili Padri? Io per non defraudare* così *la grandezza vostra,* come l'autorità mia, *giungendo alla presenza di sì canuto e maturo collegio, volsi fare l'ufficio mio, e l'ambasciata vostra in*

quella lingua, la quale insieme con l'imperio della bella Ausonia è tuttavia andata, ed anderà sempre *declinando: credendo forse ritrovarla in questo estremo angulo sedere in maestà sua, per andarsi poi* divulgando *insieme con lo stato loro* per tutta Europa *almeno: ma oimè, che* non altramente *giunsi nuovo ed incognito pellegrino,* che se *testè fossi giunto dall'estrema ed occidentale Thile; anzi poteva io assai meglio qui ritrovare interprete allo straniero idioma, se io fossi venuto dai favolosi* Antipodi, *che non fui ascoltato con* la facondia romana in bocca: *perchè non sì tosto pronunziai parte dell'esordio, ch'io m'aveva fatto a rallegrarmi in nome vostro della novella elezione di questo serenissimo Doge;* Lux orta est justo et rectis corde laetitia, *che mi fu* mandato a dire, *o ch'io* cercassi d'alcuno *interprete, o che mutassi favella.,*

Così mezzo fra stordito e sdegnato, nè so qual più, *cominciai alcune poche cose a dire in quella lingua, che portai meco dalle fasce: la quale fu loro poco più familiare e domestica, che la latina si fosse. Onde in cambio d'apportar loro allegrezza e diletto, seminai nel fertilissimo campo dell'ignorantia di quegli abbondantissimo seme di meraviglia e di confusione. E non è da maravigliarsi punto, che essi il parlare italiano non intendano; perchè da progenitori Dalmati e Greci discesi, in questo gentilissimo terreno altro recato non hanno, che* pessimi *et* vituperosissimi costumi, *insieme* con il *fango d'ogni* sfrenata lascivia. *Perchè m'è paruto darvi questo breve avviso della legazione che per vostra parte ho eseguita; pregandovi, che, quantunque ogni autorità di comandarmi abbiate, a simili imprese più non vi piaccia mandarmi: delle quali* nè voi riputazione, nè io per alcun tempo consolazione alcuna spero. Fermerommi *qui pochi giorni, per pascer gli occhi corporali*

naturalmente ingordi della novità et vaghezza di questo sito: et poi mi trasferirò al dolcissimo porto dell'ozio mio, *tanto benignamente abbracciato dalla real cortesia vostra.*

Di Vinezia alli XXX di Marzo MCCCXIIII.

IV.

Il solo leggere questa lettera per disteso; il considerarne i luoghi e le frasi segnate; ed il por mente: — 1.° che Dante non usò mai la voce moderna *Antipodi,* ma l'aristotelica: *Anctitona* (Conv. 7, III) – 2.° e che a fronte di tanto suo convincimento sì della Veneta tristizia, che dell'impotenza della lingua latina a resistere al progresso della volgare, egli pur non ne diede mai il benchè menomo fiato in verun' altra delle sue opere certe, dov' anzi scrisse in senso affatto contrario, sì per alta stima della lingua di Virgilio e di Cicerone, che per onore dei Veneti; – 3.° che, per quanto DANTE si trovasse ben accolto in Ravenna, non poteva mai dirla: *porto dolcissimo dell'ozio suo;* mentre ozio non ebbe mai fin che visse, e morì col desiderio della patria in bocca; bastano, ed avevano bastato, fin dalle prime a persuadere, che la si debba, e la si dovesse, deridere, e trascurare del tutto.

Nel 1775 appunto il benemerito Tentori nel tomo I.° della sua Storia Veneta, consacrava la prima parte della Dissertazione XIV a dimostrare pur esso, che detta lettera è pretta fanfaluca, di cui si fece responsabile l'apostata editore Francesco Doni, e per ciò riassumeva tutti gli argomenti ch'erano già stati proposti, ragionando così (p. 250-263):

1.° Non parlarono mai di tal lettera, o di tal legazione, nè il Boccaccio, nè il Bruni.

2.° Il Tasso nel Dialogo della *Nobiltà* l'ebbe per vera, ma nel tempo stesso con farne le meraviglie;

3.° L'ebbe per vera il Fontanini (*Eloq. It. Ll.* 2, c. 20) ma non s'avvide, che la data della lettera 30 marzo 1314 smentiva il soggetto ed il fatto della legazione, stante che il nuovo Doge Maria Zorzi, che governò a tutto il 1328, era stato eletto a' dì 13 luglio 1312.

4.° Il Manetti (*Specim. Hist. Litt. Flor.*) ed il Massonio danno Dante per oratore di Guido Novello in Venezia nel 1321, cioè nei primi mesi dell'ultimo anno della sua vita, e quando erano insorte di fatto alcune differenze fra i Signori Polentani ed i Veneti.

5.° Il Doge, presso cui fu legato Dante, per autorità concorde degli storici, era uomo d'ogni clemenza, prudenza e dottrina, ed anzi tenuto per *Santo*.

6.° Lo stile della lettera non concorda con quello della Vita Nuova, del Convito e di altre lettere certe di Dante.

7.° I titoli di *Eccelso* al Dominio Veneto, e di *Serenissimo* al Doge non si costumavano ai tempi di Dante.

8.° La pretesa lettera contiene accuse contro i Veneziani del pari maligne, che false. Falso, che la Repubblica di Venezia fosse *sede di ingiustissime corruttele*. Essa era, ed è decantata da tutti, per *commune domicilium et hospitale generis humani*. — In essa cercava riposo lo stesso Doni. — Falso, che in Venezia nel 1313 *non si sapesse di latino*. Latini erano anzi tutti gli atti pubblici; sapevano di latino tutti gli eruditi uomini del Patriziato, e la stessa Cronaca Sanuda è scritta in latino. — Falso che *la Nobiltà Veneta sia provenienza di Dalmati e Greci*, perchè ed il Sigonio (*de Occ. Imp.* 1, XIII) e Scipione Maffei (*Ver. ill.* p. 7, 8) e Vettor Fausto (*Or. Ven.* 1551) e mille altri provano irrecusabilmente il contrario. — Falso, infine, che Dante abbia mai ingiuriato ed offeso la Repubblica di Venezia, o che questa abbia avuto mai motivo di dolersi di lui, essendo provato al contrario, che la

Repubblica stipendiò Gasparo Veronese perchè leggesse in pubblico la Commedia di Dante, e fu un Patrizio Veneto, che appunto in Ravenna nel 1481 prese cura del sepolcro stesso di Dante, il cui odierno splendore è dovuto al Veneto Patrizio Bernardo Bembo ed al Cardinale della S. R. C. Valenti.

Era già quindi provato, ed a tutto diritto confermato dal Tentori, che meritamente l'immortale *Paolo Paruta* aveva confutato prima di lui l'indegnissima lettera pubblicata dal discreditatissimo Doni.

V.

Ma viva la Critica! Ciò non era, e non è, tutto quello che lo dimostra; ed anche tre secoli dopo la perversa stampa del Doni essa stessa dà in mano la prova e manifesta la causa del suo misfatto.

Vediamolo prestamente nella stessa vita del Doni. Essa è la medesima in tutte le Biografie, ed ella parli da sè.

Antonio Francesco Doni, di nobil casato, ma di ristrette fortune, nacque in Firenze nel 1503. — Prese l'abito dei R. R. P. P. Serviti nel 1522 circa, ma pochi anni dopo nel 1535 circa se ne partì, e rimase sacerdote secolarizzato. Mal veduto in patria per ciò, si diede a viaggiar per l'Italia nel 1540, cercando di città in città fortuna e stato migliore. Tre anni d'esperienza lo disingannarono assai, e nel 1543 tornò in patria, ma solo per distaccarsene, e passar a Venezia, dove dal 1544 al 1564, con viaggi trammezzo nella Toscana ed a Roma, fece ogni prova per trovare, ed assicurarsi, uno stato. Lo respingevano tuttavolta da questa meta, appena giunto, gli antecedenti della sua vita, e la notorietà del suo carattere strano e pericoloso per tutti — Ed ecco il dispetto di non aver trovato neppur in Venezia mecenati e patrizii, che gli

assicurassero più decorosa esistenza, spingerlo a pigliarsene la vendetta; ed eccolo viaggiare qua e là ancora in Urbino, e quindi, non già abbandonare la sicurezza del Dominio Veneto, (sicurezza necessaria per un uomo che non avrebbe trovato quiete in altro stato d'Italia) ma lasciare la capitale dell'Adriatico, da dove il Doni o volontario, o costretto, passa nel 1564 a vivere in terra ferma (cogli scarsi profitti delle sue molte stampe) nel Padovano fra Arquà e Monselice, dove settuagenario manca di vita nel settembre 1574.

Or in qual anno, e dove, è stampata la maligna raccolta delle *Prose Antiche,* di cui parliamo? Non è forse nel 1547 in Firenze? Ed a questa pubblicazione fatta certo, o malignamente, o stoltamente assai, in disdoro e lungi da quello stato, che pur aveva dato ospitalità al maligno ed irrequieto editore, non che ai suoi Dialoghi (come nell'edizione 1544); non è forse posteriore il ritiro, o forzato, o volontario, del Doni da Venezia? Non è manifesto, che la sua pubblicazione non fu che la scarica del dispetto sognato in Dante per disfogare il suo proprio contro i nobili di Venezia, a cagione di tre anni di speranze e prove deluse, in corso di cui si vide, e conobbe respinto per sempre, come lo fu prima, e dovunque, da tutti?

Non è manifesto, che per questa pubblicazione medesima gli venne poi non solo fatto ancor più difficile di trovar grazia presso di alcuno, ma necessario dopo di appigliarsi al partito di finirla col ritirarsi a vivere in villa?

Eppure vi è ancora di più, da quando si possono avvalorare viemeglio le stesse obbiezioni altrui alla pretesa autenticità della lettera; e quando la storia dei signori da Polenta, congiunta alla retta ponderazione delle circostanze in cui il Tasso scriveva, concorre a dar l'ultima mano a gittare per sempre questa stolidissima pubblicazione nella fo-

gna di tutti i documenti apocrifi e suppositizii, che in corso dei secoli furono o mal appropriati, o peggio inventati, dalle passioni umane, per deturpare ed annebbiare la storia delle nazioni e degli uomini, e per ingannare anche i posteri.

VI.

Si aggiungono infatti al fin qui detto le osservazioni seguenti:

a) Chiunque legga per disteso la lettera, di cui si tratta, vi trova tanto chiare le frasi (che ho perciò appunto contrassegnato) e lo stile del 1500, da dover dire, che chi dice *stile* di DANTE quello di questa pretesa lettera, non ha dunque mai letto nè il *Convito*, nè la *Vita Nuova*, e meno le poche lettere italiane vere di DANTE, cui quelle frasi e quei costrutti sono del tutto estranei ed ignoti.

b) Il *Doni* nella sua lettera dedicatoria a Leonora di Toledo 30 luglio 1537, mentre scrive: *Raccolsi certe belle prose di autori antichi*, non dice parola intorno al *sito, codice,* od *autografo,* da cui le ha copiate; e se egli unisce alcune di queste *prose false* di DANTE ad altre, che passan per vere, se ne deduce più chiara la certezza del suo artifizio per accreditare anche la lettera da lui in ogni caso sì stoltamente pubblicata 226 anni dopo la morte di DANTE.

c) La data della lettera non solo smentisce la verità del suo testo, — essendochè, se durante la vita di DANTE dal 1265 al 1321 furono Dogi di Venezia: Lorenzo Tiepolo (1270), Giovanni Contarini (1275), Giovanni Dandolo (1280), Pietro Gradenigo (1288), Marin Zorzi (1311) e Giovanni Soranzo (1312), il quale morì dopo DANTE, è dunque di fatto, che nel 1314 non era *nuova* la *elezione* nè del Zorzi, nè del Soranzo; — ma sta scritto nella

storia del Rubeis di Ravenna al 1318, che, morto Lamberto Polentano, Ostasio e Guido Novello ottennero primi la signoria di Ravenna; e se Ostasio tenne le prime parti di quel governo, Guido ebbe le seconde in qualità di Pretore. Lo perchè è manifesto, che nè data, nè testo, nè indirizzo di lettera convengono nè fra di loro, nè colla storia, nè colla vita di DANTE, il quale, come ben nota il Rubeis, partito dallo Scaligero, passò in Germania, indi in Francia, e poi in Ravenna, appunto negli ultimi anni della sua vita. Che se si cambia il 1314 in altro anno qualunque, non v'è più modo di aggiustarsi bene coi fatti di DANTE, e con quelli di Venezia e di Ravenna per altri mille motivi. Or, come va, che invece tutti i fatti e l'epoche delle *Egloghe* latine, l'ultimo scritto vero di DANTE, che ho tradotto ed illustrato pur ora, corrispondono invece a capello colla storia di Guido Novello, di DANTE, e del tempo loro; mentre all'opposto non vi sono tanaglie, che possano tirare ad egual punto la maligna lettera di cui parliamo?...

Se Torquato Tasso, scrivendo nel decembre 1578 (Vedi *Serassi*) il *Dialogo* della Nobiltà, citò questa lettera, dove dice: – « Molto mi maraviglierei di DANTE, che osi in una let-
» tera al signor di Polenta affermare, che nella nobiltà Ve-
» neta sia una mescolanza di Greci e di Dalmati, e di altre
» barbare nazioni, se non fosse, che DANTE si fa conoscere,
» per uomo, che molte fiate parla anzi per affetto, che per
» opinione »; – questo scritto del Tasso non prova nulla per l' autenticità della lettera, perchè egli scriveva il suo Dialogo *senza quiete* e *senza libri* (V. *Serassi*): onde parlava della lettera, come di cosa, che gli restava *a memoria*, e non per giudicare, se propriamente la lettera fosse vera; onde anzi lo scritto del Tasso fa piena prova del contrario, in quanto si vede manifesto per esso, che al medesimo Tasso la cosa ave-

va lasciato in mente un gran tema di maraviglia, vale a dire, che l'obbietto era già saltato anche agli occhi di lui, come pur avrebbe veduto anche tutti gli altri, se si fosse occupato ex professo dell'autenticità della lettera, ed avesse avuto comodo ed opportunità di farlo, locchè pur troppo gli era disdetto.

e) V'à peraltro di meglio ancora. Di quali paesi italiani DANTE registrò le pecche nel suo Poema? Di *Siena*, popolata da gente vana (Inf. XXIX, 122); d'*Arezzo*, che lo era da cani (Purg. XIV, 37-54); del *Casentino*, da porci (*ivi*); di *Lucca*, che faceva traffico di spergiuri (Inf. XXI, 38-42); di *Pistoja*, tana di bestie da mandar in cenere (Inf. XXIV, 125); di *Prato*, nemica a Firenze (Inf. XXVI, 9); di *Pisa*, degna d'esser inondata e sommersa dall'Arno (Inf. XXXIII, 31). — Ciò in Toscana; e fuor di Toscana: di *Bologna* (Inf. XVIII, 56. Par.... 52), di *Lombardia*, cioè del paese ch'*Adice* e *Po riga* (Purg. XIV, 115), di *Genova* (Inf. XXXIII, 157), di *Romagna* e di *Roma* (Purg. XIV, 99. Inf. XXVII, 37 ed altri, XXXIII, 154) e per ultimo, con allusioni di minor conto, o storiche, o descrittive, o censorie, od encomiastiche, e di passaggio, di *Gubbio* (Purg. 157, XI, 80), d'*Anagni* (Purg. XX, 86. Par. XXX, 148), d'*Alessandria della Paglia* (Purg. VII, 35), d'*Assisi* (Par. XI, 53), di *Bari*, di *Gaeta* e di *Crotone* (Par. VIII, 62), della *Barbagia* (Purg. XXIII, 94), del *Lago di Garda* (Inf. XX, 63-67), di *Brindisi* (Purg. III, 27), di *Capraja* (Inf. XXXIII, 82), di *Nocera* (Par. XI, 48), di *Ostia* (Purg. II, 101), di *Oriaco* (Par. V, 80), di *Padova* (Par. IX, 46), di *Milano* (Purg. XVII, 120), del *Monferrato* (Purg. VII, 136), di *Montefeltro* (Purg. V, 88), di *Perugia* (Par. VI, 75, XI, 46), di *Pola* (Inf. IX, 113), di *Ravenna* (l. cit.), di *Sardegna* (Inf. XXII, 89), di *Sicilia* (Inf. XIX, 131), di *Trento* (Inf. XII, 5), del *Trivigiano* (Par. IX, 49), di *Valcamonica* (Inf. XX, 65), di *Verona* e del *Veronese* (Inf. XV, 122, XX, 68, Purg. XVIII, 118).

Ma di Venezia e di Rivoalto (Par. IX, 26)?... Nulla, se non per ricordare violata la santità della sua moneta (Par. XIX, 141) e magnificare il suo stupendo Arsenale (Inf. XXI, 7).

Così in fatto doveva essere. I Veneziani erano per costituzione politica, e per posizione, fuori dell'arena sventuratissima di disunioni, di rapine e di scandalo, che presentava l'Italia tutta alla mente attonita, ed ai travagli di DANTE. Lo stesso famoso decreto del Maggior Consiglio (1296) constatava un avvenimento interno affatto, e locale, che apparteneva per epoca alla gioventù di DANTE, e già consumato, quando l'ALLIGHIERI, perduta Beatrice, entrava nella famiglia Donati, e quindi nella *selvaggia selva* delle faccende pubbliche. Quel celeberrimo grido di tutti i popoli: Ricorriamo ai buoni Veneziani: *Eamus ad bonos Venetos*, era l'espressione della stima universale della santità dei giudizii loro, e della purezza dei lor costumi. Anche fino al secolo XVI i Dogi Veneziani erano per la maggior parte tenuti in conto quasi di SANTI, e sopra di ciò basta interrogare la vita loro e le lor memorie. Ed a malgrado di tutto questo, si vorrà per forza, con una lettera non autografa in mano, grondante d'improbabilità e di menzogne, pubblicata 226 anni dopo la morte di lui, da un fior di galantuomo quale fu il Doni, si vorrà, dico, che DANTE figuri al mondo come SOLO ED UNICO CALUNNIATORE della Nobiltà Veneta, e de' suoi costumi d'allora?!...

Or che di segnalati ingegni si stampino dopo morte, a dispetto dell'onestà e del buon senso, anche quelle lettere e quegli scritti, ch'essi non avrebbero mai voluto, o pensato che fossero per essere messi a stampa – come fra noi avvenne nelle opere di Parini, di Cesarotti, di Gasparo Gozzi, e di altri tali, – ma che finalmente sono vere opere e scritti loro – pazienza. – L'aggravio, che ne deriva alla memoria loro, e talvolta anche ad altri, è per verità in-

debito e disonesto; ma finalmente è di fatto, che esistono gli autógrafi loro, e bisogna, ripeto, contentarsi di aver pazienza.

Ma che ad un alto ingegno s'apponga, dopo più di due secoli dall'anno della sua morte, una lettera, che fa torto a lui, ed offende gli altri, senza averne riga d'autografo, o scritto contemporaneo ed autentico d'altra mano, che comprovi almeno il fatto e le circostanze alle quali essa lettera si riferisce, questa è sventura ed ingiustizia sì enorme, che ben ad altri scrittori antichi è toccata nei tempi addietro; ma cui àn fatto mai sempre, e faranno in eterno, irresistibile fronte i decreti inappellabili dell'onestà, del buon senso, ed, in una parola, dell'arte critica.

Finalmente è tanto lontano dal vero e dal verosimile, che Dante, il quale dei Veneziani non ha mai parlato con offesa in tutte le sue opere certe (V. Inf. XXI, 7. Par. IX, 24) abbia scritto contro di essi tutte le villanie messe fuori a Firenze dal Doni, quanto è impossibile, che egli osasse scrivere di aver avuto la *Romana facondia in bocca*; egli, che nel *Convito* e nel *Poema* si astenne dal latino per la riverenza che professava altissima verso i Romani scrittori, e verso il suo venerato *duca, signor* e *maestro* Virgilio.

VII.

Non dovremo conchiudere adunque, che, se a niuno dei sopraddetti argomenti può esser fatta equivalente risposta, o tale per cui resti sanato il difetto dell'autografo, o di codice contemporaneo, resterà finalmente sicura e patente la falsità della lettera, quanto al volere che sia di Dante? — Vediamo tuttavolta imparzialmente, com'egli è giusto, anche i motivi, che indussero ciò niente di meno il ch. sig. cons. Bernardoni ad aderire al sentimento contrario.

Ristrette a brevi termini, le contro deduzioni di lui al fin qui detto son queste:

1.°

È vero, che Dante sapeva tutta l'Eneide (Inf. XX, 114), e che però non poteva prender il granchio di attribuire a Virgilio un emistichio di Claudiano; ma egli lo prese *propter memoriae lapsum*, come à pensato il Witte, e perchè scrisse la lettera in fretta tra *sdegnato* e *stordito*; oltre di che l'Arrivabene nel suo Comento Storico della D. C. ha provato, che Dante incorse, anche altrove, in consimili inavvertenze.

2.°

L'eccezione dello stile è di maggior peso; ma si consideri, che l'epistola è scrittura d'intimità, dettata dalla rabbia del momento, non lavoro di grave meditazione, e tanto il Doni, che Dante, portarono seco dalle fasce la lingua fiorentina. Il sostanziale poi dei sentimenti della lettera *sta nei modi di* Dante, ed egli à trattato i Veneziani cogli stessi modi, che i Genovesi, i Pisani ed i medesimi suoi Fiorentini, nè dubitò, come scrisse il Tasso, *farsi conoscere per uomo, che molte fiate parla anzi per affetto, che per opinione.* — Ma che più? Vincenzo Monti, parlando di questa lettera, pronunziò, che niuno, fuor che Dante, avrebbe potuto scrivere una lettera di così alto e fiero concetto, come quella di lui a Guido. Epperò noi: *contenti simus hoc Catone.*

3.°

I titoli d'*Eccelso e Serenissimo*, usati una sola volta nella lettera, non fanno prova contro la sua autenticità, perchè DANTE stesso li adopera in altre tre lettere da lui scritte in nome di Caterina Guidi contessa di Battifolle a Margherita di Brabante, moglie di Arrigo VII; lettere scoperte dal ch. Witte, e DANTE li usò col Dominio e col Doge di Venezia, come li usava con altri grandi del tempo suo.

4.°

Quanto alla data 1314, può essere corso un equivoco in chi la trascrisse: tutti gli esemplari delle *Prose* di DANTE della stampa 1547 concordano. Il Fontanini la vuole 1313, ma non ne dà la dimostrazione. Anche protratto al 1314, il complimento di DANTE al Doge eletto nel 1312 poteva riuscire non affatto intempestivo, e servì forse come di preambolo all'Orazione intorno all' affare per cui Guido l'avrà mandato a Venezia, stante la morte avvenuta nell'agosto 1313 di Arrigo VII.

5.°

Le fantasie letterarie e le tranellerie del Doni sono vere, come il suo carattere bizzarro e balzano; ma vennero in pubblico molto dopo comparse le *Prose antiche*. Se a DANTE si concesse la lettera all'imperadore Arrigo, pubblicata dallo stesso Doni, perchè non gli si darà fede anche per quella a Guido? Possibile, che si volesse presentare a Leonora di Toledo, Duchessa di Firenze, con un'

impostura, che facilmente gli poteva essere rinfacciata? Egli tornava a Venezia dopo stampata quella lettera ingiuriosa pei Veneti; ma come mai, se non avesse avuta per sicura l'autenticità della lettera? Ed i Veneti reggitori sarannosi mostrati non curanti di tale pubblicazione; quei Veneti, che adoperarono al modo, che tutti sanno, verso il Baretti? E non aveva il Doni in Venezia per avversarii e l'Aretino, ed il Domenichi, che l'avrebbero smascherato di tutto gusto? Tutt' all'opposto; il Doni resta a Venezia in piena sicurezza, ed in data 7 febbrajo 1355 scrive a messer Giovanni Angelo scultor Fiorentino (V. *Inferno,* p. 224) che: *Venezia è tempio di pace, trono di giustizia, dove spera di starci per sempre, la mercè della sua divinità.*

6.°

La Repubblica Veneta teneva a que' dì pei Guelfi, e DANTE era dichiarato Ghibellino. Poteva dunque, dicono alcuni, piacere il signor Guelfo che lo mandava, ma non la persona di tal ambasciadore; e quindi sono inverosimili anche per ciò e l'ambasciata e la lettera. – Contrappone a ciò il ch. signor Bernardoni, che nè i Veneziani, nè Guido, erano poi tanto Guelfi, nè DANTE tanto Ghibellino, quanto facevan mostra di essere; e che la verosimiglianza dell'ambascieria, e quindi della lettera, rimane avvalorata dalla circostanza, che i versi sotto la pittura del Paradiso nel Palazzo ducale (che andò abbruciata nell'incendio del 1527, e che stava sopra il Doge) erano di DANTE, come ce ne assicura il Sansovino nella sua *Venezia,* ed. 1663, p. 325-326.

7.°

Non si dica del pari, che DANTE, ***summus in peritia agendarum rerum*** (V. Rubeis, Hist. Raven.) non poteva andar più volte ambasciadore dei Polentani a Venezia, perchè già mal accolto la prima volta, e perchè aveva già pregato Guido di non dargli più consimili incarichi. Fra Guido e la Repubblica ponno aver avuto luogo, dopo quel caso, assai schiarimenti; e DANTE, per gratitudine verso il suo benefattore, non avrà avuto cuore di persistere nelle sue negative.

8.°

Non si dica in fine, che DANTE non potea scrivere dei Veneziani, che non ne sapevano di latino, perchè gli ambasciadori di tutti gli altri paesi non parlavano che latino. – Avevano invece i Veneziani tutta la ragione di mandar a dire a DANTE, *che mutasse favella*, perchè egli era italiano, ed oratore di principe italiano, che parlava davanti uditori italiani. S'aggiunga, ch'era naturale desiderio, nè improbabile nei Veneziani, quello di sentir a perorare in italiano, piuttostochè in latino, quel desso, la cui fama era grande appunto, come di uomo creatore e perfezionatore dell'italiana favella.

Non v'ha dunque argomento, secondo il ch. signor C.r Bernardoni, che possa star contro alla proposizione: *che la lettera pubblicata dal Doni è veramente di* DANTE.

Ma questa conseguenza non regge, quando invece una e l'altra, e quando tutte insieme le premesse osservazioni hanno già pronta, perentoria ed equipollente la relativa risposta.

Ma se fosse vera in sè medesima la proposizione: che la

lettera, di cui trattiamo, è proprio di DANTE, non sarebbe mai possibile, che mancasse a chi la sostiene un solo argomento almeno, qualunque, che fosse insuperabile per sè stesso:

Dunque, e *converso*, quando io avrò dimostrato concretamente, che neppur le otto argomentazioni predette reggono a questa prova, resterà deciso inappellabilmente per sempre: che LA LETTERA CONTROVERSA, se non del Doni, SARA' DI QUALSIVOGLIA AUTORE ED ETA', di che a noi poco importa, MA DELL' ALLIGHIERI NON MAI.

VIII.

M' è dunque debito osservar quanto segue:

ad 1.m

L' emistichio di Claudiano: *minuit praesentia famam* era venuto in grido, come lo è tuttora, nel secolo XV, quando il celebre giureconsulto Baldo, perugino, rivale di Bartolo, vi contrappose a schermirsene la bella e pronta risposta: *augebit coetera virtus*. Il vederlo per ciò introdotto nel testo di questa lettera, con falsa citazione d'autore, è un indizio di più per dover riferirla (non a DANTE, cui già tutta la lettera non si può accomodare per alcun verso) ma ad un autore qualunque, che per far onta ai nobili Veneti s' avvisò di coniarla, e cui meglio s'addice il *propter memoriae lapsum* del prof. Witte, che non a DANTE, che, l'Eneide, la sapea *tutta quanta* (Inf. XX, 114).

Si aggiunga, che DANTE non cita Claudiano in altra sua opera, e che se al tempo suo era *fioca per silenzio lungo* (Inf. I. 16) la voce di Virgilio, è assai da credere, che quella di Claudiano la fosse proprio spenta del tutto; e se DANTE avesse

fatto tanto studio in Claudiano da averne a memoria persino quell'emistichio; oh, viva il cielo,! DANTE non avrebbe, no, taciuto affatto di lui in tutte le altre sue opere certe, dalle quali invece è provato, che di tutti gli autori, ch'egli à veduto e studiato, fa sempre menzione e grata, ed onorevole, ed esattissima, tanto che sul solo testo di DANTE ed il Tommaseo pel Poema, ed il Mazzucchelli pel Convito, ed altri per altri luoghi, ànno trovato e riferito gli originali delle singole citazioni. Per l'emistichio di Claudiano invece la cosa andrebbe tutto al rovescio. Or nieghi chi può la potenza d'un tal emistichio stesso a riprovare la lettera, in quanto la si voglia affibbiare a DANTE.

Quanto poi alle altre inavvertenze di DANTE, che gli sarebbero apposte in altri argomenti dal ch. Arrivabene a. p. 761, 762 del Comento storico, e che qui si vorrebbero efficaci a provar anche questa di cui parliamo; ned io mi gitto adesso in un' altra dissertazione per provar il torto del sig. Arrivabene in quelle sue osservazioni, in una delle quali accagiona DANTE del patente error d'un copista; e nell'altra dissimula ciò che sta a favore di DANTE per l'uso ch'egli fece di un luogo di Terenzio; nè m'ingannerò mai ad affermare, che le cose di cui scrisse, DANTE le sapeva meglio di noi. Me ne assicura il fatto, che dove era creduto, che DANTE avesse contraddetto a se stesso, ho potuto provar ogni volta, che la causa dell'apparente contraddizione era in noi.

ad 2.m

Premesso che qui si parla di *stile,* dicasi il vero: la rabbia del momento, e lo scrivere con tutta l'intimità ponno mai alterare essenzialmente lo stile d' uomo veruno? Se lo potranno, sarà per renderlo *men colto e men raffinato,* non

mai all'opposto. Qui invece la lettera, che sarebbe indirizzata ad Arrigo, riuscirebbe molto più aspra nello stile, che quella a Guido, cui cederebbe in più luoghi la prosa medesima del Convito. Per quella stessa ragione adunque per cui la lettera ad Arrigo, e la prosa del Convito convèngono fra di loro, non lo potrà a patto veruno la pretesa lettera a Guido. — Come poi affermar giammai, che il Doni del 1500 portasse dalle fasce la stessa lingua, che Dante nel 1265?

Del pari, come trovar la prova dell'autenticità della lettera a Guido nella generica possibilità dei sentimenti di Dante contrarii ai Veneti, quando per prima cosa mancano affatto le prove delle causali del fatto, e mancano perfino gl'indizii più remoti d'una malevolenza od indignazione qualsiasi verso di essi in tutte le altre opere dell'Allighieri? Viva il cielo! Questo è voler per forza che esista ciò che non esiste del tutto — E, se ricorreasi al Tasso, come sta egli, che diventino prova del *sì* (cioè dell'autenticità della lettera) le parole di un uomo, che scrive pel *no*, mentre se ne dice *meravigliato* egli stesso, e che, mentre ne scrive, *senza libri e senza quiete*, le pronunzia per isbrigarsi in qualche modo della *meraviglia sua stessa?* — Quanto in fine alla sentenza del Monti, prima di tutto egli non avrà esaminato tanto sottilmente la cosa com'altri fece; poi sta sempre inconcusso il canone, salutare per tutti: *Amicus Plato, sed magis amica Veritas;* senza dire che a V. Monti piaceva qualche volta rispondere: *Ognun pensi al suo modo; io penso al mio;* ed è appunto di ciò che non s'accontenta la critica.

ad 3.^m

Non va altrimenti la cosa quando si citano le tre lettere proposte dal ch. Witte come scritture di Dante, per av-

valorare l'autenticità anche di quella a Guido, di cui parliamo. Egli è proprio valersi di cosa assai dubbia per dimostrazione di cosa ancora più dubbia; e siccome sopra di ciò non comporta la materia presente ch'io mi faccia a stendere un' altra dissertazione anche per le dette lettere (ch'io venererò per solo ossequio del Witte, e d'altri, ma senza persuasione mia propria, che sieno vero scritto di DANTE); così mi restringo ad osservare, che se le dette tre lettere, e quella a Guido, dovessero valere per sostegno di qualche azione civile davanti ad un tribunale, vedrebbero allora tutti alle prove di quali scoperte si debba in esse veramente far conto.

ad 4.m

Posto poi che nessuna data, sostituita che fosse a quella della lettera 1314, eviterebbe giammai gli scogli più rovinosi; non solo affermo essere vietato dall'arte critica il darsi a supposizioni, e farsi ad immaginar quel che accomoda, per trovar modo di far valere quella che esiste; ma do per vinta la causa, se una se ne ritrovi, che giunga a mettere la supposta lettera in armonia coi fatti certi della storia Veneta, e con quelli parimenti certi della vita di DANTE. Se anche a ciò si arrivasse, devono confessare i meno imparziali, che, in mancanza d'autografo e di pubblici documenti, tutto si ridurrebbe e si riduce, sempre ad una mera supposizione, quando già la data esistente, concorde nei codici e nelle stampe, 30 marzo 1314, basta a stabilire, che la lettera sarà stata scritta da qualsivoglia, ma dall'ALLIGHIERI non mai. La vera notizia poi dei viaggi di DANTE dopo la morte di Arrigo, la dà il Rossi nell'opera sopracitata, ed è di questa che devono far conto i Critici ed i Biografi nell'esaminare e combinare i diversi fatti riferibili a questa parte estrema della vita di lui.

ad 5.m

L'analisi già premessa della vita del Doni basta a tor di mezzo ciascuna delle osservazioni proposte da chi sostenta l'originalità della lettera, e ne riferisce la data. Quest'analisi prova, che la pubblicazione delle prose 1547 fu *posteriore* al primo soggiorno infruttuoso di esso Doni in Venezia. Dunque essa prova, se non altro, l'imprudenza della pubblicazione, e la viltà di andarla ad eseguire in Firenze (sa il cielo perchè, e per piacere a chi) ed in ogni modo contro uno Stato, che aveva dato ospitalità a lui, che non era stato accolto, e trattenuto volentieri da verun altro. La stessa analisi prova, che all'anno di questa pubblicazione (1547) è stato *posteriore* il ritiro del Doni da Venezia, lo che dimostra non esser dunque tanto ammissibile, come vorrebbesi, che i Veneziani non si dessero per intesi di quella ribalderia. È poi ben naturale, che il Doni, avvedutosi dell'imprudenza sua propria, e del danno che gliene doveva derivare per certo, cercasse dopo, benchè inutilmente, di riparare il suo torto, scrivendo agli amici: che *Venezia era tempio di pace, trono di giustizia, dove sperava starci per sempre*; lo chè per altro non è avvenuto mai, da quando, come vedemmo, a Venezia egli non ebbe nè mecenate, nè casa.

ad 6.m

Negasi poi fermamente (e lo provano le stesse opere di DANTE, non meno che la storia del tempo) che DANTE e Guido fossero Ghibellini dichiarati; essi, come i Veneziani in senso Guelfo, erano Ghibellini sì, ma del giusto mezzo, cioè Guelfi e Ghibellini nel senso retto della respettiva dottrina,

come i Veneziani erano Guelfi, salva la libertà ed indipendenza del loro dominio. Concedo quindi per questo conto, che DANTE potesse essere accolto come ambasciadore del Polentano in Venezia, e le storie di Ravenna non ne lasciano dubbio. Rafferma nientemeno poi, che di questo fatto dell'ambasciata, di cui parlerebbe la pretesa lettera, non si hanno le prove; ed anzi il contesto della lettera non meno che la sua data, giungono a riprovarlo del tutto.

ad 7.m

All'obbiezione poi, che a DANTE, stato già mal accolto a Venezia la prima volta, non potesse convenire altro tornarvi, come non potesse più convenire a Guido il mandarvelo, non è possibile far risposta; e, se per accordare il ritorno più volte a Venezia di DANTE pel signor di Polenta, come attestano le storie Ravennati, si dà mano a tutta la generazione dei *può essere* per immaginare successivi rappattumamenti fra i due principati, e relative concessioni di DANTE alla benevolenza di Guido; vedono di leggieri ben tutti, che ciò è voler gittar il tempo col sostituire i castelli in aria all'assoluto mancamento dei fatti; e, dico il vero, non so comprendere, come ad un autore qualunque, morto da cinque secoli, si voglia insistere per attribuire una lettera, che gli fa torto, e che in ogni modo non gli fa onore, quando non è certo nè il fatto, nè la sua causa, nè la circostanza in cui può essere stata scritta, nè se ne ha l'autografo, e si sta invece a scritti e stampe di due secoli dopo; scritti e stampe che discordano dai sentimenti, dalla dottrina e dalla vita dell'autore cui si vuole attribuire essa lettera.

ad 8.^{m}

Se non che, è principio certissimo ed infallibile, che chi difende il torto in qualsivoglia argomento deve di necessità una volta o l'altra cadere in contraddizione. Or vedasi come ciò si verifica apertamente anche nel fatto di cui parliamo. — Lasciamo da parte, che i Veneziani non potevano mandare a dire a DANTE, che mutasse favella (cioè che parlasse in Italiano), mentre, come prova il Tentori, era d'uso che gli ambasciatori parlassero in latino, ed erano in latino gli atti di allora. — Concediamo invece, che i Veneziani gli mandassero a dire, che mutasse favella, forse pel desiderio d'udire nella stessa bocca di DANTE la *bellissima lingua, ch' era stata quasi da lui creata, e certo da lui portata a tanto grado di perfezione.* = Ciò conceduto a quelli che difendono la lettera; non sono eglino stessi quelli che per giustificare poi le premure di Guido per tornar a mandar DANTE suo ambasciatore a Venezia, lo dichiarano: *summus in agendarum peritia rerum?* = Ed un uomo, dunque, pratico degli affari del mondo, ed un accorto politico, ed un DANTE ALLIGHIERI, anzichè gradire la squisita politezza dei Veneti, ed, indipendentemente da ciò, anzichè compiacersi del far pubblica mostra delle bellezze del nuovo idioma, n'avrà preso sdegno, ed avrà rimeritato d'insulti il cortesissimo invito? — Quando questa non è contraddizione, non so qual altra lo possa essere; e per me, contento di averla raggiunta, mi rassicuro ancor più nella certezza, che la pretesa lettera, di cui parliamo, sarà dai codici del secolo XVI.° attribuita a DANTE, ma lo sarà sempre per malignità e fantasia, se non del Doni (di cui solo è in ogni ipotesi l'impudenza dell'averla accolta e pubblicata nelle sue *Prose*) di qualsivoglia altro Autore Fiorentino, che se la volle prendere colla Nobiltà di Venezia.

IX.

Terminando pertanto questa ormai troppo lunga Dissertazione, quando pur egli l'illustre co. Francesco M. Torricelli, compilatore della bella e dotta *Antologia* che stampasi a Fossombrone (Vol. III, p. 78) si mette alla parte di chi riferisce a DANTE la lettera, per cui ò disputato sin qui; io mi restringo a riferire le parole sue proprie, con avvicinarle soltanto alle brevissime, che ad ogni passo frappongo, nel desiderio di non istancare ulteriormente la sofferente indulgenza del mio benigno lettore.

Ecco il testo dell'*Antologia* nel luogo sopra citato:

La lettera di DANTE a Guido da Polenta (*e ciò si nega*) non fu inventata dal Doni (*sia pure*) nè d'altro cinquecentista (*perchè no? Andiamo a vederlo*).

«L'onorandissimo amico mio, *scrive il co. Torricelli,* sig.
» conte Gaetano Melzi, noto alla sua Milano ed a tutta l' Ita-
» lia pel generoso amor suo verso gli studii e per la sua col-
» lezione preziosa di codici e libri, che si riferiscono alla
» nostra letteratura, ha fatto acquisto in Firenze d'uno stu-
» pendo Codice, anteriore senz' ombra di dubbio al secolo
» XVI » *(distante adunque dalla morte di DANTE almeno 180 anni; Codice fors'anco dell'età del Doni stesso, che visse dal* 1503 al 1574, e quindi *Codice non affatto scevro da sospizione)* « ed in questo, oltre alcuni versi di Bonaccorso da
» Montemagno, v'è la *Vita Nuova,* il *Convivio* e la *Lettera di*
» *DANTE a Guido da Polenta* » *(abbiamo dunque un'altra*

copia, e nulla più, della Vita nuova, del Convivio, e della pretesa lettera) « con alcuna variante da migliorarne la le- » zione del Doni. » *(In che senso, e quali? Questo pure è ciò che si desidererebbe conoscere; ma quando sieno sole varianti di stile, ciò poco importa al nervo della questione).* « Or che » direbbe il servita padre Giovanni degli Agostini, che nelle » sue Notizie istorico-critiche chiamò quella lettera un falsis- » simo, anzi diabolico, ritrovato di Anton-Francesco Doni; » *(Io la dico invece una manifesta impudenza, e l'Agostini ebbe forse torto in ciò solo, che imputò al Doni per assoluto l'invenzione della lettera, che forse può essere stata scritta od inventata da un altro. L'impudenza invece del Doni nel pubblicarla è provata dalla sua vita stessa)* « E » soggiunse, che lo stile di essa, paragonato con le altre pro- » se di Dante, cioè col Convivio e con la Vita Nuova, non » tiene punto di somiglianza; e chiaramente si scopre, sì per » l'esterno delle parole, come per l'interno de' sentimenti, » essere facitura del secolo XVI.° » *(Così è appunto; e, cominciando il secolo XVI.°, dal 1501, se non erro, l'Agostini diceva benissimo)* « E che direbbero il Foscarini, il Pelli, » il Tiraboschi, il Balbo, il Fabroni? E che vorranno dire il » Buttura, il sig. cav. Artaud, ed il dottissimo professor » Witte? » *(Io spero, che direbbero quello che ho detto e dico io, sebbene io scriva tanto male a confronto di essi)* » Almeno almeno, bisogna assolvere il Doni, e confessare, che » la lettera non è facitura del secolo XVI.° » *(Torricelli mio! come mai? Se parliamo del Doni, egli visse, lo ripeto, dal 1503 al 1574, dunque nel secolo XVI.°; dunque in tempo e possibilità d'inventare di peso la lettera di cui si parla; e se parliamo del secolo, non vi può essere prova più patente di quella, che se ne ha nello stile).* « E, ciò fatto in os- » sequio dell'evidenza *(e tutto ciò contraddetto in ossequio*

» *della verità)* griderà il mio cons. Bernardoni: Chi non la
» vuole di Dante, venga adesso a provare di chi sia fattura:
» *(e questo appunto è ciò che non è necessario, e di cui*
» *non mi brigo, perchè nulla importa alla causa di* DANTE*)*.
» Sino al giorno della prova, io mi terrò prima al Codice
» Melzi, poi alle opinioni di Torquato Tasso, del Negri, del
» Biscioni, del Fontanini, del Taeffe, di Vincenzo Monti e
» mia. »

Ed io umilmente terminando risponderò, che al disinganno di tutti spero bastante il detto sinora; e sicuro, che il ch. cons. Bernardoni, per la stessa gentilezza sua propria, non è uomo da voler gridare, lo pregherò colla più sentita venerazione di voler anzi prender in buona parte questo mio scritto, e gradirlo, posto che veramente gli abbia doluto di aversi creduto in dovere di difendere l'autenticità d'una lettera, che vitupera un paese, per cui egli serba una cara ricordanza, e che si glorierebbe sempre di accoglierlo ancora con ogni dimostrazione di riverenza e di stima.

Venezia a' dì XV *ottobre* MDCCCXLV.

FINE DELL'APPENDICE.

INDICE

DEL CONTENUTO NELL'OPERA.

TAVOLA

DEI NOMI, DEI LUOGHI E DELLE COSE NOTABILI.

E

F

G

I

L

M

N

O

P

R

S

T

ERRATA				CORRIGE
Pag. 16	lin.	8	regioni	ragioni
— 18	—	12	orego	prego
— 47	—	5	alloro?	alloro!
— 66	—	4	*Mopsus*	*Moelibeus*
— 67	—	4	Mopso	Melibeo
— 119	—	9	cero	clero
— ivi	—	17	infatto	appunto
— 210	—	16	ricorreasi	ricorresi
— ivi	—	19	stesso;	stesso
— 213		9	obbiezione poi	obbiezione
— 216	—	19	XVI.,	XVI.

AL CORTESE LETTORE.

Emendata vides: sed peccat littera si qua,
Corrige: nemo satis Lynceus esse potest.

CANCELLIERI.

TRADUZIONE.

Noto questi; se v'han, sana altri guasti:
Niun puot'esser Linceo quanto che basti.

VENEZIA XXXI OTTOBRE

M. D. CCC. XLV.

FINE.